63391 SBN

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA.

TOMO LXXVIII.

STORIA DI POLONIA, VOL. IV.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1840.

STORIA
DELLA
POLONIA

COMPILATA

DALL' ABBATE SILVESTRO LIGURTI
E CONTINUATA FINO A' DÌ NOSTRI
da D. del Re.

VOL. UNICO.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1840.

PREFAZIONE.

Poche cose diremo intorno al Compendio della Storia di Polonia che pubblichiamo. I Cronisti scrivono a mano a mano tutto ciò che accade al popolo del paese le cui vicende hanno preso a narrare. Ma il Compendiatore deve scegliere i fatti importanti, purgarne le tradizioni con criterio, ed esporli con filosofia. Noi ci siamo ingegnati di compiere quest' officio colla maggior diligenza: laonde ci è dato sperare che la presente Storia polacca possa senza arroganza starsi in compagnia di parecchie altre che formano il complesso della Storia Universale.

Del resto le vicende della Polonia, che in questo compendio abbiamo preso a sviluppare, s'assomigliano in generale alle vicende di tutte le altre nazioni; nè veramente può a meno la Storia di non presentare questa uniformità, perocchè di qualunque parte del nostro Globo essa parli, è sempre l'uomo il soggetto delle sue ricerche e de' suoi racconti: e l'uomo in ogni paese e in ogni età è sempre stato il trastullo delle stesse passioni, e il bersaglio d'ogni sciagura.

Dai rozzi principii de' secoli barbari fino al più alto grado dell' incivilimento si vede nella Storia di tutte le nazioni il deplorabile spettacolo d'infinite guerre per lo più suscitate dal folle orgoglio degli uomini che abusano del potere,

dell' ignoranza oppressa dalla furberia, di stragi funeste, di delitti spaventevoli, d'abbominazioni d'ogni fatta; e a sì gravi mali, che l'uomo da se stesso si procaccia, si vedono aggiunti anche quelli gravissimi con che lo affligge la Natura. E in mezzo a tanti orrori il quadro della virtù di alcuni grandi uomini, il trionfo della giustizia, dell'umanità della ragione, non appare che a lampi, e non isparge, che poco balsamo sulle profonde piaghe che apre nel cuore la ricordanza di tanti eccessi e di tante sventure.

Tale è pure la Storia di Polonia; la quale però in suo particolare offre alle nazioni uno special esempio dei mali deplorabili e della ruina a che lo Stato è condotto dalla schiavitù della massa dei cittadini utili, da istituzioni incompatibili coll' incremento del commercio e colla pubblica felicità, e da una gerarchia che si fa beffe d'ogni umanità e d'ogni Legge.

Quanto accadde in Polonia pel corso di circa tredici secoli, dal tempo delle barbare orde de' Sarmati fino ai dì nostri (1), ci siamo ingegnati di tutto comprenderlo in un volumetto; e di più abbiamo aggiunto un' Appendice, nella quale è svolto quanto concerne i costumi e le istituzioni dei Polacchi, ch' è la parte più utile e più essenziale della Storia.

---

(1) L'editore Milanese protrasse questa Storia fino all' ultima divisione della Polonia. I notabili avvenimenti succeduti dopo quell' epoca sono stati per noi descritti come meglio potevamo, servendoci a tal uopo dell' opera dello Zaydler. *Edit. Nap.*

STORIA
DELLA POLONIA.

CAPO PRIMO.

Costumi e imprese dei Sarmati. — Leck. — Vissimiro. — Elevazione dei dodici Palatini, o Vaivodi. — Craco. — Leck II.— Venda.— È ristabilito il governo dei dodici Palatini. — Premislao messo in trono col nome di Lesko I. — Lesko II.— Lesko III.— Popiel I.— Popiel II. — La Polonia ricade nell' anarchia. — Piasto eletto duca.

L'origine e la primitiva storia d'alcune nazioni sono involte nella densa nebbia dei secoli barbari; e se l' occhio dello Storico arriva a penetrare in mezzo a quella remota oscurità, non altro scorge che assurdi racconti, abbelliti però molte volte, e resi utili, da piacevoli allegorie. Ma le favole della Grecia e di Roma sono state narrate da eloquenti oratori, cantate da grandi poeti, e per così dire rendute sacre dall' ammirazione dei popoli creduli e sensitivi; laddove le tradizioni del Settentrione, talune meno favolose per avventura, ma narrate rozzamente nei canti popolari, furono neglette a principio dai monaci e dagli altri vecchi compilatori delle Storie di quei paesi; e non presentano d' altronde che poche favole ingegnose, mescolate con un gran numero di ridicole fin-

zioni. Della qual natura è pure quanto fu scritto intorno all' origine dei Sarmati, che anticamente abitavano la Polonia. Gli antichi scrittori confusero coi Sarmati i Venedi, i Tenni, i Bastarni e gli Sciti, dai quali ultimi è verisimile che i Sarmati discendessero. E di fatto da quelli non discordavano punto nella maniera di vivere: perciocchè erravano senza governo per entro le foreste e fra i monti, non avevano altre abitazioni che i loro carri, e meditavano di continuo nuove invasioni, che la loro eccellente cavalleria rendeva formidabili alle popolazioni vicine. « Codesti Barbari, dice Tacito, » scevri di timore e di speranza, amano meglio » vivere di questa maniera, che coltivare le » terre, che attendere alle faccende domestiche, » che pensare a procacciarsi ricchezze. Non hanno timore degli altri uomini, non hanno ti» more nè tampoco degli Dei; e, quel ch' è » assai difficile a creature della nostra specie, » essi non fanno mai voti, perocchè hanno co» stume di non desiderare mai cosa che non sie» no certi di potersi procurare da sè stessi ».

Dee però far meraviglia come un popolo barbaro, senza duce e senza Leggi, abbia potuto estendere il suo Impero dal Tanai fino alla Vistola, e dal Ponto-Eusino fino al Mar Baltico. I quali confini, già sì immensamente lontani fra essi, furono di poi ampliati anche assai più per la conquista della Boemia, della Moravia, della Slesia, della Lusazia, della Misnia, del Meklemburgo, della Pomerania e della Marca di Brandeburgo. I Romani, conqui-

statori d' una sì gran parte del Mondo, non poterono mai penetrare nella Sarmazia, ch' essi avevano in conto di un paese abitato da una nazione di ladroni, immemori per certo e dell' antica origine di Roma, e dell' abuso che delle sue armi essa fece costantemente, fin che potè.

La Storia degli antichi abitatori del paese che fu di poi chiamato Polonia, a quanto vuolsi dal nome slavo *pole* (*pianura*), è tanto oscura ed incerta, e tanto confusa con quella delle circostanti popolazioni, che stimiamo nulla doversi aggiungere ai cenni che ne abbiam fatti. A mezzo il sesto secolo soltanto la storia di quel popolo comincia a stare da sè, e a vestire un carattere, comechè interamente ancora non s' allontani dalla favola. Vuolsi che Leck, o Lecht, o Lecus venisse fra i Sarmati, verso il 550, alla testa di un' orda gotica; e fermata ivi la sua stanza, entrasse in pensiero di ridurre quei popoli a vita civile. Dicesi che, nel tagliare alcuni alberi col disegno di costruirne poi una casa, essendosi trovato un nido di aquila, la città, che in quel luogo sorse in appresso per l' aggiunta d'altre capanne fabbricate intorno a quella prima abitazione, *Gnesne* fosse chiamata con corruzione della parola slava *gniazdo*, che significa *nido*. L' aquila che di poi la nazione polacca portò sempre nelle sue armi, sembra esservi stata messa in commemorazione di questo fatto, o forse per meglio dire di questa favola. Almeno favoloso veramente si è quanto riguarda codesto Leck, preteso fon-

datore della Polonia, il quale deesi tenere per un personaggio allegorico, siccome Latino, il padre dei Latini, Celto, il padre dei Celti, e tanti altri di questa fatta. Ella è una foggia di parlare ancora in uso presso i popoli orientali quella di comprendere tutta una nazione sotto il nome d'un solo individuo: quindi fu detto e dicesi Israele invece d'Israeliti, e così Aram in vece di Aramesi o Sirii. Ciò nondimeno l'arrivo di Leck si può riguardare come l'epoca vera della fondazione di un nuovo Stato per opera dei Lechi, o dei Polieni, i quali per avventura, mescolandosi coi primi, di quelli presero il nome, e diedero poi forse il proprio alla nazione da essi soggiogata. Checchè ne sia, pare avverato che i Sarmati a quei dì cominciassero ad incivilirsi, e a fissar dimora in città di recente fabbricate.

Dopo la morte del favoloso Leck si trova nella Storia dei Polacchi un'ampia lacuna. Vuolsi, è vero, che suo figlio Vissimiro gli succedesse, e fondasse Danzica: ma di ciò non si ha che un barlume; nè la Storia fa parola dei suoi discendenti. Ricavasi però da alcuni monumenti istorici che dopo l'estinzione della famiglia reale, essendosi raccolto il popolo affine d'eleggersi un nuovo signore, domandò invece l'abolizione del governo monarchico. Il che facilmente fu ad essi accordato dai Grandi, lieti che la nazione stessa mettesse nelle loro mani il supremo potere; e tosto proclamarono la Repubblica. L'amministrazione dello Stato fu affidata a dodici del loro Corpo, i quali presero il ti-

tolo di palatini, o vaivodi. Ma in breve la nazione si stancò anche di quella nuova forma di governo; e l' anarchia fu l' inevitabile conseguenza dello scontento del popolo e dell' ambizione dei Grandi. Ai mali dell' anarchia s' aggiunsero quelli cagionati dalle armi nemiche, che colsero l' opportunità degli intestini tumulti per mettere a sacco le provincie di frontiera. Allora il popolo stimò prudente consiglio di ristabilire l' antica costituzione dello Stato, eleggendosi nuovamente un principe. Craco, o Grack, fu l' uomo su cui tutta la nazione volse gli occhi; e d'unanime consenso fu eletto a duce supremo (730). Era egli dotato d' alto coraggio, ed univa la sapienza al valore. Per lui la Polonia trovò conforto ai mali che l' affliggevano, e fu per varii anni gloriosa e felice. Non potè egli però spogliare la nazione delle vecchie male usanze e dei pregiudizii da troppo lungo tempo radicati. È singolar cosa che tra questi fosse il costume di uccidere i fanciulli nati con qualche deformità, e così pure i vecchioni incapaci d' ogni cosa: costume ch' ebbero in diverse parti della Terra comune altre nazioni. Molto tempo ancora passò poi prima che i Polacchi si lasciassero trarre a più umani sensi e a più dolci consuetudini. Di Craco molti fatti favolosi riportano gli Storici, dei quali giova il tacere. È fama ch' egli conquistasse la Boemia; e par certo che fabbricasse sulla Vistola la città di Cracovia, così dal nome del fondatore appellata. Alcuni Storici gli danno un lunghissimo regno, e vogliono che morisse a Cracovia; altri discordano, e lo fanno morto

molto prima a Budecza. Questi contrasti intorno a fatti di poco momento, remotissimi ed incerti, danno molta noia, e nessuna istruzione.

A Craco succedette nel comando supremo Leck II suo figlio, il quale s' acquistò il trono assassinando in una foresta suo fratello maggiore. Il popolo gli obbedì finchè fu ignaro del fratricidio; ma come appena scoperse il misfatto vergognossi d' avere obbedito ad un assassino, e, scacciatolo dal trono, levò le redini del governo da quelle mani insanguinate. Leck II morì in esiglio.

Morti i due figli di Craco, i Polacchi si sottomisero a Vanda, o Venda, sua figlia, la quale a tutte le attrattive del suo sesso univa l' eloquenza, il coraggio e la prudenza (750). Narrasi di questa donna cosa che alcuni mettono nel numero delle favole. Aveva ella fatto voto di verginità davanti agli Dei del suo paese: e quindi avea rifiutato gli omaggi di tutti i Principi vicini. Ritigaro, o Ritigero, principe alemanno, acceso di più caldo amore per lei, o spinto da maggiore ambizione, non s' acquetò al rifiuto, e andò alla testa d' un esercito a proporre all' Amazzone coronata o la guerra, o il matrimonio. La figlia di Craco corre intrepidamente alla volta di quel nemico di nuova specie. Già gli eserciti sono pronti ad azzuffarsi, quando a un tratto gli Alemanni gridano non voler essi combattere pei capricci del loro Signore. Ritigero, fuor di sè pel dolore, per l' onta, per la disperazione, si uccide di propria mano. Ritorna Venda in trionfo a Cracovia; ma sia che

tardo pentimento del voto fatto agli Dei la tormentasse, sia che altri motivi omessi dalla Storia le togliessero la speranza di poter vivere felice, o sia che follemente, come altri riferisce, volesse sacrificar sè stessa agli Dei, fatto è che stabilì di togliersi la vita. E fatte immolare prima molte vittime, si lanciò poscia nelle acque della Vistola, terminando così una vita che avrebbe potuto prolungare in mezzo alla felicità ed alla gloria.

Estinta di tal modo la famiglia di Craco, e quindi essendo i Polacchi una seconda volta senza Capo, rivolsero la mente alle passate idee d'indipendenza; e dimenticando i mali ad essi cagionati in addietro dalla libertà, ebbero l'imprudenza di ristabilire il governo dei dodici palatini, o vaivodi. Ma in breve dovettero nuovamente pentirsene: perciocchè sotto la condotta dei palatini gli eserciti polacchi furono sempre sconfitti; e i nemici, e gli Ungheri specialmente, inoltraronsi nel territorio della Repubblica, guastando ogni cosa ovunque passarono. Già la Polonia stava per cadere sotto il giogo straniero, quando ebbe salvezza donde meno se l'aspettava. Premislao, semplice soldato, ma uomo di gran coraggio e di molta avvedutezza, fu il liberatore della sua patria. Dicesi ch' egli fabbricasse con iscorze e con rami d' alberi gran numero di figure che da lungi aveano sembianza d' uomini armati; e che coll' allontanarle a mano a mano che il nemico s' appressava, lo traesse molto addentro in una boscaglia: dove poi, assaltato d' improvviso con

un corpo di Polacchi ivi nascosti, ne fece macello. Nè di questa vittoria fu pago; ma fatti vestire i suoi cogli abiti dei vinti, recossi al campo degli Ungheri, nel quale lasciato entrare liberamente, fece d'improvviso man bassa sui nemici, che furono pressochè tutti tagliati a pezzi. Il popolo premiò col trono il valore e l'accorgimento di Premislao, che fu indi a poco coronato col nome di Lesko I, *lesko* nel linguaggio del paese significando *accorto*, *avveduto* (760). Lesko I, temuto al di fuori, e amato dai suoi sudditi, morì dopo un lungo e glorioso regno, senza lasciare figliuolanza.

Morto Lesko, sorsero molti pretendenti alla Corona: e già le varie parti stavano per venire alle mani; se non che vi fu chi propose che si avesse a mettere in trono quegli che in una corsa a cavallo arrivasse pel primo alla meta prefissa. Nel qual avviso accordatisi tutti, e fissato lo stadio, fuvvi un Signore polacco di nome Leszech che sparse tutto quanto il campo di punte acutissime le quali coperse di sabbia, serbando netto per se un sentiero, che contradistinse. Un giovine contadino scoperse la frode; ma tacque finchè, terminata la corsa, e rimasto vittorioso Leszech, giacendo tutti gli altri sulla sabbia, si fu per venire alla nomina del vincitore. Allora palesò il fatto, sicchè il popolo, montato in furore, mise a brani Leszech; e quindi conferì con voto unanime la palma e la corona allo scopritor della frode (804). Di tali capricci popolari dà molti esempii la Storia; nè dee essa dolersi se a queste e simili

meraviglie v' ha chi mostri prestar poca fede.

I Polacchi furono felici sotto il governo di quel nuovo principe, che essi chiamarono Lesko II, nome allora assai comune fra quei popoli. Fu egli formidabile alle nemiche orde dei Barbari, e prestò generoso ajuto ai Boemi e ai Moravi. I suoi popoli lo amarono perchè fu con essi più padre che sovrano. Il merito e la virtù ebbero ricompense ed onori durante il suo regno. Gli antichi annali riferiscono, a lode di questo principe, com' egli conservò mentre che visse gli abiti da lui portati prima di salire sul trono, e come di tratto in tratto voleva che gli si portassero davanti. Così noi abbiamo veduto che due uomini di bassa estrazione governarono saviamente quello Stato che i Grandi aveano condotto sull'orlo della rovina.

A quanto vogliono alcuni Lesko II morì combattendo contro il primogenito di Carlomagno (810). Lesko III, suo figlio, gli succedette, ed ereditò le paterne virtù, nè fu meno valoroso nell'armi, abbenchè di sue imprese non dia chiare notizie la Storia. Vuolsi che mal potendo egli resistere alle armi di Carlomagno, se ne cattivasse l' amicizia. Non lasciò morendo che un figlio legittimo, ma gran numero di naturali: a ciascuno dei quali conferì la sovranità d' una piccola provincia, con patto però che dovessero tenerla come feudo della Corona, pel quale erano obbligati a rendere omaggio al loro fratello, di nome Popiel, il quale, morto Lesko, montò sul trono di pieno consenso della Nobiltà (815).

La Storia imparziale non sa che dire di Popiel I, che alcuni ci dipingono come un tiranno, altri come un uomo virtuoso. Sembra certo però ch' egli non amasse la guerra; ma non si sa se per virtù, o per pusillanimità. Ben è fuor di dubbio ch' egli cambiò di residenza, da Cracovia trasferendosi a Guesna, e da Guesna a Crusvicia, o Cruswick, villaggio ch' egli avea di recente fatto fabbricare, e dove passò il resto della sua vita.

Durante la minorità di Popiel II, suo figlio, prosperò lo Stato mercè la virtù e la savia amministrazione degli zii del giovinetto principe. Ma uscito appena costui di tutela, l'animo suo perverso apparve subito qual era; e alla nequizia di lui s'aggiunse anche quella della moglie, per maggior disgrazia de' popoli. Fu per suggerimento di costei che Popiel s' indusse ad immolare i suoi zii, de' quali l' animo suo altiero mal soffriva i rimproveri: e a dare effetto al misfatto egli tenne il modo seguente. Messosi a letto, e fatti venire gli zii, disse loro sentir vicina la morte; quindi mise le labbra sull' orlo d' una coppa avvelenata, e porgendola poi ad essi: *Prendete e bevete*, disse. Eglino accettarono, bevendo, quella dimostrazione d' amicizia: chè a que' dì, come in addietro presso i Sarmati, stringevasi e rinnovavasi l'amicizia bevendo in giro. Gli zii, appena bevuto, caddero morti al suolo. Popiel proibì che ne fossero sepolti i cadaveri. E qui alcuni Storici danno a questo pessimo principe una fine favolosa: perciocchè raccontano che dai cada-

veri insepolti delle sue vittime uscì un esercito di grossissimi sorci, i quali andarono a divorarlo sul trono. Con questa finzione ridicola, ma facile a darsi a credere ad una nazione superstiziosa e ignorante, forse chi tolse al principe la vita stimò prudenza di coprire l'assassinio; nè la moglie e i figli suoi furono risparmiati (842). Popiel ebbe il soprannome di *Kosziško*, che vuol dire *scopa*, e che ben mostra in che disprezzo era tenuto.

Dopo la morte di Popiel II la Polonia ricadde nell'anarchia, e soffrì tutti i mali che ne conseguono. I Grandi e il popolo si divisero in molte fazioni: nessuna delle quali potendo prevalere, e non volendo l'una cedere all'altra, non altro facevano che escludersi vicendevolmente. S'accordarono però in ultimo di radunarsi, e di dare il trono a chi avesse più voti. A Cruswicia si tenne l'adunanza; ma si andò tanto per le lunghe, ed era sì grande il concorso della gente, che sopravvenne carestia d'ogni cosa. In mezzo a quella miseria universale, un abitante del paese, di nome Piasto, accolse i Grandi nella sua rozza capanna; e mentre con frugali cibi rifocillavansi, mostrò nel discorso tanta saviezza, che quegli uomini ambiziosi, disperando di poter ottenere per sè la Corona, deliberarono di adoperarsi a farla conferire alla virtù nascosta. Altri Storici raccontano il fatto in modo assai diverso, e coi miracoli adombrano il vero, il quale, sciolto dal maraviglioso, secondo essi presenta Piasto, forse con miglior fondamento, come un uomo che con denari,

s' acquistasse l' aura popolare. Piasto fu eletto duca di Polonia intorno all' 842.

CAPO SECONDO.

Savio governo di Piasto. — Ziemovit. — Lesko IV. — Ziemomislao. — Miecislao introduce il cristianesimo in Polonia. — Boleslao. — Miecislao II. — Casimiro e Riza sua tutrice scacciati dal Regno. — Anarchia e orribili calamità della Polonia. — Casimiro dal convento passa sul trono. — Boleslao II. — Fatto delle donne polacche — Misera fine di Boleslao II.

I Polacchi ebbero un'altra volta motivo d'applaudirsi per essersi dati un sovrano scelto fra gli uomini di mediocre fortuna. Il savio governo di Piasto restituì allo Stato la calma, l'ordine e la felicità. I popoli vicini non osarono mai molestarlo. Egli corresse in parte i vizii della plebe e de' Grandi più coll' esempio che coi castighi. Piasto morì vecchissimo nell' 860 a Gnesua, dove stabilita avea la sua Corte. La memoria di questo gran principe fu sempre sì cara ai Polacchi, che fino agli ultimi anni della loro esistenza politica diedero il nome di Piasto a tutti i candidati, o pretendenti alla Corona nati nel Regno.

I successori di Piasto occuparono il trono di Polonia per una serie di circa 520 anni, più da prosperità che da disgrazie contrassegnati. Ziemovit, che succedette a suo padre, cominciò a dare ai suoi sudditi trentadue anni di felicità, e col suo valore dilatò i confini della Polonia. Morto lui, suo figlio salì in trono col nome di Lesko IV (892); ma ebbe la corona

per elezione del popolo: il che dimostra il trono non essere stato nè manco a quei dì ereditario. Fu costui un principe debole, vigliacco, mal atto a regnare. La sua morte fu tenuta dai Polacchi come un fausto avvenimento. Nel corso del suo regno, che aveva durato intorno a vent' anni, le cose della Polonia erano grandemente decadute.

Lasciò egli un figlio, di nome Ziemomislao (913), il quale non ebbe nè i vizii del padre, nè virtù alcuna. Parve che la tranquillità di cui i Polacchi godettero sotto il suo regno, provenisse dalla buona fortuna attaccata alla sua famiglia: chè da savio governo no certo. Tutti gli antichi Storici hanno detto, e i moderni hanno ripetuto, che il più gran merito di questo duca fu l'aver egli messo al mondo Miecislao.

Miecislao fu coronato duca nel 964. Tutti gli Storici polacchi pretendono ch' ei nascesse cieco, e che nel giorno in cui gli furono tagliati i capelli, ricuperasse d' improvviso la vista: usavasi a quel tempo in Polonia, come in addietro presso i Sarmati, di tagliare i capelli e d' imporre il nome ai fanciulli giunti che fossero al settimo anno. Miecislao s' unì in matrimonio con molte donne, dalle quali non ebbe alcun figlio. In appresso secondò i consigli di alcuni monaci d' abbiurare il proprio culto, e d' abbracciare il cristianesimo. Così facendo Boleslao duca di Boemia gli accordò in moglie sua figlia Dabrorva, o Debrava, ben inteso che prima ripudiasse quelle che di già

aveva. Diventato adunque cristiano, concepì l'ardito disegno di stabilire nei suoi Stati la credenza da lui adottata.

I Polacchi a quei giorni adoravano un infinito numero d'idoli: che, non contenti dei vecchi de' nuovi se ne creavano tutto dì, aggiungendo inoltre ai propri tutti quelli dei popoli vicini. Il bel tempo aveva il suo; il cattivo il suo; la vita, la morte, l'amicizia, avevano il loro. È facile congetturare, che se per avventura presso il volgo ignorante questa sorta di culto aveva un certo materialismo, presso i più svelti d'ingegno tutto era simbolico, o così essi avessero saputo ragionare, o d'altronde trattane avessero l'idea, come nella Storia dei Tartari è ragionato. Era intanto difficile impresa lo sradicare dagli animi di quei popoli l'attaccamento all'antico culto e il farne ad essi concepire uno nuovo, le cui verità non potevano essere loro additate che oscuramente, e che poco erano essi atti a comprendere. Il Papa vi si adoperò grandemente, com'era ragione; e mandò Legati, monaci, missionarii d'ogni fatta. Miecislao anch'egli non lasciò cosa intentata; tanta industria ebbe il suo effetto: e tutta la nazione fu battezzata. Quindi all'austerità della morale cristiana s'aggiunsero leggi particolari di una severità anche maggiore. Ai peccati contro la pudicizia furono dati castighi più impudichi de' peccati stessi, e crudeli oltre modo. Strappavansi i denti a chi mangiava carne in quaresima. Non potevasi veramente fare di più per costringere i popoli a ritornare all'an-

tico loro culto : ciò nondimeno la nazione rimase cristiana.

Vogliono alcuni Storici che Mieeislao ampliasse i suoi Stati ; altri che , tutto intento alle cose di Religione , se ne lasciasse rapire una parte dal Duca di Russia. Morì Miecislao dopo un lungo regno, lasciando di sè gran fama presso i suoi popoli (verso il 1000). Boleslao suo figlio gli succedette.

La Polonia a quei giorni era ancora immersa nella barbarie ; e benchè ricevesse il battesimo continuò per molto tempo ad essere assai più barbara che cristiana. Non prima del decimoterzo secolo noi potremo vederla deporre i rozzi e feroci costumi degli antichi Sarmati. E non solo la Polonia , ma anche tutti gli altri popoli del Settentrione vivevano a quei tempi una vita selvaggia : vita propria dell' umana natura quando l'arte non l' ha ancora cambiata.

L' imperatore Ottone III conferì, e papa Benedetto VII confermò, a Boleslao Chrobi (l' Ardito) il titolo di re, che questo stesso papa aveva ricusato a Miecislao, adducendo a ragione, essere i Polacchi troppo libidinosi e rapaci. Boleslao I unì alla devozione la gloria dell' armi. Conquistata la Boemia e la Moravia , rivolse i suoi eserciti vittoriosi contro i Moscoviti , e li vinse. Dalla Russia passò in Sassonia , e conquistò anche questo paese , al quale in breve aggiunse la Pomerania , la Slesia e la Prussia , che fece tributarie della Polonia. Domati così tutti i suoi nemici , provvide sapientemente all' ordinamento dello Stato. Emanò savie leggi,

e seppe farle rispettare. Stabilì un Consiglio di dodici nobili, i quali divisero con essolui le cure del governo. Di questa maniera egli cooperò più di tutti i suoi predecessori alla felicità dei Polacchi, che benedissero il lungo suo regno.

Dopo la sua morte salì sul trono suo figlio Miecislao II (1025), che assunse come il padre il titolo di re. Ebbe egli sul principio del suo regno a combattere contro Russi, Prussiani, Moravi e Sassoni piombati ad un tempo stesso addosso alla Polonia colla speranza di liberarsi dal vergognoso tributo ad essi imposto da Boleslao. Ma Miecislao era un principe debole che vegetava fra le braccia di sua moglie Rixa, donna altiera, e corrotta dai nemici: laonde potè egli a stento difendere la Polonia, e perdette la Moravia e la Slesia, che suo padre aveva conquistate. Dopo nove anni di regno, morì questo principe d'una malattia di languore (1034), non meno disprezzato per la sua debolezza che detestato pei suoi vizii.

Temendo i signori polacchi che Casimiro, suo figlio, avesse ereditato i vizii del padre, ne sospesero l'elezione, senza però dichiararlo escluso. E siccome egli era minore, ne fu affidata la tutela a Rixa sua madre, figlia di Goffredo conto palatino del Reno. I modi altieri della Reggente, e la manifesta preferenza ch'ella accordava agli Alemanni sopra i Polacchi, irritarono questi oltremodo. E crebbe l'irritamento ancor più per l'enorme gravezza delle imposte: a tal che finalmente, alle rimostranze dei Grandi rispondendo essa col tuono del

despotismo , vide il popolo armarsi contro di lei , e intimarle l' esiglio. Uscì adunque di Polonia la Reggente con suo figlio , seco portando immense ricchezze ; e domandò soccorso all' imperatore Corrado II , il quale glielo promise. E di fatto, raccolte molte truppe, s' avviò Corrado verso la Polonia , di dove prudentemente ritornò poi nei suoi Stati dopo di essere stato in alcuni fatti d' armi sconfitto.

Sorsero allora da ogni banda le fazioni a lacerare la Polonia. V' ebbero dei villaggi bruciati e spianati , delle città intere rimaste prive d' abitatori. I cittadini, diventati altrettanti masnadieri , si spartirono fra loro le spoglie di una Monarchia che ciascuno ambiva di far sua. Il sangue intanto scorreva a rivi , e la Polonia era coperta da monti di cadaveri e di ruine. In mezzo a quel pieno rovesciamento di tutto l' ordine sociale era forza essere oppressore , od oppresso, vittima, o carnefice. A tanti mali s' aggiunsero anche quelli cagionati dalle armi di un popolo vicino. Predislao duca di Boemia , impadronitosi di Breslavia e di tutta la Slesia (1038) , piombò furibondo sulla Polonia , e passò a fil di spada gli abitanti di Posna e di Gnesna , città che diede in preda alle fiamme. Codesto duca assetato di sangue dava in sè un esempio non raro d' un contrasto bizzarro di carattere : era pieno dei più brutti e nefandi vizii, e ad un tempo devoto. I Polacchi in quegli estremi implorarono , ma inutilmente, soccorso dal Papa.

Ma ormai per la Polonia la misura dei mali era piena : per lo che , non potendo essa più

sostenerli, memore della felicità goduta sotto i passati sovrani, rivolse l'animo a ristabilire la Monarchia. Discordava però la nazione intorno alla scelta d' un re, dando alcuni i loro suffragi a principi stranieri, altri a Signori polacchi; e forse le appena assopite discordie sarebbero risorte con violenza, se Stefano Poboz, arcivescovo di Gnesna, non avesse colla sua eloquenza spinto il popolo a volere che la corona fosse accordata a Casimiro, il quale s'era fatto monaco in Francia nella Badia di Clugni.

Casimiro fu richiamato: ma l' Abate nol volle lasciar partire se prima il Papa non scioglieva il monaco da' suoi voti solenni: al quale effetto fu mandata a Roma una Deputazione. Papa Benedetto IX parve sulle prime scandalizzato della domanda. Mostrò poi di piegarsi a malincuore come vinto dagli umili prieghi e dalle lagrime dei deputati; ma disse non volerlo fare che a condizione primamente che i Polacchi si obbligassero allora per sempre a pagargli in annuo tributo una certa somma di denaro pel mantenimento d' una lampada nella chiesa di San-Pietro a Roma. Benedetto IX aggiunse alla prima due altre condizioni, le quali se in mente sua potevano esprimere una soggezione nei Polacchi, potevano anche dai Polacchi riguardarsi come un privilegio onorevole. Consistevano in questo che tutti i Polacchi avessero a portare la chierica come i frati, e che nelle grandi solennità i nobili assistessero alla messa con al collo una stola di lino a modo che usano i preti e i diaconi. Di queste tre condizioni non vi

ba che la seconda della quale i Polacchi, per forza di consuetudine, siensi tenuti fino al dì di oggi fedeli osservatori.

Uscito a malincuore da una solitudine che gli era cara, e salito sospirando sul trono, Casimiro s' unì in matrimonio con una principessa russa di nome Maria. Volse poi egli le armi contro certo Masos, Signore polacco che duranti i tumulti s' era insignorito d' una gran provincia dal suo nome detta Masovia; e facilmente lo soggiogò. Poscia obbligò la Prussia a pagargli tributo. Deposte quindi le armi, rivolse tutte le sue cure a rimarginare le piaghe dello Stato, che tanto avea sofferto nelle ultime guerre intestine. Fondò due monasteri, l' uno a Tinieza sulla Vistola, l' altro a Leubus sulle rive dell' Oder; e cessò di vivere nel 1058, lasciando il Regno fiorente. Casimiro dee mettersi nel numero dei migliori re che abbia avuti la Polonia.

Boleslao II, detto l' Intrepido, occupò il trono paterno. Di lì a tre anni prese in moglie Vizeslava, principessa russa, erede della Russia Rossa. Ebbe poi colla forza dell' armi una gran parte del territorio in addietro conquistato da Boleslao I, e che Micislao s' avea lasciato rapire. Mosse in ultimo contro Kiovia col pretesto di vendicare un suo parente ingiustamente spogliato di quel Ducato. Conquistata Kiovia, s' immerse tutto nelle delizie di quella città voluttuosa, corrotta dai Greci, ch' erano venuti ad abitarvi in gran numero. I suoi soldati imitando l' esempio del lor signore, s' abbandonarono anch' essi senza ritegno ad ogni sorta d' ec-

cessi e di delicatezze. Kiovia s' era trasformata in un bordello di tutte dissolutezze.

Le mogli dei Polacchi sospiravano intanto nel solitario talamo il ritorno dei mariti. Già da circa otto anni erano essi lontani dai loro focolari, allorchè giunse in Polonia la nuova della licenziosa vita che menavano in Russia. Arsero di sdegno e di gelosia i cuori delle mogli, e stabilirono di vendicarsi dell' infedeltà dei mariti, e di cercare consolazione alla troppo lunga assenza di quelli, colla scelta di nuovi sposi. E siccome il numero dei ragazzi in quegli otto anni venuti a gioventù era inferiore a quello delle donne che volevano cambiar marito, pensarono elle di unirsi coi loro schiavi. D' una sola donna la Storia fa menzione la quale rifiutò di seguir l' esempio delle altre : ebbe costei nome Margherita, ed avea per marito il conte Zambocin. Andò essa a nascondersi in cima al campanile d' una chiesa delle sue terre, dove un suo fedele domestico le portava di che cibarsi; e non uscì di quel nascondiglio che al ritorno del marito. Fu ella adunque o la più fedele, o la più avveduta di tutte le donne del suo paese.

Giunta appena all' orecchio dei soldati di Boleslao la notizia di quanto accadeva in Polonia, corrono precipitosi in patria senza averne ottenuta licenza. Vogliono alcuni Storici che gli schiavi venissero armati ad incontrarli, e che le donne combattessero al loro fianco; altri, che le mogli ottenessero grazia, e che gli schiavi, non osando azzuffarsi coi loro antichi padroni, prendessero vilmente la fuga. Checchè ne sia,

se delle mogli non trassero vendetta i mariti, dicesi però che fossero assai maltrattate da Boleslao. Imperciocchè, ritornato tosto in Polonia coll'animo acceso di fiero sdegno d'essere stato abbandonato da una parte delle sue truppe, vien narrato che si vendicasse in prima sulle donne che n'erano state cagione, e che atrocissima fosse la vendetta, avendone moltissime mandate a morte in una cogli schiavi, e alle rimaste, fatti strappare i bambini dalle mammelle, e gettatigli pasto alle fiere, avendo ordinato di mostrarsi in pubblico con cagnetti attaccati al capezzolo.

D'allora in poi, dicono i Cronisti di quei tempi, il regno di Boleslao non presentò più che una serie di scelleratezze. Aggravò d'imposte i suoi sudditi; negò la giustizia; commise violenze d'ogni sorta. Così dicono i Cronisti. Quel ch'è certo si è che il Vescovo di Cracovia avendo scagliato addosso al suo Signore la scomunica, nel fervor dell'ira l'impaziente Boleslao corse alla chiesa in traccia del Prelato; e alla vista di lui che celebrava la messa, accendendosi vieppiù nello sdegno, lo fece in pezzi colle sue mani appiedi dell'altare. S. Gregorio VII scaglia i suoi fulmini sul popolo e sul Re: la Polonia perde il titolo di regno, e Boleslao, deposto, proscritto, è minacciato dalla spada della vendetta. La Polonia diventa nuovamente Ducato, e lo sventurato monarca, abborrito dai suoi popoli, ch'egli ha guidati tante volte alla vittoria, è costretto ad abbandonar la sua patria da fuggitivo. Proscritto, errante, scacciato da quegli stessi

ch'egli ha colmato di benefizii, quel re sì possente è costretto ad abbassarsi ai più vili impieghi per prolungare un' esistenza infelice. Sulla sua fine (1082), corrono varie voci. Altri dicono ch' egli andasse a finire i suoi giorni in un monastero della Carinzia. Altri pretendono che, messosi ad errare da forsennato per le foreste sempre incalzato dalla ricordanza del suo delitto, non trovando mai posa, si desse da sè stesso la morte. Altri, che, perseguitato dall' odio implacabile del Clero, fosse messo in pezzi da un branco di scellerati assassini. Per ultimo trovasi in alcune croniche, che fu divorato dai suoi cani mentre cacciava nelle foreste dell' Ungheria. Non v' ha forse nissuna altra Storia che, come quella dei Polacchi, continui per tanto tempo ad essere sospetta, e piena d' incertezze.

CAPO TERZO.

Ladislao. — Boleslao III. — Sconfigge l' Imperadore alla battaglia d' Hunsfeld. — Ladislao II è deposto. — Boleslao IV.—Miecislao III. — È deposto, e Casimiro II sale sul trono. — Suo regno glorioso. — Miecislao III di nuovo in trono.—Ladislao III, che gli succede, mette di buon grado la corona sulla testa di suo cugino Lesko V. — Boleslao V. — L' Ordine teutonico si stabilisce in Polonia. — Lesko VI. — Guerre civili.

Per lunga pezza la Polonia non presenterà ai nostri sguardi che l' immagine della confusione sotto una serie di duchi di piccola mente, e di nessuna possanza. Le tristi conseguenze delle sventure di Boleslao II si faranno sentire anco-

ra per molto tempo in quella regione. Divisa fra molti duchi, nessun de' quali oserà assumere il titolo di re, essa darà il brutto spettacolo di continui combattimenti suscitati fra quei deboli sovrani dall' invidia e dalla vendetta, e quindi vedremo immerso lo stato nell' oscurità e nell' ignoranza, ed afflitto da tutti i flagelli delle discordie intestine. Per lo che c' ingegneremo di scorrere rapidamente questi tempi di barbarie finchè siam giunti ad un secolo in cui la mente, troppo stanca e rivoltata, possa ricrearsi con fatti più cari alla Storia, e con usanze meno indegne della vita civile.

Papa S. Gregorio VII piegossi alle preghiere dei Polacchi, i quali gli chiesero umilmente la permissione di mettere sul trono Ladislao figlio di Casimiro, e fratello di Boleslao II, al quale però proibì di assumere il titolo di re a norma del divieto ch' egli aveva fatto ai Vescovi del Regno di coronare dindi in poi verun re senza il suo consenso, o quello dei suoi successori. Prese adunque Ladislao il modesto titolo di duca per non dispiacere al Papa.

Ladislao I ebbe a combattere in varii tempi contro la Prussia, la Pomerania e la Boemia; e fu a vicenda vittorioso e sconfitto. Fu egli uno di quei principi deboli che non sanno regnare senza l' appoggio d' un favorito. Quello che scelse Ladislao ebbe nome Siecieck, e fu cagione di gravi discordie tra il sovrano e i suoi figli, i quali mal potevano soffrire il dominio usurpato da Siecieck sull' animo del loro genitore. In ultimo Ladislao dovette cedere, ed esigliare il

favorito. Il suo regno durò vent' anni, e fu non meno tumultuoso del precedente. Morì egli nel 1102 lasciando di sè un nome poco bello alla Storia.

Boleslao III, che succedette a suo padre col titolo di duca, ebbe il soprannome di *Krywousty*, che in nostra favella suona *bocca storta*; ed aveva egli realmente questo difetto. Pare che nei tempi andati i sovrani non si avessero a male che il popolo desse loro siffatti soprannomi. Unì Boleslao III alle virtù guerresche quelle, tanto superiori, d' un animo eccellente. All' instancabil pertinacia di suo fratello Sbigneo in volere ad ogni costo trovar modo di detronizzarlo, non altro oppose egli che benefizii e clemenza. Sembra per altro che in fine, vinto dalle istanze dei Grandi soffrisse che alcuni Signori lo uccidessero; ma dicesi che di questa sua condiscendenza sentisse poi nell' animo grave cordoglio per tutto il resto de' suoi giorni.

Boleslao vinse i Pomerani e i Prussiani, e sconfisse l' imperadore Enrico V nella famosa battaglia d' Hunsfeld, nome, a quanto vuolsi, derivato alla pianura in cui si combattè dall' essersi dopo la battaglia molti cani cibati dei cadaveri degli Alemanni: chè *hunsfeld* vuol dire appunto *campo dei cani*. Sul finir del suo regno, Boleslao fu sconfitto dai Russi per colpa d' un suo Generale, che si impiccò di disperazione. Si noverano quarantasette battaglie combattute da Boleslao. Morì egli di crepacuore poco dopo l' ultima rotta sofferta. I Polacchi lo piansero assai, e rammentarono sempre la sua

bontà, il suo valore, e la saviezza del suo governo.

Sotto il regno di Boleslao gli eserciti polacchi non erano ancora composti di truppe regolate, e non ricevevano paga, contenti del bottino che traevano dai nemici. I Borghesi, quali ch' eglino fossero a quei dì, e i contadini, seguivano i loro Signori alla guerra. Gli Ecclesiastici erano tenuti in grandissima considerazione, siccome i soli che avessero in allora alcun poco di scienza.

Boleslao III poco prima della sua morte avea diviso il Regno fra i suoi quattro figli maggiori in discapito di Casimiro, ultimo suo figlio ancora in fasce. Ma Ladislao, il maggiore dei fratelli, seppe farsi conferire la corona; e di ciò non contento, e spinto dalle istigazioni di Cristina sua moglie, donna che gli Storici dipingono coi più neri colori, fatte venire truppe russe, si mosse contro i fratelli mirando a spogliarli di quanto il padre aveva loro lasciato. Ma sopraffatto, respinto, abbandonato dai Russi, non vedendo altro scampo che la fuga, si ritrasse in Alemagna, lasciando i suoi figli e sua moglie Cristina in potere dei vincitori (1146). Nell' anno seguente i Signori del Regno conferirono il titolo di duca e l'autorità suprema a Boleslao IV, il maggiore dei principi dopo Ladislao, il quale morì poi in esiglio nel 1159, lasciando di sè tre figliuoli. La Storia deve mettere Ladislao II fra i principi di piccola mente e di gran debolezza.

Boleslao IV, soprannomato il *Ricciuto*, res-

se la Polonia con un governo dolce, e in pari tempo prudente e fermo; ed assegnò a suo fratello, il Duca esigliato, la provincia di Slesia. Se non fu valoroso guerriero, fu almeno non ispregevole capitano, come apparve nelle varie guerre ch'egli ebbe a sostenere nel corso del suo regno. Avuta nuova che l'imperador Corrado era in procinto d'invadere la Polonia per rimettere sul trono l'espulso Ladislao, ottiene un salvo condotto, corre al campo dell'Imperadore, entra nel Consiglio, e perora la propria causa con tutta la forza dell'eloquenza. *Ladislao egli stesso m'ha messe in mano le armi. Io non ho fatto che difendere la mia vita, e quella dei miei fratelli. Possibile che l'Imperadore voglia abbassarsi a prestar soccorso all'uomo ingiusto onde farlo trionfare dell'innocente, ch'ei dovrebbe proteggere? Qual onta per lui, qual rammarico, se per opera sua la nazione polacca ricadesse nelle antiche miserie, anzi in peggiori? Perocchè qual Grande non tremerebbe, qual cittadino sarebbe sicuro, se codesto Ladislao risalisse sul trono?... Ma di ciò nulla calga all'Imperadore: non pensi egli che ai suoi proprii interessi. Or bene, che mai potrà sperare da colui, dopo che l'Impero avrà versato molto sangue per mettergli in testa la corona? In un petto che non sente nè amor dei suoi, nè amore della sua patria, non isperi l'Imperadore di trovare un animo riconoscente. Forse che Ladislao ha mostrato di aver cara la memoria del nostro genitore col rispettarne i voleri? E noi che gran male gli*

avevamo fatto che ci avesse tanto a perseguitare, noi che non abbiamo lasciato cosa intentata per veder pure di calmarne lo sdegno? Le parole di Boleslao fecero tanta impressione sugli animi, che subito nel dì seguente l'esercito imperiale fu sciolto, a malgrado di quanto facesse Ladislao onde tener fermo Corrado nel suo proposito. Da quel dì la Polonia godette per varii anni dei beni della pace, e di un umano e saggio governo.

Correva a quel tempo tutta Europa in Palestina, spinta per la maggior parte dal fanatismo e dall'ambizione. Enrico, fratello di Boleslao, era partito anch'egli a quella volta con molti Nobili polacchi; ma ripatriò dopo d'aver perduto il più dell'esercito condotto seco. Dalla qual disgrazia della sua patria pensò a trarre profitto l'esule Ladislao, sempre retto dai bassi consigli di sua moglie Cristina, che fin da principio il Duca suo fratello gli aveva di buon grado restituita. L'imperador Federico Barbarossa cede alle istanze di costoro, ed invade la Polonia; ma l'esercito imperiale, invece dei prosperi successi che s'avea ripromessi, non incontra che vergognose sconfitte. Esso è distrutto; ma Boleslao è generoso a segno di piegarsi ad un accordo favorevole al Monarca alemanno. I Polacchi rivolgono poscia le armi contro i Moscoviti con esito cattivo. La fine di questo regno presenta alternativamente vittorie e sconfitte, ma non un solo avvenimento degno d'esser notato o per sè stesso, o per le sue conseguenze. Boleslao IV morì nel 1173.

Miecislao III, soprannomato il *Vecchio*, montò sul trono alla morte di suo fratello. Vuolsi che il soprannome di vecchio gli fosse dato per ciò che in acerba età mostrava senno maturo. Speravano i Polacchi un regno felice; ma il novello duca non fu appena scelto che tosto diventò un tiranno. Oppresse d'imposte i sudditi, e imprudentemente maltrattò i Nobili e il Clero. Gedeone, vescovo di Cracovia, osò portare appiedi del trono le doglianze della nazione; e fu allora che Miecislao, irritato oltremodo, lasciò più che mai libero il freno a tutta la ferocia del suo carattere. Veduti andare a vuoto i suoi sforzi, mettesi il Vescovo di Cracovia alla testa d'una congiura, e raduna i Grandi in secreto. Miecislao è deposto: e dopo qualche contrasto, il giovine suo fratello Casimiro vien eletto in suo luogo.

Casimiro II salì a malincuore sul trono, di cui gli era grave spogliare il fratello (1178). Fu valente nelle cose di governo, e, quel ch'è più, equo e benefico oltre ogni dire: sicchè meritò il soprannome di *Giusto*. Emanò egli per prima cosa una legge colla quale aboliva il dritto goduto fino allora dai gentiluomini di viaggiare a spese dei contadini, i quali erano obbligati di dar loro l'alloggio, il nutrimento per essi e pei loro cavalli, e di tenerli forniti d'ogni altra cosa di che potessero aver bisogno. Questa legge di tutta ingiustizia era stabilita da tempo immemorabile; e non può concepirsi come il popolo la sopportasse in quei remoti tempi di barbarie: perocchè la Storia di tutti i po-

poli che noi chiamiamo barbari fa fede che sempre hanno essi ricalcitrato a quanto sentiva del dispotico e dell' arbitrario. Forse in Polonia un volontario omaggio del popolo ai Capi della nazione si sarà insensibilmente cambiato col tempo in un gravoso tributo. Giusto è però osservare che contro queste considerazioni sta il fatto del gran popolo da cui e i Polacchi e tutte le generazioni sarmate ebbero origine. Vedasi la Storia dei Tartari.

Sotto Casimiro II la Polonia s'avvicina al tempo in cui deve uscire dell' oscurità, e già comincia ad unirsi colle Potenze del Mezzogiorno. È questo veramente il tempo in cui principia a svilupparsi in Polonia quello spirito d' indipendenza che forma il carattere della nazione, e che le fu in appresso tanto funesto: perciocchè mettendo sul trono un monarca che non poteva comandare, ed essendo il potere di fatto diviso in egual porzione fra quanti Nobili aveva il Regno, aprivasi con ciò un vasto campo di discordie, e facevasi perdere tanto più di vigore allo Stato, quante più erano le mani che lo reggevano. Al tempo di Casimiro però il potere del sovrano non era ancora sì ristretto, e quello dei Nobili non ancora sì grande.

Casimiro II represse con forte braccio gli sforzi di Miecislao per risalire sul trono, perocchè Miecislao mirava a nuovamente bruttarlo di sangue. Non solo egli disarmò le fazioni intestine, ma ruppe e scacciò ben anche gli esterni nemici. Questo principe movea contro i Russi per iscacciarli dal Ducato d' Alitza soggiogato dal-

l'armi loro, quando a un tratto que' barbari circondano arditamente l' esercito polacco, che essi hanno per fermo di dover esterminare perchè molto inferiore in numero al loro. E i Polacchi sentirono di fatto un gelo nel cuore alla vista di quella ardimentosa moltitudine di nemici. Il solo Casimiro non perde coraggio, e grida ai suoi: *È questo il momento di mostrare se a buon diritto i Polacchi s' hanno acquistato nome di valorosi. Fate cuore; e ricordatevi che vincerete i Russi se non li temerete. Costoro vi minacciano di morte e di schiavitù; ed io mi fo mallevadore della vostra libertà e della vostra vita purché mi promettiate di combattere valorosamente. Del resto in non cercherò di nascondervi che, sul terreno stesso su cui voi combatterete, caddero in altri tempi i vostri padri sotto il ferro nemico per la viltà di quelli fra i loro stessi concittadini che non ebber onta di abbandonarli. Ma è venuto il momento di riparare all' obbrobrio degli uni, e di vendicare la morte degli altri. Gli eroi che riposano sotto ai vostri piedi ve ne esortano e ve ne priegano eglino stessi: che se pei vostri padri voi sentite alcuna venerazione, come potreste mai aver timore della morte, che essi hanno eroicamente disprezzata? E v' ha poi una morte più gloriosa e più chiara di quella di un cittadino che sacrifica i suoi giorni per difendere la sua patria? ... Io, io stesso vi mostrerò pel primo come si debba servirla. Un pericolo che non si teme, cessa d' essere formidabile.* I Polacchi, eccitati da sì generose

parole, e più dall'esempio del loro sovrano, scagliansi sul nemico, e lo mettono in rotta da ogni banda.

Essi portarono quindi in Russia le armi, e costrinsero que' popoli a pagar tributo, ma non poterono indurli a farsi cristiani. Casimiro non godè a lungo de' suoi trionfi, perocchè morì improvvisamente indi a poco in mezzo all'allegria d'un banchetto (1194); e alcuni Storici hanno creduto che gli agenti di Miecislao gli facessero bere il veleno. Il soprannome di *Giusto*, a lui imposto da' suoi popoli, fa abbastanza il suo elogio. Gli si mette a taccia d'aver amato con gran trasporto le donne; ma nessuno Storico dice che questa sua passione lo trasse mai a nessun delitto, e nè tampoco a veruna debolezza.

Miecislao brigò assai per essere eletto a successore di suo fratello; ma tornarono vani i suoi raggiri: chè l'elezione cadde su Lesko, figlio di Casimiro, ch'ebbe il soprannome di *Bianco*. Ciò non pertanto l'ambizioso Miecislao non depose la speranza d'impadronirsi d'una corona che un fanciullo dovea portare sotto la tutela d'una donna. E tanto fece che riuscì nel suo disegno; ma indi a poco la morte lo sorprese (1202), e così la nazione fu liberata da un instancabile persecutore.

Ladislao III, suo figlio, salì sul trono dopo di lui; ma questo giovine principe, di sensi tanto generosi quanto bassi e perversi erano stati quelli del padre, vedendo che i Grandi desideravano di rimettere sul trono suo cugino Lesko, a questo cedette spontaneamente la coro-

na, e passò da privato il resto de' suoi giorni non mai da ambizione turbati.

Lesko V detto il *Bianco*, appena risalito sul trono, fu sconfitto dai Russi, che lo condussero prigione, e non fu messo in libertà che un anno dopo. Si volse poi tutto a provvedere alla prosperità dello Stato; e dopo un florido regno finì di vivere assassinato (1227) dai satelliti del Conte di Svantopelco governatore della Pomerania orientale, il quale, mirando a farsi sovrano indipendente della provincia ch' ei governava, si era ribellato al duca di Polonia, a cui era sottoposto.

Boleslao V succedette a suo padre nella tenera età di sette anni. Corrado duca di Moravia, ed Enrico il *Barbuto*, duca di Slesia, si contesero la reggenza, e fecero nascere una guerra civile; la quale terminò in favor di Corrado, che fu nominato solo reggente.

Non passò guari di tempo che i Prussiani gettaronsi sulla Polonia, tutta mettendola a ruba e a sangue; e si spinsero fino alle frontiere del Ducato di Mazovia. Il duca Corrado perdette tutto fuorchè la città di Plozko, nella quale si tenne fermo. E vedendo crollar lo Stato da tutte le parti, implorò l' aiuto dell' Ordine teutonico, che alcun tempo addietro aveva avuto la sua origine sotto le mura di San Giovanni-d' Acri. Ermanno di Salza, gran-maestro dell' Ordine, trattò con Corrado, a nome di tutto il Corpo, intorno alla ricompensa che darebbesi ai loro servigi. Il Duca reggente diede loro dapprima il castello di Dobrzyn e sue

dipendenze, affinchè ivi fondassero uno stabilimento; ma in appresso cedette all' Ordine il territorio di Culm e tutto il paese posto tra la Vistola e due fiumicelli, col patto però che avessero a restituir quelle terre come fosse seguita la spartizione delle conquiste che si facessero sui Prussiani, e inoltre colla clausola espressa che, lungi dall' intraprender mai cosa che fosse contraria agl' interessi della Polonia, si dovessero prestare pronti a difendere in ogni tempo lo Stato contro i suoi nemici. Ma l' ambizione smoderata dei cavalieri teutonici fece ad essi dimenticare i più sacri doveri, e fu per lungo tempo la cagione delle sventure che afflissero la nazione polacca. Per varii secoli la Moscovia, la Prussia, la Pomerania furono inondate di sangue.

Giunto a maggiorità Boleslao, prese le redini del governo, e sposò nel 1238 Cunegonda figlia di Bela re d' Ungheria. Era questa principessa, come tante altre delle Croniche di quei tempi, la più bella donna d' Europa. Boleslao fece voto di non toccarla, e Cunegonda fece voto di non lasciarsi toccare: nel che si tennero fermi ambedue; e fu per questo che Boleslao V ebbe il soprannome di *Casto*.

Il regno di Boleslao non offre allo sguardo che guerre sanguinose e ripetute contro i Tartari, i Russi e i Littuani; e nelle cose interne presenta tumulti civili funestissimi alla prosperità dello Stato, e il governo spregevole d' un monarca fiacco e tutto devozione, il quale, per poter vivere solamente occupato delle cose del

Cielo, trascurò quelle dei suoi sudditi, lascia correre impuniti mille abusi e mille disordini. Vedesi la Polonia, già fin d'allora spartita fra molti Signori, o Duchi, dopo d'essere stata saccheggiata orribilmente dai Tartari, lacerarsi il seno da sè stessa, e combatter famiglia contro famiglia colle spade, colle frodi, coi tradimenti. Dopo un regno di cinquantadue anni morì Boleslao nel 1279, compianto dagli Ecclesiastici, ai quali soli fece tutto quel bene che la nazione aveva diritto di pretendere da lui. Fu egli gran fabbricatore di monasterii, e nulla più.

Suo cugino Lesko VI, detto il *Nero*, salì sul trono ducale dopo di lui. Ebbe anche questo principe continue guerre contro i Tartari, i Russi e i Lituani. Regnò dieci anni, quanto formidabile nelle battaglie, altrettanto dolce ed umano verso i suoi popoli. Morì nel 1290.

Cinque anni di guerre civili, nel corso dei quali molti Principi s' avvicinarono al trono senza mai potervisi seder sopra, bastarono appena per decidere a chi dovesse toccare la Corona polacca. Finalmente Premislao, duca della Gran Polonia e di Pomerania, la vinse sopra tutti i suoi rivali.

CAPO QUARTO.

Premislao II. — La Polonia ricupera il titolo di Regno. — Premislao è assassinato. — Ladislao IV è eletto, e poi deposto. — Venceslao re di Boemia gli succede. — È scacciato, e Ladislao IV ricupera il trono. — Atrocità dei Cavalieri teutonici. — Glorioso regno di Casimiro III, detto il Grande. — La Casa dei Piasti si estingue con lui.

Premislao II, eletto dai suffragi unanimi della nazione, omai stanca di essere tiranneggiata da tanto numero di Signorotti, non si contenta del nome di duca, ma riassume quello di re, di cui mostrasi degno (1295); nè teme di Roma, la quale due secoli prima avea veduto la Polonia obbedir ciecamente al suo comando di spogliarsi del titolo di Regno. Da sette mesi egli era sul trono, e la nazione cominciava già a respirare, quando cadde sotto i colpi dei salariati del Marchese di Brandeburgo, il quale nei tumulti della Polonia vedeva il principio del proprio ingrandimento.

Ladislao Loketek fu scelto a successore di Premislao. Vedesi in lui fin dove possano arrivare i capricci d' un popolo che sceglie i suoi padroni. Il savio Ladislao IV, deposto pei raggiri d'alcuni Ecclesiastici, la cui ambizione egli s' avea posto in animo di raffrenare, è costretto a cedere la Corona a Venceslao, l' obbrobrio della Boemia, e il rifiuto dell' Impero. Ma in breve Ladislao IV è riposto sul trono dal voto unanime della sua patria; e quindi, dopo di aver messe in sicurezza le frontiere colla scon-

fitta de' Tartari, è costretto a rivolgere le armi contro un nuovo genere di nemici.

L' Ordine teutonico avea conquistato tutto il paese che sta tra la Vistola e il Memmel. Un sì ricco territorio dava ai Cavalieri una potenza formidabile; e Mariemburgo fabbricata da essi, e diventata la sede de' loro gran-maestri, era tenuta per una delle principali città del Settentrione. Un Corpo di nobili dedicato alle armi per dovere e per inclinazione, e che al valore univa l'ambizione, non era fatto per tenersi tranquillo ne' suoi dominii. Quindi que' Cavalieri aveano sempre l'occhio aperto sulle cose de' loro vicini, e facevano loro pro de' bisogni e delle disgrazie di quelli: cosicchè mandando soccorsi a proposito, o movendo guerre in tempo opportuno, ampliavano tutto giorno i limiti del loro territorio. Ladislao, che ben sentiva quanto importasse arrestare i progressi di quegli ospiti pericolosi, e che già li vedeva vicini ad impadronirsi di Danzica, si determinò a respingerli colle armi, e tutta Polonia fu pronta a secondar le sue mire. Così ebbe principio quella sì lunga e sanguinosa guerra, nella quale la vittoria disputata da una nazione guerriera condotta da re generosi, e da un Corpo di nobili avvezzi a combattere e a vincere, pendè incerta per tanto tempo.

Ladislao non potè impedire che Danzica non cadesse nelle mani de' Cavalieri teutonici, i quali, avuta la città di notte per tradimento, trucidarono spietatamente quasi tutti gli abitanti, non avuto riguardo nè al debol sesso, nè

alla debole età. Quindi s' impadroniscono della città di Dirciava, e la danno in preda alle fiamme. Ladislao, che a stento può riparare i danni di un' orribile carestia onde è afflitta la Polonia, non si sente in grado di opporsi alle armi di Barbari sì formidabili. Si volge adunque al Papa, e lo prega di punire le tante scelleratezze di quell' Ordine ambizioso; al qual passo lo incoraggiava l' esempio recente dell' Ordine de' Templarii abolito, e del loro gran-maestro abbruciato vivo a Parigi. Ladislao, per meglio cattivarsi l' animo della Corte di Roma, domandò al Papa la permissione di assumere il titolo di re, e il Papa, benchè pubblicamente non gliela accordasse, promise di non opporsi alla sua incoronazione, e pensò tosto a punire gli ambiziosi Cavalieri.

L' Ordine teutonico fu condannato, nel 1321, dai Commissarii apostolici a restituire la Pomerania al Re di Polonia, e a pagargli molto denaro. S' aggiunse la scomunica, e l' interdetto sul paese da essi governato, finchè avessero obbedito alla sentenza. Ma i Cavalieri si fecero beffe e della sentenza, e della scomunica, e dell' interdetto.

La Slesia si separò a quei dì (1322) per sempre dalla Polonia, e si divise in molti piccoli principati, i di cui Signori si dichiararono tutti vassalli di Giovanni re di Boemia, il quale, non avendo potuto avere il trono di Polonia, volle almeno dargli una forte scossa col rapirgli quell' ampia provincia. Ma le più grandi scosse che soffrisse il trono polacco partiva-

no dalla pertinace ambizione de' Cavalieri teutonici, i quali, benchè varie volte sconfitti, non mai erano stanchi di combattere e di saccheggiare.

Ladislao IV ammogliò suo figlio Casimiro con una figlia di Gedimino, granduca di Littuania; il quale parentado fu poi cagione che questo Ducato s'incorporasse colla Polonia, regnante il primo Iagellone. La Storia dice che Gedimino fu ucciso con un colpo d' arma da fuoco; ed è la prima volta che la Storia polacca faccia menzione di quest' arma micidiale, che attesta quanto la mente dell' uomo sia feconda inventrice d' ogni strumento che meglio possa servire ai suoi furori.

Ladislao IV morì nel 1333, a Cracovia, dopo d' aver regnato ventisette anni. Vicino a morte, raccomandò a suo figlio Casimiro di opporsi con tutto vigore ai Cavalieri teutonici, giustamente chiamandoli ingrati e perfidi. Ladislao regnò saviamente sulla Polonia, i di cui mali con ogni suo potere cercò d'alleggerire.

Casimiro III, soprannomato il *Grande*, fu eletto re di Polonia dopo la morte di suo padre. Gli Storici polacchi compiacionsi di narrare a lungo gli avvenimenti del regno di questo principe, regno gloriosissimo per la nazione polacca.

Prima cura di Casimiro fu di prolungare la tregua stata conchiusa coi Cavalieri teutonici; e quindi stipulò con essi un Accordo di pace, col quale l'Ordine impegnavasi di restituire alla Polonia il Palatinato di Cujavia e il Distret-

to di Dobrzino, e' inoltre di pagare diecimila fiorini. Dal suo canto Casimiro, dimentico dei savii consigli paterni rinunciava per sè e pei suoi successori ad ogni suo diritto sulla Pomerania.

Ma questa pace fu rotta in breve: perocchè i Cavalieri ricusarono d' evacuare il Palatinato di Cujavia e il Distretto di Dobrzino, risoluti a non farlo se prima il Trattato conchiuso col Re non fosse ratificato da tutti gli Ordini del Regno. Fu adunque convocata la Dieta generale, dalla quale Casimiro ebbe a soffrire vivissimi rimproveri. In conseguenza di che il Trattato fu rotto; e la guerra contro l'Ordine teutonico continuò.

La vittoria, per tanto tempo incerta fra i Cavalieri e i Polacchi, si fissa finalmente sotto Casimiro, il quale, vincitore in molte battaglie di quell' Ordine guerriero, non gli accorda la pace che spogliandolo d' una parte di quanto esso aveva rapito alla Polonia, e mettendo un freno alla tracotanza di lui. Tosto dopo egli costringe il Duca di Masovia a dichiararsi suo vassallo; e quindi toglie ai Tartari il Palatinato di Russia, e rinforza questa provincia contro le armi nemiche, cingendola di Fortezze.

A malgrado però di tante guerre, Casimiro fece ai suoi sudditi il più gran bene che un principe possa procurare agli uomini, giovandosi dell' amore che ad essi inspirava onde piegarli sotto il giogo benefico delle leggi. Casimiro aveva trovato il suo paese senza leggi scritte: ed egli fece pubblicare un Codice, nel quale ten-

ne conto di quanto nei costumi e negli usi del Regno v'aveva di buono, e aggiunse a quei costumi e a quegli usi infiniti provvedimenti che fanno fede aver avuto quel principe una mente superiore al suo secolo. Ridusse egli a più semplici modi le forme della giustizia, e lasciò libero l'accesso alla sua persona non meno all'ultimo de' suoi sudditi che ai Grandi del Regno, dai quali soleva essere chiamato per ischerno *rex rusticorum* (re dei contadini); ma l'anima generosa e grande di Casimiro teneva quel detto non per una beffa, bensì per un elogio senza pari. Egli fabbricò molte città, e ne ampliò ed abbellì alcune altre: per lo che lo storico Duglossio, che scrisse nel secolo seguente, applica a Casimiro ciò che un autore antico disse d'Augusto: « Egli trovò la Polonia di legno, e la » lasciò di marmo ».

Casimiro protesse gli Ebrei, ed accordò loro i grandi privilegii di che godono anche oggidì. Pretendono quasi tutti gli Storici che l'amore ch' egli portò alla bella Ester lo traesse a proteggere tutti i di lei compatriotti; ma la politica più che l'amore sembra aver dettato a Casimiro le leggi che emanò in favore degli Ebrei: e di fatto tutte le disposizioni ad essi favorevoli, lo erano non meno al commercio, che a quei dì in Polonia tutto era ristretto nelle loro mani.

Fu inoltre Casimiro gran protettore delle lettere, e incoraggiatore dell'industria. L'Accademia di Cracovia fu fondata da lui. Era egli elegante nelle maniere, magnifico alla Corte, economo senza parsimonia, e liberale senza prodigalità.

Digitized by Google

A malgrado però di tanti elogi che debbonsi alla memoria di Casimiro III, giustizia vuole che non si taccia come spesso egli si diede allo stravizzo e alla dissolutezza: esempio funesto, di cui i Polacchi furono troppo fedeli imitatori. Ma non deesi nè men tacere che i disordini di Casimiro non portarono verun nocumento alle cose del governo. Questo egregio monarca cessò di vivere nel 1370. Egli ottenne e meritò il nome di *Grande*, e i popoli bagnarono delle loro lagrime la tomba dell'ultimo re dell'antica dinastia dei Piasti.

CAPO QUINTO.

Regno di Luigi il Grande d'Ungheria sulla Polonia. — I Grandi cominciano a rendersi formidabili al re. — Negano la Corona al Marchese di Brandeburgo. — Mettono in trono Edvige d'Ungheria, la quale s'unisce in matrimonio con Iagellone conventitosi al cristianesimo, e che, salendo sul trono polacco, assume il nome di Ladislao V; e questi poi converte colla forza i suoi popoli. — Guerre che affliggono la Polonia. — Jagellone sconfigge i Cavalieri teutonici. — Muore. — Suo carattere e sua gelosia. — Ladislao VI salisce sul trono paterno.

Luigi il Grande re d'Ungheria, che la fama dei suoi talenti chiamò sul trono polacco dopo la morte di Casimiro, può dirsi a ragione il primo straniero che abbia regnato sulla Polonia, sendochè il regno di Venceslao di Boemia fu sì corto e sì meschino che merita appena d'esser contato.

La predilezione che Luigi mostrò sempre per

gli Ungheri a preferenza dei Polacchi, fu causa di gravissime calamità. Il Regno fu inondato di sangue dalle invasioni dei nemici esterni, e dalle guerre civili. Ma checchè facessero i Polacchi per iscuotere il giogo del monarca che s' avevano dato, nol poterono mai, ed anzi Luigi ebbe tanto potere da far eleggere a suo successore, lui vivente, Sigismondo marchese di Brandeburgo.

Sotto il regno di Luigi d'Ungheria sviluppasi del tutto in Polonia quello spirito d' aristocratica indipendenza il quale pel corso di quattro secoli produrrà le più eroiche gesta, e i più grandi tumulti, per poi mettere miseramente la nazione sotto il dominio di quelle stesse Potenze ch' essa tante volte avrà fatto tremare. Nella storia del regno di Luigi trovasi un fatto che comprova come a quei dì principiasse la Nobiltà polacca a rendersi formidabile al suo sovrano. Avevano dodici senatori aderito alla domanda fatta dal re di staccare dalla Polonia alcune provincie in addietro appartenenti alla Russia; e un solo dei tredici delegati ad udire le proposte del Re in Ungheria s' era opposto alla condiscendenza degli altri. Questi fece avvertito del fatto il gran-maresciallo della Corona, Raffaele Granovski: il quale convocò tosto un'assemblea, invitando il Re e i Senatori suoi partigiani a recarvisi. I Senatori erano già seduti ai loro posti, e il Re doveva comparire indi a poco, quando a un tratto Granovski fa mettere le mani addosso ai dodici senatori, e comanda che si tagli a tutti la testa. Quindi fa

porre i loro cadaveri sui gradini e a fianco del trono, coperti da un tappeto. Entra Luigi nella sala, ignaro del fatto; e tosto il Gran Maresciallo si fa a rimproverarlo di quanto ha operato a discapito della Polonia, annulla ciò che il Re aveva decretato in Ungheria, e in ultimo fatti levare i tappeti, e additando i corpi insanguinati de' senatori: *Ecco*, dice a Luigi, *la sorte che toccherà d'ora in poi a quei vili traditori i quali abbracceranno i vostri interessi in pregiudizio della Repubblica.*

Luigi morì nel 1382 dopo un regno di dodici anni. Il solo rimprovero che possa farsi a questo principe si è d'aver egli troppo negletti i Polacchi, che spontaneamente s'erano messi fra le sue braccia. Del resto egli fu gran capitano, eccellente politico, e protettore delle scienze, ch' egli coltivò quanto potevano essere coltivate a quei tempi. Dicesi ch' egli molte volte si travestisse per rintracciare la verità sotto gli umili abituri.

Alla sua morte i Polacchi annullarono l'elezione da esso fatta del Marchese di Brandeburgo, adducendo esservi stati sforzati. Quindi offrirono la Corona a Edvige principessa d' Ungheria, seconda figlia del defunto re, ma col patto espresso ch' essa non piglierebbe marito senza il consenso della nazione, e che, quando fosse maritata, tanto essa quanto il suo sposo dovessero risedere nel Regno. Edvige promise ogni cosa, e fu proclamata regina.

Sernovik duca di Masovia, e Guglielmo duca d' Austria, che ne ambivano la mano, do-

vettero cedere il passo a Iagellone granduca di Littuania, che prometteva grandi cose: cioè che avrebbe abbracciato il cristianesimo; che avrebbe fatto ogni sforzo per indurre i Littuani a far lo stesso; che avrebbe restituita la libertà a tutti i Cristiani schiavi nei suoi Stati, e specialmente ai Polacchi; che avrebbe incorporato per sempre la Littuania, la Samogizia e gli altri suoi dominii al Regno di Polonia; e finalmente che impegnavasi di riconquistare la Pomerania, la Slesia e tutte le altre provincie tolte alla Repubblica dai popoli vicini. L'ambizione convertiva al cristianesimo questo principe, il quale s' apparecchiava a convertir colla forza i suoi popoli. Peccato che per ottenere un sì bell' effetto vi fosse d' uopo di sì brutte cagioni!

Tratti da tante e sì belle offerte i Grandi del Regno decretarono immediatamente il matrimonio d'Edvige, non avuto riguardo alla ripugnanza della giovin regina, che inclinava pel duca Guglielmo d' Austria, al quale era stata promessa dal re Luigi suo padre. Il duca d' Austria, udita appena la scelta dei Nobili, corre a Cracovia, ma dalla Nobiltà fu obbligato a partirne.

Iagellone intanto s' avanzava verso Cracovia alla testa d'un grosso corpo di truppe; ma quando Edvige ebbe dichiarato apertamente che nol voleva tampoco vedere una sola volta, il Duca di Littuania s' arrestò in cammino. Il Senato allora corre dalla Principessa, se le prostra davanti, e non lascia preghiera, non supplica, non iscongiuro, onde piegarla a questo solo, ch' ella si contenti di vedere Iagellone. Cede fi-

nalmente la Principessa ; e in breve il Duca di Lituania le sta davanti. Egli era dotato di buone qualità : e il Duca d' Austria fu dimenticato. Iagellone salì sul trono polacco nel 1386 col nome di Ladislao V, e diede effetto alle sue promesse unendo alla Polonia la Samogizia, la Russia Bianca e la Lituania.

Dopo la rinunzia che ne avea fatta Luigi di Ungheria, i re di Polonia avevano perduto il diritto d' impor tasse senza il consenso della nazione. Iagellone, incoronato che fu, chiamò i Nobili ad assemblea nelle loro provincie rispettive, affinchè gli accordassero un tributo di giunta. Queste assemblee provinciali meritano d' essere notate siccome quelle che diedero origine alle *piccole Diete*. Esse perdettero in breve il diritto di acconsentire alla leva delle tasse; ma mandarono di poi nunzii o rappresentanti alla Dieta generale, che s' avea arrogato quel diritto.

Iagellone, ordinate in parte le cose di Polonia, passò in Lituania (1387), onde adoperarsi alla conversione di quella provincia ; e partì accompagnato dall' Arcivescovo di Guesna e da molti altri prelati. A quei dì gli abitanti della Lituania e della Samogizia adoravano il fuoco. Il loro gran sacerdote, cui davano il nome di *zinez*, e i preti a lui sottoposti avevano obbligo, come le Vestali dell' antica Roma, di mantener dì e notte acceso il fuoco ch' essi chiamavan sacro ; che se per avventura fosse venuto a spegnersi, il sacerdote che invigilava sovr' esso sarebbe stato punito di morte. Il tempio principale di quel culto era in Vilna, ca-

pitale della Littuania a quei giorni. Se accadeva che il sole restasse per alcuni giorni coperto dalle nubi, il popolo entrava in costernazione, e correva al tempio onde calmare, con vittime umane, lo sdegno della Divinità, che credevano corrucciata contro di loro.

Un ecclissi poi non si può dire in che spavento e in che orrore immergesse que' selvaggi. Aveano essi in grande venerazione la cupa oscurità delle boscaglie, dove credevano udire la voce degli oracoli. Adoravano inoltre le serpi; ed aveano sì special devozione per le vipere, che ogni capo di famiglia ne nutriva una, tenendola come il Dio tutelare della casa; e così, non solo nel fuoco sacro, ma anche negli Dei domestici accordavansi cogli antichi Romani, che prestavano culto ai Penati. Nelle altre pratiche superstiziose andavano d'accordo senza saperlo con molte altre popolazioni o selvagge, o incivilite, tutte lontanissime, e molte, a quel tempo, ancora sconosciute. La mente dell'uomo incontrasi e s' accorda facilmente nelle superstizioni.

Iagellone, onde compiere la promessa dettatagli dall'ambizione, rovesciò il tempio di Vilna, e fece estinguere il fuoco perpetuo. Le boscaglie, alle quali i Littuani accoppiavano tante care idee, tante dolci reminiscenze, furono abbattute, e serpi e vipere ammazzate. Ma nella loro stessa ignoranza trovarono per buona fortuna quei selvaggi di che confortarsi della ruina del loro culto: perocchè vedendo che l' operare di Ladislao, da essi tenuto sacrilego,

rimaneva impunito, sulle prime maravigliaronsi, poi sdegnaronsi dell' indolenza dei loro Dei; e quindi dalla meraviglia e dallo sdegno facilmente passarono al disprezzo di Numi che non sapeano vendicare i loro oltraggi. I più dei Littuani si fecero battezzare: contento di sì buon successo, Iagellone ritornò in Polonia, lasciando preti che istruissero il popolo, e stabilito a Vilna un arcivescovado. Quanto al governo della provincia, ne investì suo fratello Schirgellone col titolo di duca.

Era questi un principe indegno di governare: furioso, feroce, disordinato in ogni cosa. Si può dire con ragione che non cessava d' essere crudele se non quando era infiacchito dallo stravizzo. Il governo affidatogli da suo fratello lo trasse a maggior baldanza in ogni crudeltà e in ogni vizio. Insorta contesa fra lui e suo cugino Vitoldo, si rifuggì questi presso i Cavalieri dell' Ordine teutonico, solito asilo di tutti i malcontenti. N' ebbe grande accoglienza; e quei Cavalieri, abbenchè istituiti per la difesa del cristianesimo, s' opposero con ogni loro potere alla conversione dei Littuani. V' ebbe sanguinosa guerra fra i Cavalieri e i Polacchi; e questa guerra finì colla nomina di Vitoldo al ducato di Littuania.

Tamerlano regnava a quei dì sopra i Tartari. Questo popolo conquistatore fece, regnante Iagellone, frequenti scorrerie in Polonia. Vitoldo, vigilante alla difesa della sua provincia, sconfisse varie volte quelle orde avvezze a vincere e a comandare; ma sopraffatto dal nume-

ro, fu vinto in ultimo ei stesso. Però più che dai Tartari ebbe a soffrire la Polonia dai Cavalieri teutonici, più feroci dei barbari soldati di Tamerlano. Rientrati più furiosi che mai sulle terre degli ospiti loro, tutta la Polonia avrebbero guasta se Iagellone e la sua brava Nobiltà non avessero fatto prodigii di valore onde raffrenare la rabbia di que' masnadieri. Una piena sconfitta sofferta dai Cavalieri alla battaglia di Tannenberga (1410) ammansò per qualche tempo la loro ferocia. Dopo la battaglia si trovò nei loro carriaggi gran numero di catene, che avrebbero servito per gli schiavi se fortuna avesse favorito le armi loro; ma questa volta fu giusta la fortuna, e le catene servirono per chi le avea fabbricate. In quella memorabil battaglia si fece uso dell' artiglieria. La polvere era stata inventata in Alemagna intorno al 1378.

Merita biasimo Iagellone di aver perdonato ai Cavalieri teutonici, e di non essersi impadronito di Marienburgo, residenza del Capitolo generale dell' Ordine. Una generosità intempestiva e imprudente non è meno biasimevole di un'eccessiva severità. E ben se n'ebbe ad accorgere il Re di Polonia, il quale vide dai raggiri di Plaven, gran-maestro dell' Ordine, sedotto Vitoldo, e tratto a ribellarsi. Ma le vittorie del Monarca polacco, e la morte di Vitoldo, posero fine a tante cabale e a tanti sconvolgimenti. Iagellone morì vecchissimo nel 1434 dopo un regno di quarantotto anni. Egli diede un glorioso principio alla sua dinastia. Alle grandi qualità della mente, che si cattivano l'am-

mirazione, accoppiò quelle del cuore, che si fanno amare. Ma non v' ha uomo scevro di difetti: fu egli eccessivamente geloso, e la Storia parla a lungo dei disgusti che per ciò ebbero a soffrire le sue mogli. Narrasi in questo proposito che certo Dalevick osò con artificiose parole mettere Iagellone in sospetto che Edvige (che poi morì nel 1399 in odore di santità) e Guglielmo duca d' Austria avessero insieme dei secreti abboccamenti. Ma il delatore fu meritamente condannato alla pena dei calunniatori. Ed ecco come in essa procedevasi. Convinto ch' uom fosse di calunnia, si conduceva nella sala del Senato, ed ivi era costretto a sdraiarsi per terra sotto la sedia della persona da lui offesa, e così prostrato dovea pronunciare ad alta voce le seguenti parole: *Io mi pento di tutto cuore delle ingiuriose menzogne che ho malignamente sparse contro il tale, o la tale, ed ho mentito come un cane.* Dopo questa pubblica confessione, il colpevole dovea contraffare per tre volte il latrato del cane, e così aveva fine la singolar cerimonia. Scioccamente e ingiustamente molte nazioni tennero e tengono il cane nel più grande disprezzo, e come il simbolo di tutti i vizii.

Dopo la morte di Iagellone occupò il trono polacco suo figlio col nome di Ladislao VI.

CAPO SESTO.

Regno di Ladislao VI, che si mette in testa anche la corona d'Ungheria. — Perde la vita alla battaglia di Varna. — Casimiro IV gli succede. — I Cavalieri teutonici diventano vassalli della Polonia. — Casimiro muore. — Stato della Polonia lui regnante. — Sterile regno di Giovanni-Alberto. — Alessandro, duca di Lituania, monta sul trono polacco. — Indegno modo con cui egli e il Senato trattano il kan Scahamatei. — Sigismondo I succede ad Alessandro. — Suo buon governo, sue vittorie, e nuovo colpo dato alla potenza dei Cavalieri teutonici. — Cenno dell'arte della guerra e sul commercio dei Polacchi a quei tempi. — Falso messia anche in Polonia. — Savio regno di Sigismondo II, soprannomato Augusto. — Sottomette alla Polonia la milizia di Cristo o i Cavalieri Portaspada. — Cenno sull'istituzione di quest' Ordine. — Morte di Sigismondo II, ultimo de' Iagelloni. — Considerazioni sul governo dei re di questa dinastia.

Il successore di Iagellone non aveva che dieci anni quando suo padre morì: e questa tanta sua giovinezza fu di pretesto a molti per opporsi all' elezione di lui. Ma il Vescovo di Cracovia, sia coll'arte, o sia colla persuasione, seppe riunire tutti i voti, sicchè Ladislao VI fu coronato ancora fanciullo.

Gli furono dati tanti tutori quante provincie aveva il regno, il quale durante la minorità di Ladislao fu travagliato continuamente dalle armi dei Tartari. Giunto che fu il giovin principe a maggiorità, l' Ungheria lo chiamò sul suo trono (1440); ma gliel contendeva una possente fazione dichiaratasi pel figlio postumo di che s' era sgravata in quei dì la Principessa vedova dell' imperatore Alberto. Si dovette com-

battere; e Ladislao andò debitore in gran parte della vittoria al valore e all' accorgimento di Giovanni Corvino sì famoso sotto il nome d' *Uniade*.

Signore tranquillo dell' Ungheria e della Polonia, Ladislao VI volge le armi contro Amurat II imperadore dei Turchi, che minacciava i due Regni. Combatte da valoroso guerriero e da prudente capitano, e costringe il nemico a domandare la pace. La giura Ladislao sul Vangelo, e Amurat sul Corano; ma il cardinal Giuliano legato del Papa, che non l' approva, induce il giovin principe a mancare al giuramento, e gl' imprime nell' animo la massima, indegna d' un uomo e di un cristiano, che è lecito mancar di fede agl' Infedeli. Il Sultano, riposando sulla fede dei Trattati, s' era volto ad altra parte, allorchè udì con sorpresa e indignazione che Ladislao devastava la Tracia. Accorre egli precipitoso, e si scontra col Re di Polonia presso Varna, villaggio della Moldavia. Al primo urto l' Uniade rovescia i Musulmani, e respinge lo stesso Amurat. Arde allora di nuovo sdegno e dolore il Sultano; e tratto fuori del seno il Trattato di pace che i Cristiani avean rotto, lo fa mettere sulla cima d' una lancia, e stendendo in alto verso quello le mani: *Dio dei Cristiani!* esclama, *vendicate stesso, vendica me della perfidia dei tuoi discepoli!* Il troppo ardente valore di Ladislao, che aveva promesso di tenersi quieto nel corpo di riserva, fece perdere ai Cristiani la battaglia, e a lui la vita. Volendo sostenere il corag-

gio dei suoi che piegavano, si slancia il Re quasi solo nel folto dell' esercito nemico, e muore coperto di ferite (1444). La sua testa tagliata da un Gianizzero, e portata di fila in fila sulla punta d' una lancia, è come il segnale della piena sconfitta dell' esercito cristiano. La scimitarra tolse in quel dì alla Polonia e all' Ungheria un giovin principe nato per essere uno dei più possenti re della terra, e mietè la Nobiltà dei due Regni. Il Cardinal-legato, primo autore di tanta strage, parve pagare il fio del suo delitto annegandosi mentre passava fuggitivo il Danubio.

Ladislao VI aveva appena vent' anni. Così giovinetto, quando le passioni hanno più di vigore, egli fuggiva i piaceri e le distrazioni, sempre severo e grave nel contegno. Regnò dieci anni sulla Polonia, e quattro sull' Ungheria; e non ebbe tempo che di far prevedere ai suoi popoli la loro futura felicità se egli avesse continuato a regnare. Morto il valoroso Ladislao gli Ungheri misero in trono il fanciullo Ladislao, figlio postumo dell' imperadore Alberto. Casimiro, fratello di Ladislao VI, e secondo figlio di Iagellone, possedeva la Littuania come feudo della Polonia. I Polacchi gli conferirono la Corona sotto il nome di Casimiro IV, ma non vollero piegarsi a restituire ai Littuani l' indipendenza, e quanto in addietro possedevano, comechè il nuovo re caldamente in lor favore s' adoperasse. Benchè intorno a diecimila Polacchi fossero periti alla battaglia di Varna, tuttavia rimase ancora alla Polonia tanto

di forza militare da permettere a Casimiro IV di muoversi poco dopo la sua elezione contro Bodgan vaivoda di Moldavia, che si era ribellato alla Polonia, di cui era vassallo. Intanto altri avvenimenti sopraggiunsero.

Quella parte di Prussia, sulla quale comandavano i Cavalieri teutonici, stanca della tirannia di costoro, si rivoltò; e nel 1457 le città di Danzica, di Thorn, di Elbinga, di Culm e di Gotlieb si misero sotto la protezione di Casimiro: per lo che i Cavalieri e la Polonia vennero alle mani. Sulle prime le truppe di Casimiro furono sconfitte davanti a Marienburgo, ch' egli aveva stretta d' assedio; ma indi a poco la fortuna si mise dalla parte dei Polacchi, che costrinsero i Cavalieri a conchiudere a Thorn un Trattato, con cui cedevano la Pomerania, Culm, Marienburgo, Stum, Elbinga e molte altre provincie, per le quali si riconobbero vassalli della Corona di Polonia. Il Gran-Maestro dell' Ordine era messo nel numero dei palatini aventi diritto d' intervenire alle Diete. Ed erano questi palatini i soli che a quei dì avessero voce negli Stati del Regno; ma Casimiro vi chiamò i Deputati della Nobiltà verso il 1460.

Soggiogati i Cavalieri, non andò guari che l' Ospodaro di Moldavia si mise anch' egli sotto la protezione del Regno; e inoltre i Boemi elessero a loro re Ladislao, figlio maggiore di Casimiro.

Tante buone fortune poco mancò che non tornassero funeste alla Polonia. Perocchè il nuovo re di Boemia Ladislao, che aspirava anche

al trono d' Ungheria, fu quasi per trarre la Polonia in una guerra pericolosa, la quale, ancorchè avesse avuto esito felice, non poteva essere ai Polacchi di nessuna utilità.

Morì Casimiro nel 1492 con poco dolore dei suoi popoli, ch' egli colla sua fiacca condiscendenza finì di rendere schiavi dei Grandi. Amava l'ozio e i piaceri, e più che al suo valore e al suo ingegno, dovette alla fortuna i suoi prosperi successi. Il regno di questo principe è memorabile nella Storia, perciocchè a quel tempo furono fatte alla Costituzione del Regno molte aggiunte di gran rilievo, e tutte tendenti a diminuire l'autorità del monarca. Fra le quali innovazioni, quella di maggior conto fu l'Atto col quale, rinnovellando il già firmato da Iagellone quando questo monarca s'unì in matrimonio colla regina Edvige, stabilivasi che per l'avvenire il potere d'accordar sussidii al re risederebbe tutto nella Dieta generale, ed aggiungevasi che da indi in poi questo decreto s'avesse a tener come una delle leggi fondamentali del Regno. In quell' Atto medesimo statuivasi che ogni Palatinato dovesse avere per rappresentanti alla Dieta generale i palatini, i principali baroni della provincia, e nunzii scelti fra i Nobili ed i Borghesi. La Polonia adunque, regnante Casimiro IV, aveva veduto nascere la legge più favorevole alla libertà, e diventare stabile la Costituzione dello Stato.

Ma la nazione aveva un gran male da mettere a fronte di questi beni: un indegno diritto accordato ai Nobili, quello cioè di non poter

essere arrestati per nessun delitto se prima non fossero giuridicamente convinti rei. Un tal diritto equivaleva a niente meno che al dritto d'impunità. Inoltre i Nobili avevano il dritto di vita e di morte sui loro contadini: potevano essi uccidere impunemente uno di quei servi purchè mettessero dieci scudi in circa sulla fossa di lui; e se avveniva che un Nobile polacco uccidesse un contadino appartenente a un altro Nobile, la legge d'onore obbligava l'uccisore a restituirne un altro. Quel che v'ha di consolante per l'uomo e pel filosofo, si è che un tal privilegio non sussiste più.

Casimiro IV s'impegnò troppo spesso in guerre infruttuose alla nazione, mentre pure ne dissipavano le ricchezze. Non potendo egli imporre tasse senza il consenso della Dieta, spesse volte si trovò nella necessità d'aver ricorso alla generosità de'suoi popoli: quindi il poter reale perdette della sua dignità, e i Nobili sentirono troppo quanto stessero al di sopra del monarca. Casimiro, nelle strette in cui era, s'appigliò frequenti volte ad uno spediente pericoloso. I baroni polacchi essendo obbligati ad accorrere alla testa dei loro vassalli ogni qualvolta il re li chiamava, di questo suo dritto abusò Casimiro astutamente ad ogni tratto convocandoli senza necessità: cosicchè i Grandi, onde dispensarsi da sì penoso dovere, venivano a trattative col monarca, il quale per denaro faceva loro grazia del servizio personale.

Casimiro vendè finalmente in perpetuo alla Nobiltà il suo diritto di convocazione, e, in

grazia d' un sussidio che gli fu accordato, si contentò che la Pospolita (1) da indi in poi non s' avesse a muovere senza il consenso della Dieta nazionale. In grazia poi d' un altro sussidio confermò un Atto col quale decretavasi che non si potesse più mettere ad effetto veruna legge se in prima non fosse approvata dalla medesima Dieta. La possanza reale è già distrutta, e il trono si fa ognora più vacillante, allorchè l' avarizia, o la brama di soddisfare passioni abbiette anche più, detta i contratti del principe coi suoi sudditi.

Morto Casimiro, salì sul trono suo figlio Giovanni-Alberto, in pregiudizio dei due suoi fratelli maggiori, Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, e Sigismondo. Furono a lungo discussi i diritti di questi due principi alla corona paterna; ma in ultimo il loro giovin fratello unì in suo favore tutti i voti, e fu proclamato. Per lo che egli come per mostrare la sua gratitudine ai Nobili, facendo di necessità virtù, spontaneamente confermò ad essi i privilegii di che godevano, e nella Dieta tenuta a Petrikau nel 1496 giurò che sempre avrebbe rispettate le loro franchigie.

In quello stesso anno i Veneziani gli proposero d'allearsi con essi contro i Turchi. Rifiutò il Re sulle prime la proposta, e l' accettò di poi. La guerra che tenne dietro a quest' alleanza fu disgraziata: perocchè l' esercito polacco sof-

(1) Così chiamavasi in Polonia la Nobiltà radunata in corpo d' esercito.

frì una sconfitta nella Valacchia, dove perdette intorno a seimila uomini.

Ritornato che fu nei suoi Stati Giovanni-Alberto, si diede a raccogliere un esercito, col quale intendeva di punire i Cavalieri, il cui nuovo gran-maestro ricusava di prestare alla Polonia il giuramento di fedeltà; ma la morte lo colse in mezzo a quegli apparecchi (1501). Fu Giovanni-Alberto un principe debole, che non diede nessun lustro alla Polonia.

I Grandi chiamarono al trono Alessandro, duca di Littuania, e fratello del defunto re, indottisi a nominarlo più per politica che in considerazione dei suoi meriti: perocchè o bisognava dare a lui la Corona, o vedere la Littuania separata per sempre dalla Polonia. Nel salire sul trono polacco Alessandro riconfermò l'unione della Littuania colla Polonia; e nel tempo stesso stabilì d'accordo coi Grandi che il re dei due popoli sarebbe sempre eletto in Polonia, e che nella scelta avrebbero voce anche i Nunzii e i Primati della Littuania. Accomunavansi tutti gl' interessi e tutte le leggi fra le due nazioni, e solo permettevasi ai Littuani di conservare i loro usi particolari in quanto concerneva l' amministrazione della giustizia. Di quella maniera fu dato compimento al famoso progetto di Ladislao-Iagellone.

I Moscoviti minacciavano intanto d'invadere la Polonia, e già ne devastavano i confini. I Tartari Zavolgesi, chiamati in soccorso dai Polacchi, accorsero in lor difesa con centomila uomini sotto il comando del lor kan Scuhamatei.

I Polacchi avevano promesso di unire le proprie alle forze dei Tartari; ma non tennero parola. Scahamatei, abbandonato da una parte delle sue truppe, che s'unì ai Tartari della Crimea, e venuto a battaglia così scemato di forze, fu pienamente rotto, e costretto poi ad errar lunga pezza per entro ai deserti della Podolia. Finalmente questo generoso e sventurato principe fu fatto prigioniero dal Palatino di Kiovia, e tenuto in ferri, forse per una delle consuete violenze dettate dalla politica, fino al dì in cui venne ammesso a Radomsko in pieno Senato, dove rivolto al Re: « Io mi guarderò bene, » gli disse, di rimproverarti con amarezza de» gl' insulti e dei mali che m' hai fatto soffri» re: le mie perdite, la mia prigionia, i tuoi » rimorsi, ti rimproverano abbastanza. Tu m'hai » dunque chiamato dai miei lontani paesi non » per altro che per trarmi alla morte? .. Così » tu ricompensi chi presta fede alle tue promes» se, ai tuoi giuramenti? Così tu tratti chi corre » in tuo soccorso? I miei sudditi, le mie for» ze, la mia gloria, tutto ho perduto per te » e pei tuoi popoli: e questo è il guiderdone » che me ne dai? ... O Cielo, o uomini, di» telo voi se mai v'è stata una nazione ch'ab» bia trattati i suoi nemici sì barbaramente co» me costui tratta un amico, un alleato! Ma » chi non serba fede a Dio, qual meraviglia se » non la serba agli uomini. » Allora Scahamatei, levando in alto le mani, chiama il Cielo in testimonio dell'ingratitudine del Re e di tutta la Polonia. Quindi aggiunge: « Forse tu esiti a

» restituirmi la libertà per tema ch'io non vol-
» ga nell' animo di vendicarmi degl' insulti sof-
» ferti. Ma impara a meglio conoscermi: sappi
» che io scrivo le ingiurie sulla sabbia, e scol-
» pisco i benefizii nel marmo. » Ciò nondimeno Alessandro e il Senato non ebber onta di continuare a tener prigione quell' uomo virtuoso: perocchè ogni generosità, ogni sentimento di giustizia è sbandito da quegli animi che in tutto sono retti da una fredda e mal fondata politica.

Il regno d' Alessandro fu fecondo di guerre di poco momento contro i Moscoviti, i Moldavi e i Tartari. Però negli ultimi giorni di sua vita, mentr' egli, travagliato dai mali, giaceva moribondo a Vilna, i suoi Generali riportarono sui Tartari una segnalata vittoria (1506): il più gran frutto della quale fu d' aver liberati quarantamila Polacchi che i nemici conducevano schiavi. Avuta ch' ebbe Alessandro tal nuova, mostrò con gesti tremanti e con qualche lagrima la gioia che ne sentiva, e spirò indi a poco in età di quarantacinque anni, dopo d' averne regnati quattordici in Littuania, e cinque in Polonia.

Ebbe questo monarca ingegno mediocre, e divisò grandi cose, che non seppe poi mandare ad effetto. Nel corso del suo regno l'autorità sovrana, già tanto ristretta, perdette anche il diritto di poter alienare i dominii della Corona, e inoltre quello di emanare leggi, e di modificare e cambiare i regolamenti relativi all'amministrazione della giustizia.

Alessandro non solo mentre visse scialacquò

molto in musici, ma lasciò altresì nel suo testamento varii grossi legati in favor dei ballerini che in grande numero manteneva a Corte. Questa sua disposizione per altro fu annullata, e si provvide con una legge, appellata *Statutum Alexandrinum*, a ciò che per l'avvenire nessun monarca potesse più abusare in quel modo dei denari della Corona.

Sigismondo I, fratello de' suoi due predecessori, salì sul trono nel 1507. Fu sua prima cura di darsi tutto a toglier di mezzo varii abusi che guastavano l'interna amministrazione dello Stato; e in questo suo proposito fu assai bene ajutato da Giovanni Bonner, ministro di grandi talenti e d'egregia virtù. Quand'ebbe provveduto al miglioramento delle cose governative, pensò a mettere il Regno al sicuro dalle aggressioni de' suoi numerosi nemici.

Mentre a ciò aveva l'animo rivolto, venne a scoprire che tra il Generalissimo Glinsko, governatore della Littuania, e lo Czar, erasi ordita una congiura avente per iscopo di togliere alla Corona il granducato di Littuania. Muove egli allora contro i Moscoviti, e li sconfigge in più battaglie; nè hanno miglior fortuna i Valacchi e i Moldavi, che s'erano dichiarati contro di lui. Quindi portò le armi contro suo nipote Alberto, marchese di Brandeburgo, il quale, stato eletto gran-maestro dell'Ordine teutonico, ricusava di prestare alla Polonia il giuramento di fedeltà come vassallo. Sigismondo fece all'Ordine una lunga guerra con buon successo delle sue armi. Ei costrinse il Gran-Mae-

stro a sciogliere l'assedio messo intorno a Danzica dai Cavalieri; e con una serie di prosperi successi obbligò suo nipote, che infrattanto avea abbracciato il lutaranesimo, e tutto l'Ordine, che parea conformarsi alle opinioni del suo Capo, a cedergli la metà della Prussia, ritenendo l'altra metà a titolo di Ducato dipendente dalla Polonia; e fatta la Prussia ducale patrimonio della Casa di Brandeburgo, la potenza dell' Ordine teutonico venne ad avere un colpo mortale.

La prosperità delle armi di Sigismondo destò gelosia nell' imperador Carlo V, che seppe indurre i Moscoviti ed alcuni altri popoli barbari a fare scorrerie nella Polonia; ma la fortuna di Sigismondo trionfò anche di questi nuovi nemici. In mezzo però a tanti motivi d' allegrezza il re di Polonia ebbe una grande afflizione: perocchè essendo perito alla battaglia di Mohatz (1526) suo nipote Luigi, figlio di suo fratello Ladislao re d' Ungheria e di Boemia, fu quella perdita un gran colpo per la Casa degli Iagelloni, che vide passare i suoi diritti ai due troni nella Casa d' Austria, essendosi la erede di Luigi unita in matrimonio coll' arciduca Ferdinando. Non occorre dire, come alcuni Storici, che il dolore onde per questo avvenimento fu compreso Sigismondo abbreviasse i suoi giorni: quando poco tempo dopo venne a morte, egli era giunto già alla tarda età di ottantaquattro anni (1548).

Un antico Storico mette in bocca di Sigismondo I il seguente discorso, come gli ultimi

ricordi che egli lasciò a suo figlio: discorso che se non altro ci fa vedere in che concetto di saviezza fosse tenuto quel monarca.

« Figliuol mio, è una gran consolazione » per me in questi ultimi momenti il pensare » che già da lungo tempo tu hai saputo catti- » varti tutti i cuori de' miei popoli, di cui non » dubito nè meno che tu non abbi a compiere le » speranze. Tu sai che la Polonia ci è debitrice » di molto; ma sai altresì, e se nol sai, te lo » imprimi ben nell' animo adesso, che noi sia- » mo debitori alla Polonia di molto più. Peroc- » chè è la Polonia quella che, preferendo noi » ed i nostri maggiori a principi che tanto ci » stavano al di sopra per beni di fortuna e per » potenza, e fors' anche per nascita e per talenti, » ci ha scelti a suoi Capi e a suoi Signori. Ma, » quel ch' è più, quante testimonianze di zelo » e di amore non ci ha essa date nel corso di » un secolo e mezzo! Ed anche poco fa non ha » essa data una gran prova della sua predile- » zione per noi, giudicando degno dei suoi suf- » fragi te, il quale appena sei capace di me- » ritarli? V' ha cosa al mondo, per grave, per » difficile, per grande ch' ella sia, che tu non » debba esser pronto ad intraprendere onde » provvedere alla felicità di una patria che ti » ama tanto?

« Tu provvederai senza dubbio a questa fe- » licità, se l' ambizione non ti metterà in te- » sta di governare da sovrano assoluto la nazio- » ne, la quale anzi dev' essere l' arbitra della » tua condotta, e il giudice delle tue virtù. La

» migliore, la sola autorità che tu potessi ave-
» re sopra di lei, sarebbe quella che per av-
» ventura ti derivasse dalla saviezza de' tuoi
» consigli; ma non ne sperare alcuna se non
» rispetterai le leggi che la nazione s' ha date,
» e se non ti guarderai di altrimenti comandar-
» la fuor che, direi quasi, obbedendola. Il so-
» lo mezzo di acquistare sopra di lei un pote-
» re non colpevole fia dunque quello di rispet-
» tare i suoi privilegii.

« Del resto i nemici della tua patria sieno
» i soli tuoi nemici; ma al pari che a difen-
» derla pensa a renderla felice: perocchè un
» monarca che governa bene i suoi popoli è
» rispettato anche dai suoi nemici. Sii manteni-
» tor fedele delle promesse; equo fino allo scru-
» polo nelle sentenze, rimunerator magnifico,
» obbligante anche nei rifiuti: e allora sì che
» i tuoi popoli si guarderanno bene di metter
» limiti al tuo potere per tema di metterne nel
» tempo istesso anche alla pubblica felicità. »

Quantunque però governata da un monarca che s' acquistò tanta fama di saviezza, la Polonia per difetto della sua Costituzione politica era ancora ben lungi dal poter comparire degnamente al fianco delle Potenze dell' Europa meridionale. I Polacchi guerreggiavano tutto dì senza conoscer l' arte della guerra, che i furori di Carlo V e di Francesco I perfezionavano altrove. Combattevano senz' ordine, non avevano città ben fortificate, e il nerbo dei loro eserciti era, come lo fu sempre, la cavalleria. Non prima del decimoterzo secolo erano state scoperte le

miniere del sale presso Cracovia, una delle fonti primarie delle ricchezze dello Stato. Del resto il commercio era negletto, e lasciavasi il lucroso traffico delle biade e del sale nelle mani degli Ebrei e degli stranieri, i quali così godevansi tutto il frutto dell' orgogliosa neghittosità dei Nobili, e della schiavitù del popolo: per lo che era tanta a quei dì la miseria della nazione, che con cento marche pagate al pubblico erario chi avesse ucciso un Nobile andava esente da ogni castigo. V' erano di già in Polonia più di dugento sinagoghe.

Durante il regno di Sigismondo I saltò fuori un falso messia anche in Polonia (1531). Giacomo Mestinski, gentiluomo polacco, e governatore di Brezin, si spacciò per tale; e tirò dalla sua, o seppe abbagliare dodici o furbi, o imbecilli, che chiamò suoi apostoli. Così accompagnato, andò in giro per le città e pei villaggi della Polonia, operando meraviglie: i morti ritornavano in vita; pescavansi pesci entro paludi limacciose che non avevano mai avuto pesci; il pane cuoceva entro forni freddi. La plebaglia, che, sempre avida delle meraviglie, non cerca mai di togliersi davanti un velo che le piace, apriva tanto d' occhi, e si prosternava al furbo operator di prodigi. Ma alla lunga qualche miracolo andato in fallo cominciò a far perdere credito al maestro e ai discepoli; i quali, non avendo più l' appoggio dell' entusiasmo popolare, stimaron prudenza di ritirarsi in Islesia in cerca di miglior fortuna. Strada facendo mangiavano e bevevano allegramente negli alber-

ghi, e con un segno di croce pagavano ogni buon pasto. Un dì fra gli altri, giunti a un castello, e fattisi annunziare pel messia coi suoi apostoli, domandarono la permissione di far quivi la sacra cena. La Signora del luogo, temendo che il marito, allora fuor del castello, non avesse poi a rimproverarla, rifiuta con buona maniera di riceverli, e nega di dar loro le tovaglie che domandavano, additando però ad essi una cassa che n' era piena. Allora uno di quei furbi, levato su di nascosto un cotal poco il coperchio della cassa, vi manda dentro un pezzetto di miccia, o d'esca accesa, e quindi, voltosi a Mestinski, lo prega umilmente a voler ritirarsi, e non più contrastare con quella donna, indegna di tanto onore che Gesù Cristo voleva farle. Escono tutti; di lì a' poco la cassa è in fiamme: il fuoco si spande per tutto il castello. Sopraggiunge il marito. La moglie e tutti i suoi gli sono intorno: gli si narra del messia, degli apostoli, della cena, del rifiuto, del castigo. Il marito che non era uomo da prestar troppa fede ai miracoli, monta in furia, comanda ai suoi contadini di seguirlo, corre dietro a coloro, li raggiunge, li pesta tutti di bastonate: e da indi in poi non si sente più parlare nè di apostoli nè di messia. Di codesti furbi ve n'ebber varii in varii tempi; ma non tutti ebber egual fortuna.

Morto Sigismondo I, avanti di provvedere ad altra cosa, si pensò a fargli i funerali. Le cerimonie che praticavansi in quell' occasione meritano d' esser notate. Era vecchia usanza in Po-

fonia di tenere esposto il corpo del defunto re fino al momento dell' incoronazione del suo successore, al quale intendevasi con ciò di dare ad util lezione lo spettacolo dell' umana fragilità. Un guerriero armato di tutto punto entrava a cavallo nella chiesa cattedrale, dove il corpo del defunto re giaceva in alto sopra un catafalco; e correndo a briglia sciolta, andava a spezzare uno scettro contro quel catafalco mentre che la chiesa tutta risuonava del fragor delle trombe e dei timballi. Due altri guerrieri correvano quindi in pari modo a spezzar la corona ed il globo mondiale. Tre altri li seguivan da presso, e colla stessa furia mandavano a scheggie il primo una scimitarra, il secondo un giavellotto, il terzo una lancia. Così aveva fine questa cerimonia, una di quelle poche le quali offrono agli uomini non sciocche ed assurde pratiche, ma un utile ammaestramento e una gran verità.

Sigismondo II, soprannomato *Augusto* perchè nato nel mese d' agosto, salì sul trono paterno senza incontrar ostacolo; perocchè i suoi diritti erano stati riconosciuti dalla Nobiltà vivente ancora Sigismondo I.

Nel dì che tenne dietro a quello in cui si celebrarono le esequie di suo padre, Sigismondo II diede ai Grandi un sontuoso banchetto: chè tale era forse il costume in quell' occasione. In quel banchetto furono servite delle carni, non avuto riguardo al mercoledì, giorno dai Polacchi consacrato al magro, del pari che il venerdì ed il sabato. A quella vista tutti i convitati furono presi da un fremito d' orrore: nè vi fu

chi osasse metter le mani su quei cibi, nè tampoco fissarli; e tutti poi ebbero in cattivo concetto un principe il quale osava in quel dì mangiar polli in vece d'uova, e mettere tutta la sua Corte in tanta tentazione d'imitarne l'esempio!

I Polacchi sono grandemente attaccati alle pratiche esterne della Religione, e specialmente a quelle della penitenza. Appena convertiti al cristianesimo, si crearono essi, per un mal inteso spirito di fervore, novelli obblighi e novelli pesi nell'esercizio del culto. Parve ad essi che la quaresima non fosse lunga abbastanza: quindi s'imposero la legge di principiar i digiuni nella settuagesima; ma papa Innocenzo IV abolì egli stesso quell'usanza. Al venerdì ed al sabato, giorni di magro, vollero aggiungere anche il mercoledì: e furono osservatori non meno scrupolosi delle astinenze che s'aveano imposte da per sè stessi, che di quelle ordinate dalla Chiesa.

Sigismondo-Augusto, principe savio e morigerato, fece fiorire la Polonia proteggendo le arti, e cercando di conservare salda la pace, senza la quale gli sforzi d'un buon monarca mal possono provvedere alla felicità dello Stato. Tollerò egli però i Protestanti, i Greci scismatici, e ogni altra setta; e accordò ai gentiluomini di quei culti il dritto d'essere eletti alla Dieta. La protezione particolare da lui accordata ai Luterani fece per alcun tempo temere ai suoi popoli ch'egli ne abbracciasse le opinioni.

A quei dì i Cavalieri dell'Ordine teutonico

furono spogliati dai Moscoviti di quasi tutta la Livonia. Sigismondo, ito a soccorrerli con un esercito di centomila uomini, e respinti facilmente i Russi, non solo i Cavalieri teutonici, ma i Livonii tutti costrinse a riconoscere lui per lor signore supremo. Gottardo Kettler, granmaestro dell' Ordine dei Porta-Spada, che signoreggiava da lungo tempo la Livonia, ebbe in compenso della perduta dignità di gran-maestro, e della cessione ch'ei fece di Riga al Re di Polonia, il Ducato di Curlandia e Semigallia, datogli a titolo di feudo ereditario nella sua famiglia; e inoltre gli fu affidato il governo della Livonia.

Giovi qui il dire alcune parole intorno all'istituzione dell'Ordine della Milizia di Cristo, o dei Cavalieri Porta-Spada. Fu verso l' anno 1200 che certo Meinhard di Lubecca, ito in compagnia di alcuni mercadanti a predicar la Fede cristiana in Livonia, diede la prima origine all'ordinamento di quella Milizia. Meinhard è tenuto il primo vescovo di quel paese ancora idolatra, ed ebbe a successore Bertoldo abate dell' Ordine de' Cisterciensi, il quale, trucidato da que' popoli, ch' ei volea convertire a forza, ebbe un posto fra i martiri. Vinno, o Volchino, riconosciuto da papa Innocenzo III primo gran-maestro dell' Ordine dei Porta-Spada, pensò a fare alleanza coi Cavalieri teutonici, de' quali Corrado, marchese di Turingia, era allora gran-maestro: alleanza che fu approvata da Gregorio IX con una Bolla, e per la quale i Porta-Spada si sottoposero a pagare un lieve

tributo all' Ordine teutonico. Governavano essi dispoticamente la Livonia sotto l' autorità dei loro gran-maestri. I principali commendatori dell' Ordine occupavano le prime prelature della provincia, e godevano di redditi ricchissimi, i quali permettevan loro di spiegare un fasto non inferiore a quello dei più grandi monarchi.

Nel 1568 si recò a Lublino Alberto-Federico succeduto a suo padre Alberto duca di Prussia, e domandò alla Polonia l' investitura degli Stati lasciatigli dal genitore. Ottenutala in piena Dieta, giurò al re Sigismondo *fedeltà ed ubbidienza come a suo Signore naturale ed ereditario*. Non per anco nel decimosesto secolo immaginavasi la Prussia di dover diventare un Regno indipendente. Il tempo e la fortuna operano facilmente ogni più grande e meno aspettata vicenda.

Intanto Basilio, czar di Moscovia, malcontento del buon esito delle armi polacche in Livonia, piombò con un possente esercito sulle terre della Polonia, mettendole a ferro e a fuoco. Ma Radzvillo, palatino di Vilna, ed altri Generali polacchi, sconfissero quelle orde furiose, e le costrinsero a sgombrare la Littuania. Poco dopo, nel 1572, Sigismondo venne a morte. Questo principe, d' indole dolce e d' ingegno aperto, ebbe tutte le virtù d' un gran monarca, e tutte le debolezze di un uomo. Rispettò le diverse opinioni religiose de' suoi sudditi, e non gli venne mai nè tampoco il pensiere di sguainare la spada per costringere le altrui coscienze a conformarsi alla sua. La prudente lentez-

za che tenne nelle deliberazioni lo fece chiamare *il Re del dimani* ; e la dolcezza naturale del suo carattere lo portò ad amare grandemente le donne, e tutti i piaceri e le delicatezze della vita.

Morto Sigismondo II senza eredi maschi, la Dieta emanò una legge colla quale stabilivasi, *che da indi in poi i monarchi della Polonia si dovessero eleggere liberamente dalla nazione.* Perocchè è d'uopo osservare che fino allora tutti i re della Casa de' Iagelloni, benchè eletti dalla nazione, fondavano ogni loro dritto al trono solamente sul titolo che s'aveano assunto *d'eredi della Corona polacca.* Sigismondo-Augusto, che fu l'ultimo maschio della Casa de' Iagelloni, fu pure l'ultimo che portasse il titolo *di erede della Corona.*

I re Iagelloni per altro, benchè avessero questo titolo, e benchè regnassero a lungo, non furono mai nè assoluti nella loro sovranità, nè re per diritto di nascita: sempre furono eletti come Capi dello Stato, e non come padroni. Del che, oltre tutto il resto, fa fede il giuramento ch' essi prestavano nella cerimonia dell' incoronazione, il quale diceva in termini espressi, *che il monarca pregava la nazione a deporlo qualora trasgredisse le leggi che avea giurate.* Parrà non dover essere stata facil cosa il conservar sempre il diritto d'elezione lasciando sempre la stessa famiglia sul trono; ma convien osservare che i re polacchi non avendo nè Fortezze, nè la facoltà di disporre del pubblico tesoro nè degli eserciti, la libertà non poteva mai soffrire per parte del monarca verun colpo funesto.

Fu sempre cara ai Polacchi la memoria dei principi Iagelloni, i quali pel corso di quasi due secoli governarono saviamente la Polonia, tenendola tranquilla al di dentro, facendola rispettare al di fuori, ampliandola colle armi, ed incivilendola colle leggi, e coll'incoraggiamento ch' essi diedero alle lettere ed alle arti.

CAPO SETTIMO.

Interregno. — Enrico di Valois duca d' Angiò monta sul trono polacco, e lo perde poco appresso. — Stefano Battori principe di Transilvania è eletto in suo luogo. — Suo regno glorioso. — Sottomette alla Polonia i Cosacchi. — Sue varie istituzioni. — Sua morte. — Gli succede Sigismondo di Svezia, III di questo nome in Polonia; il quale alla morte di suo padre si mette in testa anche la corona svedese, che perde poi per la sua imprudente condotta. — Guerre e dissensioni intestine ond' è lacerata la Repubblica, e messa quasi sull' orlo della rovina. — Morte di Sigismondo III.

Morto Sigismondo II fu radunata una Dieta generale, dalla quale furono distese e pubblicate le immunità della nazione, o, per meglio dire, della Nobiltà. A quell' Atto si diede in appresso il nome di *Pacta Conventa*. Coll'ultimo articolo stabilivasi che il principe dovesse obbligarsi a sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà qualora avesse mancato agl' impegni che contraeva con essi.

Sigismondo II avea lasciato due sorelle: una di nome Catterina, che sposò in prime nozze il Duca di Finlandia, e poscia, morto lui, si unì in matrimonio col Re di Svezia; Anna l'altra, ch' ebbe per marito Stefano Battori princi-

pe di Transilvania. Se la discendenza mascolina della Casa de' Iagelloni non si fosse estinta, è presumibile che la Corona sarebbe sempre rimasta in quella famiglia; e forse il trono polacco starebbe ancora. Cambiando un anello alla catena degli avvenimenti di questo mondo, è forza cambiarne molti.

Ma l' estinzione de' Iagelloni fece sorgere varii candidati alla Corona, e brighe in quasi tutte le Corti d' Europa ad appoggio o dell' uno, o dell' altro. I maneggi del Legato pontificio in Polonia fecero da prima cadere l' elezione sull'arciduca Ernesto d' Austria; ma l'orgoglio e la condotta impolitica di suo padre, l' imperadore Massimiliano II, gli fecero perdere il frutto di quell'elezione, che fu annullata. Finalmente Enrico di Valois duca d' Angiò, fratello del Re di Francia Carlo IX, fu proclamato re di Polonia: a ciò spinta la Nobiltà polacca dalla gloria che quel principe s' avea acquistata nelle armi, e dagli encomii che di lui fece un gentiluomo polacco che col Duca s'era accontato assai volte in Francia. Il Principe francese si sottomise a tutte le condizioni che piacque alla Nobiltà d' imporgli, abbenchè gravissime. Fra le altre, sono notabili le seguenti:
» La Francia darà alla Polonia una flotta, e
» la soccorrerà di danaro, o di roba in tutte
» le guerre che potesse avere; che se la guer-
» ra sarà contro i Moscoviti, la Francia avrà
» obbligo di mandare in soccorso quattromila
» uomini con sei mesi di soldo. Enrico spen-
» derà ogni anno quattrocentocinquantamila fio-

« rini delle sue rendite di Francia in istabili-
» menti utili alla Polonia. Inoltre egli paghe-
» rà tutti i debiti dello Stato, e farà educare
» a sua spese, a Parigi, o a Cracovia, cento
» giovani polacchi. Non gli sarà permesso di far
» entrare in Polonia che un numero limitatissi-
» mo di Francesi, ai quali d'altronde non po-
» trà affidare verun pubblico impiego. Per ul-
» timo lascerà ai Protestanti la libertà di co-
» scienza. »

Il Duca d'Angiò si metteva adunque sulla testa una corona assai più pesante che splendida; e partiva per la Polonia con quell'animo con che si suol partire per l'esilio. Lo chiamava un popolo di cui non intendeva il linguaggio, tenuto ancora come barbaro, e il quale, meno sventurato in vero che i Francesi, men fanatico, meno sconvolto, era ciò non pertanto dei Francesi assai più selvaggio. L'appannaggio del Duca d'Angiò gli fruttava di più che non la Corona polacca: perocchè esso ammontava ad un milione e dugentomila lire; laddove era sì povera la Polonia, che nel diploma d'elezione abbiamo veduto che si stipulò come clausola essenziale che il Re dovesse spendere in Polonia quel milione e dugentomila lire.

Parte egli adunque a malincuore per quella terra straniera, abbenchè non dovesse parergli grave l'abbandonare la Corte francese, non meno sconvolta dalle dissensioni di quel che lo fosse il resto dello Stato. Ma non appena Enrico d'Angiò si è seduto sul trono polacco, che gli arriva la nuova della morte di Carlo IX,

avvenimento che lo chiama a regnare sulla Francia. Fugge egli tantosto dalla Polonia come si fugge da una prigione. Se si fosse rivolto al Senato, non era difficil cosa che questi si piegasse a permettergli di tenere in mano i due scettri; ma il Duca, impaziente d'ogni dimora, fuggì frettoloso da quel paese selvaggio, per andare in traccia di sventure nella sua patria, dove lo aspettava una morte adattata ai tumulti e agli orrori che funestavano la Francia in quei dì. Egli abbandonava un paese dove i costumi erano duri sì, ma semplici, e dove l'ignoranza e la povertà facean menare una trista vita, ma non bruttata da grandi delitti; intanto che la Corte di Francia, in mezzo alla quale egli andava a gettarsi, era un impasto di lusso, di raggiri, di amorose galanterie, di stravizzi, di congiure, di superstizioni e di smoderato ateismo.

Come appena corse voce della fuga del Re, il popolo di Cracovia si levò a romore, e mancò poco che non trucidasse tutti i Francesi rimasti in città. Il Senato commise in fretta al gran-ciambellano Conte di Tenezin d'inseguire il Re con cinquecento cavalli, e d'arrestarlo e costringerlo al ritorno se gli venisse fatto di raggiungerlo. Tenezin gli fu sopra in Silesia; ma non ne ebbe che vaghe promesse di ritorno, e di provvedimenti che il Duca s'impegnava di prendere a mantenimento dell'ordine nello Stato.

Carlo di Dannezai espose davanti al Senato le cagioni della precipitosa partenza del Re; e il Re stesso scrisse al Primate per discolparsi.

Ma tutto invano. I Polacchi, rimproverato aspramente il Principe dell' indifferenza mostrata per un popolo che tante prove gli aveva date di stima e d' affezione, e convinti che Enrico non pensava al ritorno, deliberarono di scegliersi un nuovo monarca.

L' Arcivescovo di Gnesna, alla testa d' una fazione, fece eleggere e proclamare, ai 15 luglio del 1575, l' imperador Massimiliano re di Polonia; ma la maggioranza della Nobiltà elesse Stefano Battori, principe di Transilvania, che sposò allora la principessa Anna, sorella dell' ultimo Iagellone, e che sì bene aveva saputo difendere l' indipendenza del suo paese.

Già l' imperador Massimiliano s' apparecchiava a disputare il trono al Principe di Transilvania, quando fu sorpreso dalla morte. Tutta la Polonia, tranne Danzica, riconobbe allora per suo re Stefano Battori; e gli Stati nominarono sedici senatori che stessero presso di lui come suoi consiglieri: fu questa l' origine dei senatori residenti.

Danzica intanto non s' era punto smossa dal suo proposito per la morte di Massimiliano; chè anzi, fatta ardita da soccorsi giuntile di Moscovia e d' Alemagna, più che mai si tenea ferma nel ricusare di sottomettersi a Battori, le cui offerte con disprezzo rigettava. Corre finalmente il Re di Polonia a stringerla d' assedio; e dopo d' averne respinto in una prima sortita la numerosa guarnigione, ne fa grande macello in una seconda, sicchè la città è costretta ad arrendersi. Non abusa però Battori della vitto-

ria, e dà una gran prova della sua magnanimità confermando i privilegii della città soggiogata.

Queste intestine discordie della Polonia agevolarono ai Moscoviti la conquista della Livonia, che tutta misero a sacco ed a sangue. Battori accorse in difesa con un esercito; e sconfisse que' barbari devastatori (1578), intantochè i Tartari, che ai Polacchi s' avean collegato, penetravano sino a Mosca, incendiavano la città, e passavano a fil di spada intorno a quarantamila Russi.

In quel mentre un nuovo nemico pareva pronto a scagliarsi sulla Polonia: ed era questo la Svezia, che, reclamando altamente la Livonia, si apprestava a convalidare le sue pretensioni colle armi. Ciò nondimeno, prima di venire alle mani, la ragione e la paura fecero comprendere alle due nazioni giovare al loro comune interesse il muoversi d' accordo contro un nemico più formidabile, lo czar Basilovitz, che le minacciava del pari. E di fatto la Svezia e la Polonia, unite le loro forze, combatterono d'accordo contro la Russia fino al dì in cui per opera di un Legato pontificio fu ristabilita la pace nel Settentrione (1583).

Battori, restituita la pace allo Stato, volse ogni sua cura a ridurre ad ordini migliori l'interna amministrazione. Al qual effetto nelle cose della giustizia, nelle leggi, negli usi, con gran pro della cosa pubblica portò cambiamenti: e a lui si dee lo stabilimento del Gran-Tribunale della Corona; ma specialmente a mi-

glior disciplina condusse la cavalleria, primo nerbo delle forze polacche, al mantenimento della quale fu destinato il quarto delle pubbliche entrate. Stabilì che le cause della Nobiltà della Gran-Polonia si giudicassero a Petrikov, e quelle dei Nobili della Piccola-Polonia a Lublino. I processi dei Nobili lituani furono di giurisdizione d' un Tribunale istituito tre anni dopo quello della Corona, e che per sei mesi dovea risedere a Vilna, e per altri sei mesi alternativamente a Novorodek e a Minsk. Giova qui osservare che tutte le cause in Polonia giudicavansi senza mercede: consuetudine alla maestà della giustizia conveniente.

Provveduto ch' ebbe a queste cose, volse Battori il pensiero e le cure ad un suo grande divisamento: quello cioè di disciplinare i Cosacchi, e di attaccarli alla Polonia. Erano questi Barbari una popolazione di ladroni, che, costretta ad uscire dai paesi vicini, s' avea ritratto nelle isole che il Boristene, oggi Nieper, forma presso la sua foce. Sempre guerreggiavano coi popoli vicini, e d' altro non vivevano che di rapina. Vestivansi all' inverno con pelli di montone non concie. Battori diede a que' Barbari buone leggi ed ordinamenti, e nell' arte militare gli ammaestrò. Stabilitisi poi essi nell' Ukrania, rendettero fertile quella provincia; colla quale confinando i Palatinati di alcuni Signori polacchi, e volendo costoro trattar da servi i Cosacchi, tutta la nazione si levò in difesa dell' unico suo bene, della libertà, e devastò per lungo tempo la Polonia. E quel che più contribuì a te-

ner vivi gli odii, fu la differenza di Religione: perocchè professavano i Cosacchi la greca. In ultimo essi preferirono d'unirsi coi Turchi e coi Russi, col patto però che li lasciassero vivere a modo loro Ma ormai hanno perduto quasi interamente l'indipendenza sotto l'impero dei Russi, che seppero ridurli in parte a vita civile.

Fu Stefano Battori che fece adottare a legge perpetua che nessun plebeo potesse essere fatto nobile senza il consenso della Dieta, la quale in quasi tutte le sessioni che tenne di poi ne aggiunse qualcuno all'Ordine della Nobiltà.

Il buon successo di tante utili innovazioni incoraggiò Battori ad imprenderne altre. Quindi avendo egli voluto che si mettesse in uso nella Livonia il nuovo calendario gregoriano, questo saggio provvedimento irritò e trasse a ribellione in Riga il popolo, che mai non sa sopportare ch'altri gli tragga di dosso il giogo delle vecchie consuetudini: codesto popolo non sapeva capire che alcune scoperte astronomiche nulla avevano di comune coi dogmi della Religione. L'irritamento crebbe tanto in Riga, che in breve la ribellione fu aperta, col pretesto che si toglieva al popolo la libertà di coscienza.

Irritato il Re per la cieca ingratitudine della città, la cinge d'assedio, e in poco tempo costringe i ribelli a chieder pace. Ma venuti a capitolare, tante pretensioni misero innanzi, e tanto in quelle si tennero ostinati, che la pertinacia loro trasse a ferventissima collera Battori: il quale (come si narra) per l'urto violento della

medesima essendo caduto malato, ne morì alcuni giorni appresso (1586) in età di cinquantatrè anni, dopo undici di regno. Questo principe guerriero e filosofo occupa uno dei più bei posti negli Annali della Polonia. La sventura gli fu fedele e trista compagna finchè salì sul trono polacco: ad essa egli andò debitore delle sue virtù e delle sue cognizioni. Le disgrazie sono sempre state un gran maestro così al monarca come al privato.

Anche sotto il regno di Battori l'autorità del monarca ebbe un nuovo colpo a soffrire per la creazione dei senatori residenti, di che abbiamo sopra parlato.

Morto Battori, domandò ed ottenne la corona polacca Sigismondo, figlio di Giovanni re di Svezia, e di Caterina Iagellone figlia di Sigismondo-Augusto. Ma mentre egli saliva sul trono col nome di Sigismondo III (1587), una fazione a lui contraria dava la corona all'arciduca Massimiliano fratello dell'imperadore Rodolfo.

Sigismondo senza perder tempo era entrato in Polonia con un esercito svedese, e tosto era stata celebrata la cerimonia dell'incoronazione. Il suo Generale Zamoski, venuto poscia alle mani col Principe austriaco, lo volse in fuga, e strettolo d'assedio nella Fortezza di Vitzen, presa questa d'assalto, il fece prigioniero. La Casa d'Austria si volse allora ad implorare l'intercessione della Santa Sede; nè il Papa fu sordo: giacchè mandò legato in Polonia il cardinale Aldobrandini ad offrir grosso prezzo pel ri-

scatto del Principe prigioniero, che avrebbe sibbene rinunciato al trono, ma non al titolo di re: vana clausola, lusingatrice d'un miserabile orgoglio. Il Re di Polonia rigettò magnanimamente il prezzo del riscatto, e indusse il suo prigioniero a rinunziare al titolo di che s'avea decorato.

Questo Trattato restituì la pace alla Polonia; ma sorse in breve nuova guerra. I Tartari per trar vendetta e risarcimento delle continue scorrerie che i Cosacchi facevano sulle loro terre, entrarono con numeroso esercito nel paese nemico. Il General Zamoski, accorso in aiuto dei Cosacchi, sconfisse i Tartari: negli Annali di quel tempo il nome di questo Generale trovasi dappertutto dove v'ebbero pericoli da incontrare.

I Cosacchi, fatti più che mai ardimentosi, continuarono con maggior ruina le loro scorrerie sulle terre dei Tartari. I quali, avviliti per la recente sconfitta, non osando ricorrere alle armi, pensarono di volgersi alle preghiere: quindi mandarono Deputati al Senato polacco, che implorassero protezione e giustizia. Il Senato, ebbro di gioia, e a niun altro sentimento dando accesso fuorchè a quello dell'amor proprio soddisfatto al vedersi davanti prostrati i rappresentanti d'una nazione che tante volte aveva fatto tremare la Polonia, fecero ad essi ragione di quanto chiedevano, avvilendosi a prometter loro, quasi tributo, ventimila ducati ungheri all'anno.

Era morto intanto Giovanni re di Svezia (1594): per lo che il Re di Polonia, chiamato

al trono paterno, avviossi a quella volta. Passando per Danzica, ove si fermò alcuni giorni, poco mancò che ivi non perdesse e trono e vita ad un tempo. Di tanto suo pericolo fu cagione una rissa puerile sorta fra uno dei suoi seguaci e un facchino della città. Costui, furioso d'essere stato soverchiato e maltrattato, si chiama intorno una truppa d'altri facchini, la quale, in un attimo ingrossata da tutta la plebaglia armata, corre schiamazzando a circondare il palazzo ove abitava il Re, trascinando seco qualche cannone, che di primo impeto scaricò. A stento i Magistrati poterono sedare quella moltitudine di gente invasa da cieco furore. Ristabilita appena la calma, il Re per singolar ventura uscì salvo dalla città.

Giunto in Isvezia, fu acclamato re, e coronato ad Upsal, dopo ch'ebbe confermato i diritti della nazione. Fece poi vani sforzi per ristabilire la Religione cattolica: giacchè, tenendosi fermo il Senato a rigettarla, l'autorità del Monarca dovette cedere al voto unanime della nazione. Dal qual contrasto nacque malevolenza negli animi contro Sigismondo; e a render certa la di lui ruina in Isvezia s'aggiunse l'imprudenza ch'egli commise d'affidare il governo del Regno al duca Carlo di Sudermania suo zio, che già aveva dato non dubbie prove di mire ambiziose.

In effetto appena partito Sigismondo, il Duca chiamò a radunanza gli Stati del Regno (1595); e con accorti modi seppe indurli a dichiarare esser egli reggente non solo per scelta del Re,

ma sì anche per voto della nazione: e che quindi Sigismondo non aveva più diritto di spogliarlo di quella dignità, qualunque ne fosse il pretesto.

A questa nuova Sigismondo muove in armi verso la Svezia per sottomettere il Reggente; ma venuto alle mani è sconfitto nella battaglia di Stegebord. Allora la Dieta di Stocolma s'erige in arbitra delle due parti: espone al Re le sue doglianze, e si dichiara pronta a sottomettersi qualora egli risolvasi di stabilir la sua sede in Isvezia, o almeno di mandarvi un suo figlio affinchè fosse allevato nella Religione luterana. Sigismondo rigettò e l'una e l'altra proposizione; e quindi la corona passò sulla testa del Reggente, che a piene voci fu proclamato re di Svezia. La guerra continuò; e la Livonia, divenutane principal teatro, ne sentì il maggior peso. A poco a poco però la guerra languì, giacchè invano il Re di Polonia si volse al Senato di Varsavia per ottenerne nuove forze a sostegno delle sue pretensioni: chè anzi invece di soccorsi n'ebbe amari rimproveri, essendogli stato imputato di volgere in mente il disegno di porre, lui vivente, sulla testa di suo figliuolo Ladislao la corona polacca. Di più v'era chi con poco fondamento lo accusava di volere stabilire nel Regno il luteranismo; e a quest'accusa avevano per avventura dato motivo le continue doglianze dei Dissidenti (forse non mal accolte dal Re), i quali si querelavano dei mali trattamenti che i Cattolici facevan loro soffrire, violandone i templi, dissotterrando

per ischermo i cadaveri dei lor parenti, e, mentre coi loro averi e colle loro persone provvedevano al pari dei Cattolici ai bisogni dello Stato, escludendoli dalle cariche, dagli onori, e dai diritti del cittadino.

Quest' imputazione data al Re spinse alcun tempo appresso un fanatico, reso tale dalle perfide suggestioni di coloro che a quei dì avevano l'arte di creare a lor senno i fanatici, a tentare di ucciderlo a colpi d'azza mentre egli usciva dalla chiesa di San-Giovanni a Varsavia. Sigismondo dovette la vita al principe Ladislao suo figlio, che arrestò i colpi frapponendo il proprio suo braccio Il fanatico fu punito di morte; ma gl' istigatori del fanatismo andarono impuniti. Le leggi e la giustizia arrivavano di rado fin là.

Sigismondo adunque invece dei soccorsi richiesti ricevendo rimproveri e doglianze, e udendo come in Polonia già era stata proposta la convocazione d'una Dieta che dichiarasse vacante il trono, e procedesse all'elezione di un nuovo re, rientrò prudentemente nel Regno, e seppe calmare i malcontenti.

La pace parve allora saldamente ristabilita. Ma benchè durasse per alcuni anni non fu però nè più florido, nè più tranquillo l'interno della Polonia di quello che fosse stato durante la guerra ad ogni tratto insorgendo contese e dissensioni tra il Senato e il Monarca, e tra i Grandi del Regno. Le quali però non ebbero altra conseguenza notevole se non forse quella di consolidare sempre più il potere oligarchi-

co alle spese del trono. In breve però nuovi interessi chiamarono in Russia tutte le forze polacche.

L'Imperio russo a quei giorni era lacerato dalla guerra civile: i tre falsi Demetrii se ne contendevano successivamente la Corona; e quindi ad ogni tratto sorgeva una nuova fazione, che opprimeva, od era oppressa. In mezzo a quel tanto trambusto vi fu tra i Russi chi propose che si mettesse sul trono Ladislao figlio di Sigismondo, col patto che abbracciasse il rito greco. Sigismondo accolse molto bene tal proposizione; e prima che cosa alcuna si concludesse mandò il general Zolkievski ad impadronirsi di Mosca. E l'ebbe di fatti (1610); come pure ebbe prigioniero lo czar Basilio Zuiski, e ricevette il giuramento dei Russi, che proclamarono czar di tutte le Russie Ladislao figlio di Sigismondo III.

La guerra continuò tuttavia a fervere in Russia; e dopo alcun tempo, pareva che tutti gli animi fossero disposti a riconoscere Ladislao, quando improvvisamente la nazione intera, data mano alle armi, elesse per czar Michele Romanow, i cui discendenti regnano anche al dì d'oggi sulla Russia. Le truppe polacche, strette ed assediate in Mosca, presero la barbara risoluzione di dare alle fiamme la città, sicchè più di centomila case ne rimasero incenerite; e la guarnigione poi ritirossi nella cittadella, dove a lungo si sostenne, costretta infine ad arrendersi a discrezione. Fu conchiusa poi fra i due Stati una tregua di quattordici anni, du-

rante la quale i Ducati di Smolensko, di Severia e di Czernicovia doveano rimanere ai Polacchi, restituite però tutte le altre conquiste. Con quel Trattato il Re di Polonia rinunziò, per sè e pei suoi successori, ad ogni pretensione sulla corona di Russia.

La Polonia non doveva mai godere un momento di calma: appena conchiusa la pace sorsero intestine discordie, fomentate dall'orgoglio irrequieto della Nobiltà, che poco mancò non immergesse la sua patria in quelle stesse calamità dalle quali la Russia usciva allora mal concia, dopo aver dato agli altri popoli una gran lezione, di cui nessuno approfittò. Alle discordie intestine, che durarono per alcuni anni, e che a poco a poco andavano corrompendo il carattere nazionale, e preparando catastrofi miserabili, tenne dietro nuovamente la guerra, suscitata fierissima da un' invasione dei Turchi e dei Tartari, che a primo impeto s'impadronirono di molte piazze d' armi. Ottomila uomini levati in fretta, e di cui fu dato il comando al Generale Zolkievski, furono le sole forze che la Polonia mandò in soccorso del Palatino di Moldavia, messo alle strette dagli Asiatici. Ma lo stesso Zolkievski fu circondato dall' esercito nemico, forte di centomila combattenti. Ciò nondimeno l'intrepido Generale seppe valorosamente aprirsi il passo coi suoi ottomila, e sostenere intrepido la molestia che gli diedero le armi nemiche per un tratto di circa ottanta leghe. Ma giunto che fu sulle rive del Niester, vedendosi incalzato troppo da presso, fatto auda-

ce dalla gravità del pericolo, già s'apparecchiava a combattere, quando d'improvviso la sua cavalleria, infiacchita affatto dalla lunga marcia, si gettò a nuoto per sottrarsi al nemico, abbandonando sulla riva il Generale e l'infanteria. Il figlio di Zolkievski si fece allora a scongiurare suo padre che provvedesse alla propria salvezza. *No*, gli rispose il generoso Polacco, *la Repubblica mi ha confidato l'intero esercito: io non abbandonerò i prodi che rimangono sotto il mio comando; e se dovranno perire, perirò con essi.* Sopraggiunge il nemico: i Polacchi e il loro Generale fanno sforzi di valore; ma oppressi dal numero, cadono tutti sul campo. Il General turco fece tagliare la testa a Zolkievski, e la mandò a Costantinopoli per rassicurare il Gran-Signore e il Divano.

Tosto dopo il sultano Osman, per fare suo pro della sconfitta dei Polacchi, e delle dissensioni dei Grandi, s'avanzò in Moldavia con un esercito formidabile, composto di trecentomila Turchi, e centomila Tartari. A sì enormi forze i Polacchi non poterono opporre che intorno a sessantacinquemila uomini, e andarono a trincierarsi presso Choczim. Il Sultano fece vani sforzi per isloggiare i Polacchi dai loro accampamenti; e in poco tempo avendo perduto centomila dei suoi senza aver ottenuto alcun vantaggio sui nemici, stimò prudenza il piegarsi alla pace. Col Trattato che in conseguenza si stipulò, Osman promise che avrebbe tenuto in dovere i suoi Tartari; e Sigismondo i suoi Cosacchi. Fu concesso al gran-turco il dritto di no-

minare il vaivoda di Moldavia, con patto però che fosse un principe cristiano amico de' Polacchi. Di questa maniera finì una guerra che avea messo in apprensione tutta l' Europa.

Firmato appena il Trattato, sorsero nuove fazioni, le quali dolevansi altamente del Re, per abusi; per infrazioni alla costituzione dello Stato. Sigismondo seppe calmare anche questa volta i malcontenti colla condiscendenza; ed era questo ormai il solo partito a cui il re potesse appigliarsi in simili casi.

La guerra intanto sorgeva nuovamente da un altra parte. Carlo re di Svezia, e zio di Sigismondo, era morto; e quel Gustavo-Adolfo che fece di poi tremare l' Europa, salito sul trono paterno, cominciava allora la sua carriera. L'odio e l' ambizione, primi moventi di tutte le guerre, la destarono allora fra la Svezia e la Polonia; e Gustavo-Adolfo prese di primo slancio Elbinga, Marienburgo ed altre città della Prussia polacca. In quel mentre Sigismondo III morì in età di sessantasei anni (29 aprile 1632); e vuolsi che gli abbreviasse la vita il crepacuore cagionatogli dai prosperi successi del Monarca svedese. La vita di Sigismondo basterebbe sola a provare quanto la mancanza d' una ben intesa fermezza in un sovrano sia funesta a lui e ai suoi popoli. Due gran difetti spezialmente ebbe Sigismondo: poche cognizioni e molta ostinazione. Egli scambiò un trono ereditario con una corona elettiva: perdette la Russia perciocchè palesò apertamente l' intenzione sua di rovesciare i popi, e di stabilirvi la

Religione cattolica ; e fu in somma per ogni conto un principe assai mediocre. Fu per altro giusto e clemente ; ma come avrebbe potuto non esser tale , in un tempo in cui la Nobiltà polacca s' era quasi del tutto emancipata dal sovrano potere , se non voleva condursi a certa ruina ?

CAPO OTTAVO.

Regno di Ladislao VII. — Guerra contro i Cosacchi. — Egli stipula un Trattato coi Veneziani. — Muore. — L' esercito polacco è sconfitto dai Cosacchi , i quali mettono a sacco varie provincie della Repubblica. — Concorrenti al trono. — Giovanni-Casimiro l' ottiene. — Continua la guerra contro i Cosacchi e i Tartari. — L' Ukrania diventa feudo dipendente dalla Corona russa. — La Polonia messa alle strette dalla Svezia , dalla Russia , da Ragotzki , dai Tartari e dai Cosacchi. — Diversioni che salvano la Repubblica. — Guerra civile. — Turchi , Tartari e Cosacchi si armano di nuovo ai danni della Polonia. — Sobieski la difende con prosperità di successi. — Giovanni-Casimiro abdica la corona.— Pretendenti alla medesima.— Michele Koributh Viesnovieski messo in trono per forza. — La guerra contro i Cosacchi continua per l' imbecillità del nuovo re.— Congiura per destituirlo. — I Turchi muovono contro la Polonia.—Sobieski li sconfigge, e Michele stipula con essi l' infame trattato di Budchaz. — Sobieski lo fa annullare , e muove nuovamente contro l'esercito turco.—Vince la battaglia di Choczim.— Morte del re Michele.

Ladislao, primogenito di Sigismondo, e VII di questo nome , montò sul trono polacco alla morte di suo padre, checchè facesse la Regina vedova in favore di suo figlio Giovanni-Casimiro , il quale anzi , dotato d' anima generosa ,

e niente abbagliato dallo splendore di una corona, favorì l' innalzamento di suo fratello. Quindi Ladislao fu eletto re senza opposizione ai 13 di novembre del 1633.

Narrasi, che nella Dieta tenuta a quest' effetto un gentiluomo s' opponesse sulle prime all' elezione di lui; e domandato del motivo, rispondesse: *Il motivo è la mia volontà : non voglio che Ladislao sia fatto re*. In ultimo però egli s' arrese alle replicate istanze e preghiere dell' Assemblea. Alcun tempo dopo Ladislao gli chiese perchè si fosse opposto alla sua elezione; e il gentiluomo rispose: *Io volli far prova se fossimo ancora liberi. La prova ebbe effetto conforme ai miei voti, e d'ora in poi voi non avrete suddito migliore di me*. Questo fatto dimostra ad un tempo e i vizii del Governo polacco, dove il capriccio d'un uomo solo poteva paralizzare le decisioni d' un' Assemblea deliberante sugl' interessi della nazione, e l' alterigia della gerarchia aristocratica, coperta dal nome specioso di libertà.

Ladislao VII salito appena sul trono mosse contro i Russi, che saccheggiavano le frontiere del Regno; e con ben combinate evoluzioni strettili in una gola, li obbligò ad arrendersi a discrezione. Allora i Turchi mossero per sostenere i loro alleati; ma Ladislao, andato ad incontrarli, ne costrinse il Bascià a piegarsi alla pace. Per queste due grandi vittorie la Polonia si assicurò il possesso dei Ducati di Smolensko e di Czernikovia; e la Porta, avendo fatto pruova di ciò che valessero le armi po-

lacche condotte da Ladislao, si tenne fedele al Trattato conchiuso con lui. Un altro trattato stipulò di poi Ladislao colla Svezia, sul cui trono, morto Gustavo-Adolfo, era salita sua figlia Cristina; e per quel Trattato la Polonia ricuperò in parte ciò che aveva perduto regnante Sigismondo, e fu stabilita una tregua di ventisei anni.

Intanto dalla parte dell'Ukrania scoppiava una guerra, che minacciava d'essere funestissima alla Polonia perchè diretta contro i Cosacchi, abitatori di quella provincia, i quali erano alleati utilissimi alla Repubblica, siccome quelli che difendevano le frontiere contro le invasioni dei Turchi e dei Tartari. Il motivo della guerra fu l'asilo che i Cosacchi davano continuamente ai contadini polacchi che sottraevansi alla barbarie e all'oppressione dei loro Signori. I quali, vedendo inutile ogni reclamo, mandarono in Ukrania un esercito poderoso, che costruì il Forte di Kudac sulle rive del Boristene. I Cosacchi allora presero tutti le armi in difesa della cosa più cara che avessero al mondo, l'indipendenza. Vinti in un primo combattimento, costretti a sottomettersi, vicini a perdere ogni privilegio, ogni libertà, dieder mano nuovamente alle armi col furore della disperazione, e combatterono con tanta foga, che costrinsero i Polacchi ad evacuare interamente l'Ukrania. Costoro, avviliti dai cattivi successi delle loro armi, giurarono ai Cosacchi che per l'avvenire avrebbero rispettato la loro indipendenza e i loro diritti. Ma finita appena la

guerra, e deposte le armi d'ambe le parti, apparve chiaro qual fede si debba porre nei giuramenti d' un' orgogliosa Nobiltà : perciocchè l' Ukrania fu tosto ingombrata di loro partigiani salariati, che facevan prigionieri gli abitanti, e tassavano le chiese di rito greco. Questa vituperevole perfidia fece riprendere le armi ai Cosacchi, che diventarono da quell'istante i più implacabili nemici della Polonia.

In mezzo ai furori, agl' incendi, ai guasti cagionati da questa guerra, Ladislao s' ammogliò in prime nozze coll' arciduchessa Cecilia figlia dell' imperador Ferdinando II, e quindi in seconde nozze (1645) colla principessa Maria dei Gonzaga, figlia del Duca di Mantova e di Nevers. In quell' anno stesso egli convocò a Thorn un congresso di Teologi colla lusinga di conciliare insieme le opinioni dei Cattolici e dei Luterani. Il risultato di quel colloquio fu qual è sempre stato in dispute di tal natura : i Teologi si separarono senza essersi intesi, e menó disposti che mai ad un accomodamento.

I Turchi e i Tartari minacciavano frattanto nuovamente la Polonia ; e Ladislao conchiuse contro essi un' alleanza coi Veneziani, per la quale ottenne somme considerabili dal Papa e da altri principi italiani. Il Senato, venuto a sapere quel negoziato concluso senza sua saputa, vi protestò contro, ed obbligò il Re a promettere, per sè e pei suoi successori, che non avrebbe mai senza l' autorizzazione della Repubblica nè levate truppe, nè fatte alleanze, paci, o guerre, nè mandate ambascerie, nè ammes-

si stranieri nel suo Consiglio, nè portato il numero delle sue guardie al di là di milledugento uomini.

Mentre queste cose accadevano al di dentro, la guerra contro i Cosacchi ferveva nell' Ukrania, ove il cosacco Kmielniski, al quale Iatinski, governatore della provincia, avea rapito i beni, violata la moglie, trucidati i figli, combatteva valorosamente alla testa dei suoi concittadini.

Già nuove truppe s' apparecchiavano a partire per l' Ukrania, quando Ladislao VII venne a morte in Meretz nell' età di cinquantadue anni senza lasciar discendenti (1648). Fu egli principe benefico e liberale, e uno de' più grandi guerrieri e dei più avveduti politici del suo secolo. Gli si dà accusa d' avere spesse volte sacrificato il bene generale della nazione agl' interessi della Nobiltà; ma questa accusa parrà assai frivola qualora si consideri che la Nobiltà polacca per la Costituzione dello Stato poteva bensì imporgli la legge, ma non mai riceverla da lui.

Dopo la morte del Re il generale Sotocki marciò tosto contro i Cosacchi; ma fu pienamente sconfitto. Kmielniski allora entrò furibondo in Polonia con numeroso esercito, dove ogni cosa saccheggiò, immolando ai Mani della sua famiglia quanti Nobili caddero in suo potere. I Tartari, eterni nemici dei Polacchi, vennero a rinforzarlo, e a dargli mano ad incendiare e a saccheggiare. I soli contadini furono risparmiati. Di questa maniera in pochi giorni le pro-

vincie polacche poste alle frontiere della Russia e della Tartaria furono cambiate in vaste solitudini coperte da mucchi di rovine e di cadaveri. Alcune fra quelle provincie collo scarso numero della loro popolazione fanno fede anche al dì d' oggi dei disastri di quella guerra. La Nobiltà radunata in Dieta a Varsavia era entrata in tanto terrore, che già pareva disposta a fuggir verso Danzica.

Era inevitabile la ruina totale della Polonia se i vincitori avessero saputo approfittarsi di tanti loro vantaggi. Una nuova sconfitta toccata all'esercito polacco presso Pilawk salvò la Polonia: imperciocchè i Tartari e i Cosacchi, venuti in discordia nella divisione del bottino raccolto nel campo nemico, cessarono dapprima di operare d'accordo, e poscia si separarono interamente.

La Dieta cominciò allora a non disperare della cosa pubblica, e a deliberare con calma sui provvedimenti da prendersi per contenere i Cosacchi, e far cessare l'interregno. Ordinò dapprima grosse leve di truppe; e pensò di poi all'elezione d' un re. Giorgio Ragotzki, principe di Transilvania, si mosse con un esercito di trentamila uomini per costringere la Dieta a dare a lui la Corona, minacciando di unirsi ai Cosacchi se gli fosse ricusata. Lo Czar si mise anch'egli nel numero dei candidati, e fece sentire che avrebbe ricorso alla forza se non otteneva il trono con un' elezione legale.

Ma la Nobiltà polacca avrebbe amato meglio di vedere la rovina della sua patria che di non essere libera nell' elezione del suo re: rigettò

quindi coraggiosamente le pretensioni di quei due candidati. Una fazione si dichiarò per Carlo-Sigismondo vescovo di Breslavia, l'ultimo dei figli di Sigismondo III. Ma in fine pei maneggi del Nunzio pontificio e dell' Ambasciador francese riunì tutti i suffragi Giovanni Casimiro fratello del defunto re, e fu proclamato ai 20 novembre del 1648. Questo principe era entrato, regnante suo padre, nell' Ordine dei Gesuiti, ed aveva poi ottenuto il cappello cardinalizio; ma il Papa lo sciolse dalle obbligazioni dello stato ecclesiastico.

Salito sul trono polacco, Giovanni-Casimiro ebbe intorno tutta la Nobiltà, che lo sollecitava a muoversi senza indugio contro i Cosacchi. Ma il nuovo re, più prudente e più umano di coloro, convinto esser giusta la causa dei Cosacchi, voleva che si vedesse piuttosto di cattivarsene l'amicizia coi negoziati, che d'esacerbarne gli animi colle armi. *Non bisognava*, egli disse, *saccheggiare e rubar gli averi a Kmielniski*, *e meno poi violarne la moglie*, *e trucidarne i figli. Con che animo volete voi che facciam vendetta di delitti che sono una conseguenza delle nostre atrocità*? Ma tutti i Nobili volevano la guerra: e l'esercito polacco marciò sotto il comando di Andrea Firlei, assai valente capitano. Dall' altra parte intanto Kmielniski, prevedendo la tempesta, aveva fatto alleanza coi Tartari, che vennero in suo soccorso comandati dal Kan in persona.

Firlei venne alle mani colle orde nemiche sotto le mura di Sbaras; ma fu respinto in più

incontri, e costretto finalmente a tenersi chiuso nella città, dove un'orribil carestia ogni giorno diminuiva il numero dei suoi soldati. Ridotto a tali estremi, sopraggiunse il Re con venticinquemila uomini a far risorgere le speranze degli assediati.

Dopo due combattimenti, nei quali la vittoria pendette incerta, venuti a discordia il Kan dei Tartari e Kmielniski, e temendo questi d'essere abbandonato dagli alleati, scrisse al Re di Polonia offerendo la pace, che dopo il primo combattimento propostagli dal Re, egli avea rifiutata. La sottoscrisse allora ad assai dura condizione per lui: giacchè dovette gettarsi ai piedi di Casimiro, implorandone il perdono. Il Re però lo nominò Capo della milizia cosacca; e quindi i Deputati gli presentarono la coda di cavallo e lo stendardo, insegne dell'autorità conferitagli.

Kmielniski non tardò molto a ripigliar le armi contro la Polonia; e quantunque fosse sconfitto, la Repubblica, ormai stanca d'una guerra che indeboliva insensibilmente le sue forze, accordò pace ai Cosacchi, perdonò ai loro Capi, e riconfermò gli antichi Trattati. Qualche anno dopo (1654) Kmielniski si mise sotto la protezione della Russia, ed ebbe l'Ukrania in feudo dallo Czar. Da indi in poi questa bella provincia restò per sempre divisa dalla Polonia; e i Cosacchi passarono al servizio dei Russi, che acquistarono così al loro esercito una formidabile cavalleria leggera. Vuolsi che Kmielniski, avendo di nuovo mosso guerra ai Polacchi, in-

contrasse la morte combattendo valorosamente contro di essi. Narrasi di questo intrepido Generale, il quale mise la Polonia sull'orlo della ruina, che essendo venuto a raccomandarsegli il suo suocero Basilio principe di Moldavia stato espulso dai suoi Stati, ei lo facesse aspettare una settimana intera prima di dargli udienza, per non interrompere gli stravizzi a cui s'era dato in quei giorni. Finalmente ammessolo alla sua presenza, e uditi i lamenti del suocero, Kmielniski per tutta risposta gli offerse una tazza invitandolo a bere, ed accertandolo che in quella bevanda stava la medicina d'ogni suo male. Il Principe allora uscì sdegnato, maledicendo la barbarie di quel Cosacco.

La Polonia cominciava appena a respirare dopo che le armi dei Cosacchi le dieder tregua, quando Carlo-Gustavo, succeduto a Cristina in Isvezia, entrò in Polonia con forte esercito, sostenuto da molti Signori polacchi, che della loro patria nulla curavansi quando i loro privati interessi coll'interesse comune non s'accordava. Carlo-Gustavo prese Cracovia, e costrinse Casimiro a salvarsi in Islesia. Ma il Re di Svezia si tirò addosso l'indignazione di tutti colla dispotica condotta che tenne dovunque portò le armi sue. Per lo che tutti coloro che dapprima s'aveano sottomesso deliberarono d'armarsegli contro; e Casimiro accorse ad incoraggiarli colla sua presenza. Il General polacco Czarneski, sorpresi i nemici presso Iaroslav, diede loro una piena sconfitta, s'impadronì dei convogli, e li mandò a Varsavia per tranquillare la Capitale. Ma

questo buon successo fu seguito in breve da un disastro che pareva essere stato allontanato dalla vittoria ottenuta. Il Marchese di Brandeburgo, che aveva conchiuso un'Accordo col Re di Svezia, mediante il quale stabilivasi che l'Elettore terrebbe in sovranità assoluta la Prussia ducale, per la rotta sofferta dal suo alleato vedendosi esposto al risentimento dei Polacchi, unì le sue truppe all'esercito svedese, che per quell'accrescimento di forze ripigliò nuova baldanza. Carlo Gustavo marciò quindi sopra Varsavia; e nulla valsero gli sforzi dei Polacchi a rattenerlo: Varsavia cadde nelle sue mani. In mezzo a tanti disastri comparve un altro esercito ai danni della Polonia, condotto da Ragotzki, principe di Transilvania, che intendeva vendicarsi dell'essere stato escluso dal trono polacco, e vedeva la possibilità d'impadronirsene in quello sconvolgimento di cose.

Pareva imminente la rovina della Repubblica. Il Re di Svezia e i Prussiani erano padroni della Gran-Polonia; Cracovia e Varsavia, le due prime città dello Stato, erano anch'esse in loro potere. I Russi aveano conquistata Vilna, e quasi tutta la Littuania. Ragotzki, attendendo il momento opportuno d'usurparsi il trono colla forza, minacciava la Polonia di rapirle il privilegio d'eleggere i suoi re; per ultimo i Tartari e i Cosacchi aveano preso nuovamente a devastar la Polonia.

Era finita per la Repubblica se i prosperi successi degli Alleati non avessero fatto nascere la discordia fra essi. Al Settentrione parve di

vedere in Carlo-Gustavo un nuovo Gustavo-Adolfo, e tremò per la sua libertà; la Danimarca osò dichiararsi per la prima contro la Svezia; la Russia, che avea motivo di temere non meno della Danimarca, si unì con questa; gli Olandesi mandarono una flotta a soccorrer Danzica; e la Casa d' Austria anch' essa, benchè godesse dell' abbassamento della Polonia, non vedendo apparenza di potere aver parte nelle spoglie se quella Repubblica fosse stata distrutta e smembrata, stimò buon consiglio il mandare qualche soccorso a Casimiro. Dall' altra parte il Gran-Signore, che vedea di mal animo come il Principe di Transilvania era sulla strada d' acquistar una possanza ch' esser poteva formidabile ai Musulmani, ordinò ai Moldavi e ai Valacchi, che trovavansi in gran numero nell' esercito di Ragotzki, di abbandonare immediatamente le sue bandiere; e fu tantosto obbedito.

Questa diversione incoraggiò i Polacchi, che sconfissero completamente l' esercito transilvano, e dettarono a Ragotzki le condizioni della pace. D' altra parte la guerra mossa dalla Danimarca al Re di Svezia obbligò questi a rientrare celeramente ne' suoi Stati, ed ivi concentrare le sue forze. Poco dopo, stretto da tutte le parti, dovette chiedere la pace; e il Trattato d'Oliva (1660) impose un termine alla guerra che avea minacciato di sconvolgere tutto il Settentrione, e che poco mancò non rovesciasse il trono polacco. Questo Trattato, che ne ricordava più altri, e specialmente quello di

Velau conchiuso tra la Polonia e la Prussia, confermava la clausola già in quest' ultimo stabilita, che la Prussia ducale cioè sarebbe d'allora in poi indipendente dalla Polonia, la quale non ricupererebbe i suoi diritti su quel Ducato se non che in difetto di eredi maschi nella posterità di Federico-Guglielmo.

I Polacchi, liberati così da tanti nemici, volsero contro i Russi tutte le loro forze; e facilmente li cacciarono fuori del loro territorio, dopo averli in più incontri sconfitti. Liberati così da tutti gli esterni nemici, avrebbero potuto godere un poco di calma dopo tanti flagelli; ma la guerra civile venne ad immergere la Repubblica in nuove calamità.

Giovanni-Casimiro, salito appena sul trono polacco, aveva sposata la vedova di suo fratello, Luigia-Maria dei Gonzaga: matrimonio disapprovato altamente da tutti i Grandi del Regno, che conoscevano per prova l'orgoglio altero di lei, e che già s' avvedevano esser proclive l' animo del nuovo re alla debolezza. Di fatto la Regina signoreggiò tosto il marito; e non avendo figli, si valse di questo suo predominio per indurre il Re a proporre in Senato che si eleggesse a suo successore il giovine Enrico-Giulio di Borbone, duca d' Enghien: con ciò intendendo ella assicurarsi la continuazione del potere di che allora godeva per la fiacchezza del marito, in caso che questi venisse a mancare. Il Senato udì con isdegno la proposizione, e la rigettò. Il Re non insistette più oltre; ma brigò tanto in secreto, che a poco a

poco seppe trarre dalla sua tutti i senatori. Il solo Lubomirski, gran-maresciallo del Regno, fu inflessibile: per lo che, perseguitato fieramente, e in ultimo condannato a morte e alla confisca dei beni, a stento potè salvarsi fuggendo a Breslavia. Di là rientiò nel Regno con grossa mano d'amici; e in breve, essendoglisi raccolti intorno tutti i malcontenti, ebbe un esercito. Sobieski, che salì poi a tanta fama nell'armi, era succeduto a Lubomirski nella carica di gran-maresciallo. Casimiro gli comandò di muoversi contro i ribelli; ma Sobieski fu sconfitto: ebbe però la bravura di salvare l'esercito. Il generoso Lubomirski non chiese nulla per sè dopo la vittoria, contentandosi di esigere da Casimiro promessa formale che più non penserebbe a proporre la nomina del suo successore. Conchiuso questo Trattato, Lubomirski si ritirò nuovamente a Breslavia; ed ivi morì qualche mese dopo.

I Turchi, i Tartari e i Cosacchi non tardaron molto a ricominciare le loro scorrerie sul territorio della Repubblica; la quale pareva un' altra volta esser presso all'intera sua rovina, quando il Re e tutto il Corpo della Nobiltà s'accordarono in confidare a Sobieski la salute dello Stato. E Sobieski, fatte leve nei vasti suoi dominii, raccolte vettovaglie, vuotati i suoi scrigni, e di più indebitatosi, si mosse in fine con ventimila uomini contro un esercito di circa centoventimila Tartari che s'era portato innanzi nel Palatinato di Russia. Per sedici giorni consecutivi Sobieski si tenne chiuso

nei suoi accampamenti, respingendo ogni giorno gli assalti dei nemici, che in quei vani tentativi perdettero il fiore delle lor truppe. Finalmente nel decimosettimo dì Sobieski uscì fuori con impeto, e si scagliò sui Tartari, che combatterono da disperati, ma che in ultimo furono sbaragliati e fugati. Essi chiesero la pace; e i Polacchi la dettarono (ottobre 1667).

Cominciava la Polonia a respirare per la vittoria da Sobieski riportata sui Tartari, allorchè Casimiro, che dopo la morte della Regina, avvenuta pochi mesi prima, era caduto in una profonda malinconia, risolvette di smontare dal trono; e a quest' effetto convocò una Dieta (maggio 1668), davanti alla quale il Vice-Cancelliere lesse per ordine del Re uno scritto che faceva aperta la risoluzione di lui. Il Primate e i Senatori lo pregarono invano a rimanere sul trono. Nel prossimo agosto egli depose la corona dopo d' aver rivolto al Senato un commovente discorso. Quindi fu steso l' Atto d' abdicazione, accordatagli una pensione di trecentomila fiorini.

Giovanni-Casimiro rimase ancora per varii mesi in Polonia prima di passare in Francia, dove Luigi XIV gli diede le Abbazie di San-Martino di Nevers e di San-Germano-dei-Prati. Egli morì nel 1672 in quest' ultima abbazia, dove il suo cuore fu deposto, mandatone il corpo a Cracovia. Vuolsi che Casimiro negli ultimi giorni di sua vita sposasse secretamente Maria Mignot, donna stata nei suoi primi anni lavandaia, e ch' ebbe in appresso a marito dap-

prima un Consigliere del Parlamento di Grenoble, e quindi il Maresciallo de l' Hôpital.

Casimiro fu di carattere dolce ed affabile, ma titubante e senza applicazione nelle cose dello Stato, e indolente poi all' estremo. Fu soldato valoroso, ma poco esperto Generale. Il suo regno merita la speciale attenzione dello Storico, perciocchè fu esso veramente il periodo principale del decadimento della Polonia. Fu in quel tratto di tempo che il Ducato di Prussia si eresse in sovranità indipendente dalla Repubblica; che l'elettore di Brandeburgo cominciò a dare effetto al suo disegno d' invasione, seguito e mandato a termine di poi con tanta accortezza dai suoi successori; che la Russia s' impinguò coll' Estonia, coll' Osel, coi Ducati di Smolensko e di Czernicovia, e con quasi tutta la Livonia. L' alterazione delle monete è pure uno dei miserabili fatti del regno di Giovanni-Casimiro.

Subito dopo l' abdicazione di questo monarca sorsero secondo il solito varii pretendenti alla Corona polacca. Fra i quali la Dieta ne scartò quattro per diverse ragioni: e furono Fedoro figlio dello czar Alessi; Ragotzki principe di Transilvania; il Duca d' Enghien; e finalmente il Gran-Condè suo padre, dopo molti contrasti. Rimasero quindi in concorrenza due soli: il principe Carlo di Lorena figlio del duca Francesco, e il Duca di Neuburgo palatino del Reno. Le discussioni della Dieta per la scelta di uno di questi due principi furono sì calde, che, cambiatesi in tumulto, già i sena-

tori erano venuti alle mani, e s' erano sparate alcune pistolettate, quando, succeduto un momento di calma, improvvisamente s' udì Olsowki vescovo di Culm, e vice-cancelliere di Polonia, gridare con entusiasmo: *Viva il re Michele!* E tutta l' Assemblea ripetè quel grido. Allora si corse tosto in traccia di Michele Koribut Viesnovieski, figlio di Geremia palatino di Russia, il quale era morto ruinato dai Cosacchi. Michele fu trovato in un convento di Varsavia, e messo per forza sul trono polacco, protestando egli con gran pianto d'essere incapace di regnare (1669). Si chiamò modestia il suo rifiuto e il suo pianto; ma in breve si conobbe che quel rifiuto e quel pianto erano in Michele l'effetto della coscienza di sè stesso, e della sincerità d'un uomo che sapeva almeno conoscersi.

Il regno di questo miserabile monarca cominciò colla guerra contro i Cosacchi, la quale per l'abilità di Sobieski fruttò alla Repubblica il riacquisto delle città di Bar, di Nimirov, di Kalnick, di Braclav, e di tutto il paese posto tra il Bog ed il Niester. Il Generale polacco avrebbe potuto spingere oltre i suoi prosperi successi; ma avendo saputo che i Cosacchi meditavano, se la guerra continuasse, di mettersi sotto la protezione del Gran-Signore, stimò miglior partito il venire ai negoziati. Intanto l'imbecille Michele avea sposato, senza il consenso della Repubblica, una principessa della Casa d'Austria, l'arciduchessa Eleonora, sorella dell'imperatore Leopoldo. Il quale, giovandosi del-

l' ascendente che il matrimonio di sua sorella gli dava sul debole cognato, persuase questo monarca che sarebbe stata una viltà il trattare con sudditi ribelli, i quali volevano essere sottomessi colle armi. Di questa maniera l'accorto Leopoldo allontanava dai suoi Stati le armi formidabili della Porta, e le rovesciava sulla Polonia, e sul suo buon amico e parente. Ogni proposta di pace fu adunque rigettata. Ma siccome la Dieta avrebbe potuto opporsi ai disegni della Corte, si pagò un nunzio, che protestò e scomparve: e la Dieta fu sciolta.

Accadde pertanto ciò che il Gran-Generale della Repubblica aveva preveduto: il Capo dei Cosacchi, Doroscensko, saputo che i Polacchi disponevansi a continuare la guerra, si dichiarò vassallo e sotto la protezione del Gran-Signore.

Il gran-visir Cuprogli, che governava allora la Turchia sotto il nome d'un imperatore (Maometto IV) tutto immerso nelle voluttà del Serraglio, vedendo quanti vantaggi poteva trarre la Porta, favorita dai Cosacchi, in una guerra contro la Polonia, si dispose immantinente a condurre un esercito nell'Ukrania. Ma il Divano volle ch'egli facesse precedere ingiunzione ai Polacchi di aderire alle giuste domande dei Cosacchi, e che non si venisse alle mani se non dopo un rifiuto formale alla predetta ingiunzione. Quindi in Polonia la Dieta si radunò di bel nuovo. Sobieski e tutta la parte savia, o non corrotta dell'Assemblea, fu d'avviso che si dovesse dare ai Cosacchi una giusta soddisfa-

zione. Ma il re Michele vi si oppose vivamente con tutta la feccia dei suoi partigiani. Nella Dieta seguente, persistendo il Re nella sua risoluzione, o per meglio dire in quella del suo cognato, l' indignazione degli animi salì al colmo.

I Signori polacchi ordirono allora una congiura per cacciar giù dal trono quell' indegno monarca. Al qual effetto si apersero negoziati con Luigi XIV per l' elezione del giovin Duca di Longueville, proposta dal general Sobieski, che mostrò così di sentir molto addentro negl' interessi politici della sua patria. E di fatti era la Francia già da alcuni secoli l'alleata naturale della Polonia; e quest'alleanza, che sempre le avea giovato, non poteva mai diventarle molesta: giacchè il Gabinetto di Versaglie non aveva per così dire altro servizio da chiedere alla Polonia se non se questo, che conservasse la sua esistenza politica. La Francia non era in situazione da sperare alcun guadagno dalle perdite della Repubblica; ed anzi doveva temerle, perciocchè non altro poteva derivarne che accrescimento di forza e di potenza nei suoi proprii nemici, ch' erano del pari i nemici della Polonia. L' interesse dello Stato voleva dunque che i Polacchi scegliessero per re un principe francese a preferenza d' ogni altro; e questa scelta avrebbe probabilmente avuto luogo, se il Duca di Longueville non fosse stato ucciso al passaggio del Reno.

Il re Michele allora dal più profondo abbattimento salì alla più orgogliosa baldanza. Egli

credè di potere e di dover prendere provvedimenti rigorosi ; e quali provvedimenti! Mentre i Tartari e i Turchi entravano nei suoi Stati, mise a prezzo le teste dei suoi Generali e delle persone che sole per la loro sapienza e pel loro patriottismo davano speranza di salute alla Repubblica : fra i quali furono Sobieski e il primate Pzamowski. Poscia Michele raccolse intorno a sè la Pospolita, e in breve ebbe sotto i suoi ordini centomila gentiluomini nel campo di Golemba, sulle sponde della Vistola, nel Palatinato di Lublino; e a maresciallo di quella Confederazione nominò Czarneski, al quale diede ordine di raccogliere un altro esercito. Quello comandato da Sobieski si confederò pure sotto gli ordini di lui al campo di Lowitz nel Palatinato di Rava ; e giurò di difendere fino alla morte il proscritto suo Generale. *Accetto i vostri giuramenti*, rispose Sobieski ; *ma prima di tutto pensiamo a difendere la patria.*

Maometto intanto, che invano aveva aspettato risposta alla lettera mandata alla Dieta dal suo ministro Kuprogli, era già in marcia, e si disponeva ad entrare in Polonia dalla parte del Palatinato di Podolia con un esercito di centocinquantamila uomini. A quella nuova il re Michele si ritirò vigliaccamente a Lublino, lasciando la Pospolita nel campo di Golemba ; i gentiluomini, non vedendo più il Re alla lor testa, si disperdono in pochi giorni ; e Sobieski, lieto di vedere così assopito ogni seme di intestina discordia, corre animoso a combattere l'esercito musulmano.

Kaminiek, Capitale della Podolia, e una delle più forti città dell'Europa, era caduta in mano dei Turchi, non avendo voluto il Governatore, che parteggiava per la Corte, dare l'accesso in città ad otto Reggimenti mandati da Sobieski, preferendo a quelle truppe agguerrite alcuni miseri avanzi della pusillanime Confederazione di Golemba. Sobieski, niente scoraggiato da quel primo danno, corse con trentacinquemila uomini ad attaccarne centocinquantamila; e dopo dieci battaglie distrusse interamente quel formidabile esercito. Il re Michele, che temeva del pari e i Turchi e il Gran-Generale, mandò in fretta araldi al campo di Maometto a proporre la pace, affinchè Sobieski non progredisse nei suoi prosperi successi. Le condizioni proposte dal Re polacco furono all'estremo vituperose per la Repubblica, la quale, vittoriosa com'era, avrebbe anzi potuto dettare la legge al Sultano. Si cedeva con quel Trattato l'Ukrania e la Podolia ai Musulmani; si prometteva loro a perpetuità un tributo annuo di centomila ducati d'oro; e si assumeva obbligo di dare ad essi soccorso, ogniqualvolta lo avessero chiesto, per combattere i nemici dell'Imperio ottomano, fossero pur anche principi cristiani. La sola condizione dal re Michele imposta alla Porta fu ch'essa continuerebbe a riconoscerlo per re di Polonia.

Sottoscritto quel vergognoso Trattato senza l'approvazione della Dieta, Michele accordò amnistia ai proscritti, chiamandoli a Varsavia ad una Dieta che doveva quivi radunarsi. Il libe-

ratore della sua patria , Sobieski , v' andò, ed ebbe il coraggio di scoprire ad una ad una le piaghe dello Stato , e d' offrire il suo braccio per cicatrizzarle. Egli mostrò tutta l' infamia del Trattato di Budchaz , e domandò altamente che s' annullasse. *Non v' ha cosa più facile a Varsavia* , gli disse un senatore ; *ma come sarà poi ricevuta a Costantinopoli una tal nuova ? — Con estremo furore senza dubbio* , gli rispose Sobieski ; *ma manchiamo noi forse di coraggio e d' armi ? Non s' aspetti che il nemico venga a casa nostra : andiamo noi a trovarlo.* In ultimo , dopo molti contrasti , il nobile ardimento del Gran-Generale si trasfuse in quasi tutti i petti. Il Trattato di Budchaz fu dichiarato nullo , e la guerra risoluta.

Fu nel corso di quella Dieta che un infame gentiluomo polacco , di nome Lozinski , diede accusa a Sobieski d'aver ricevuto il prezzo della resa di Kaminiek. Il Gran-Generale , senza cambiar di colore , e sostenendo intrepidamente tutti gli sguardi fissi sopra di lui , si volse al Re e ai due Ordini con queste parole : *Se sono colpevole merito castigo, e sono indegno di seder in Senato. Io mi ritiro , e non uscirò di casa mia prima d' essere dichiarato colpevole* , *od innocente.* Il delatore fu convinto d' impostura , e confessò d' avere denunziato il vincitore dei Turchi per istigazione di quattro senatori. Egli fu quindi condannato a morte , e dato in mano a Sobieski , al quale , come gran-maresciallo , toccava di far eseguire la condanna. Darlo in mano a Sobieski e salvargli la

vita era una cosa stessa: questi gli perdonò. I quattro senatori, di cui la Storia non ha conservato i nomi, la passaron netta con poche parole di scusa.

Stabilita la guerra contro i Turchi, la Polonia ebbe in piedi ben presto un esercito di sessantamila uomini. Sobieski si mosse contro i nemici accampati presso Choczim, mentre un Inviato del Gran-Signore si recava a Varsavia per riscuotere il tributo che il re Michele avea imposto alla Polonia col Trattato di Budchaz.

Sobieski prima di giungere davanti al nemico ebbe ancora a combattere lo scoraggiamento messo nelle truppe dal gran generale di Littuania, Casimiro Pac, che vedeva con occhi invidiosi la gloria dell' eroe polacco. « So, disse Sobieski arringando l'esercito, so che un agà è partito di Costantinopoli per venire a riscuotere il tributo vergognoso al quale ci siamo obbligati coll'ultima pace. So che egli porta al re nostro quella vesta ignominiosa (1) che lo metterà nella vile turba degli schiavi della Porta. — Voi temete la carestia. Ma credete voi che io non abbia provveduto ad ogni cosa? Avrete dei viveri donde meno li aspettate. — Vi spaventa il numero dei nemici. Che, dunque! sarà egli necessario che siamo eguali di numero per combatterli? — Ma la Porta non ha ancora messo in campa-

(1) Il caftan (o *caffettano* come hanno i nostri dizionarii) : vesta che il gran sultano manda alle persone che in singolar modo vuol onorare.

» gna quei grandi eserciti che spandono il ter-
» rore in tutta Europa : essa non ha in cam-
» po finora che soli ottantamila uomini sotto
» le mura di Choczim. Or bene, è a Choczim
» ch' io vi meno ; e se gli uffiziali m' abban-
» donano, io mi lusingo almeno che i soldati,
» coi quali ho vinto tante volte, seguiranno
» ancora i miei passi. O tornerò vittorioso, o
» manderò fuori l' ultimo fiato sopra un cada-
» vere turco ».

Giunto a Choczim, l'esercito di Sobieski attaccò furiosamente i Turchi sulle rive del Niester, e ne fece macello. Diecimila Musulmani caddero sotto le armi polacche, e ventimila s' annegarono nel fiume.

Il re Michele morì il giorno stesso in cui fu data la battaglia di Choczim (1673), prima che l' Inviato turco potesse rimettergli le lettere del suo sovrano, e ricevere il tributo, dal quale la Polonia si liberava allora colla vittoria di Choczim.

La morte di questo monarca, indegno di regnare, liberò la Repubblica da un Capo che le aveva fatto più male che non gli stessi suoi nemici. Un autore applicò a questo monarca ciò che Tacito disse dell' imperadore Galba : « Prima che salisse sul trono parve degno di regnare ». Non ci par giusta quest' applicazione. Non v' ha un' azione sola della vita di Michele che possa far credere ch' egli fosse degno del trono. Sarebbe forse stato un cittadino stimabile ; ma non mostrò mai d' avere le qualità necessarie ad un monarca. E se non era la fer-

mezza e il valore di Sobieski, il regno di Michele sarebbe per avventura l'epoca da cui daterebbe la distruzione della Repubblica polacca; e si avrebbe una prova di più, che, come un uomo solo può salvare uno Stato, così un uomo solo può condurlo a rovina.

CAPO NONO.

Elezione di Giovanni Sobieski. — Guerra contro i Turchi. — Trattato di Zurawno. — I Turchi assediano Vienna. — Sobieski la libera. — Tumulti in Polonia. — Morte e carattere di Giovanni Sobieski.

La morte di Michele fece rinascere le speranze di quei che si erano presentati all'ultima elezione quai candidati. I più possenti infra costoro erano il Duca di Neuburgo, ed il principe Carlo di Lorena, il quale era amato dalla regina Eleonora, che impegnò i suoi diamanti per acquistargli voti. La Dieta era incerta fra questi due principi, allorquando un membro dell' Assemblea animato da vera carità di patria, il palatino di Russia Stanislao Iablonowski, mostrò la disconvenienza di scegliere principi stranieri avvezzi ad altri climi, ad altri usi, ad altri costumi, ad altre leggi; e presentò un eroe degno della corona, nato e cresciuto in grembo alla Polonia: Giovanni Sobieski. « L'età, la robustezza, l'ingegno, la fortuna, disse egli, tutto parla in suo favore: egli fu nutrito coi nostri principii e coi nostri sentimenti; egli vi ha illuminati nelle Diete; egli vi ha condotti tante volte alla vittoria;

egli ha sostenuta questa corona: egli saprà ben portarla, Cercando un re presso gli stranieri, vogliamo noi che si dica, che la Polonia non produce eroi? Cercandolo fra gli stranieri, essa più di una volta trovò la sua rovina ».

A queste voci i Castellani, i Nunzi, i Palatini ed una folla di gentiluomini gridarono: *Viva Sobieski! Noi periremo tutti, od egli sarà il nostro re.* Vinte poco dopo tutte le difficoltà, Sobieski ricevette solennemente il suo diploma di elezione nella basilica di San-Giovanni di Varsavia, e giurò di mantenere i così detti *Pacta conventa.* La cerimonia dell' incoronazione ebbe poscia luogo in Cracovia alli 2 decembre del 1675; e tutti gli Ordini sfoggiarono in quella occasione una pompa veramente asiatica.

Sobieski essendo gran-maresciallo erasi mostrato un eroe; salito appena sul trono volle essere un gran re, e continuare a mostrarsi degno della corona che avea ottenuta. Il primo atto della sua autorità fu un beneficio. Avendo la sua elezione renduta vacante la carica di gran-maresciallo della Corona, ch' egli aveva ottenuta allorquando il re Giovanni-Casimiro ne spogliò Lubomirski spinto alla ribellione dalla Corte, egli diede questa dignità importante al figliuolo di Lubomirski medesimo, giovane che ne era degno per le sue virtù e pel suo ingegno.

Intanto i Turchi per castigare la violazione del Trattato di Budchaz, e per vendicare la loro sconfitta nella giornata di Choczim, avean dato mano nuovamente alle armi, e si erano

uniti ai Cosacchi ed ai Tartari. Sobieski uscì in campagna ; e veggendo che il visir Kara-Mustafà dirigeva tutte le sue forze verso l' Ukrania , e fermavasi ad assediare le piazze che erano ancora in poter dei Polacchi : *Giacchè*, disse , *egli non sa far altro , io darò buon conto del suo esercito innanzi alla fine della campagna.* In fatto egli vinse i Tartari , e poscia ruppe i Turchi medesimi a Trembowla. Questa piazza era stata difesa prima del suo arrivo dall' intrepido Chrasonowski, il quale ad un gentiluomo polacco , che militando sotto il Visir scrissegli di arrendersi , diede questa generosa risposta : « Io non mi maraviglio che essendo tu nei ceppi abbi l'anima di uno schiavo ; ma ciò che mi reca stupore si è che tu osi parlarmi della clemenza del Visir dopo le crudeltà da lui commesse. Tutto il male che io ti desidero si è che tu viva per lunga pezza nell' infamia e ne' ceppi che ben meriti ». Scrisse poscia al Visir medesimo, che s' ingannava credendo che in quella città vi fosse oro, mentre non v'erano che ferri, e soldati che li impugnavano ; che egli non poteva entrare nella città se non all'estremo fiato dell' ultimo de' suoi difensori ; e che gli si preparava un' altra risposta colla bocca dei cannoni.

La moglie di questo prode capitano , coraggiosa al par di suo marito , versava il sangue dei Turchi , guidando le sortite , e pugnando sulla breccia. Ella riseppe che i nobili cittadini si erano adunati per trattar della resa ; ne lo partecipò subito al marito. Chrasonowski si

presenta in mezzo di essi: « Non è certo, diss' egli, che il nemico ci debba vincere; ma è certo che io vi abbrucierò in questa sala medesima se voi persistete nel vostro vile disegno. Due soldati stanno alle porte colle corde accese onde eseguire i miei ordini ». Tacque, e si ripigliarono le armi. Ma dopo quattro assalti sostenuti con vigore il Generale medesimo parve tremare pel successo del quinto. Fu allora che sua moglie, eroina del Settentrione, armata di due pugnali gli disse: *Eccone uno che io ti destinò se tu ti arrendi*; *l' altro è per me.* L' arrivo del Monarca, e la sua vittoria salvarono la città, e gli eroi che la difendevano.

Tornato nel suo regno Sobieski raunò la Dieta in Varsavia, e ne persuase i Membri a pensare ai mezzi di prevenire una novella invasione dei Turchi, i quali si accingevano a vendicare le sconfitte sofferte. La Dieta decretò che centomila uomini si arruolassero sotto gli stendardi del Re; ma fu impossibile di formare un esercito così numeroso, e con soli trentottomila combattenti Sobieski si accinse a rintuzzare gli sforzi del sultano Maometto IV.

I Polacchi tremarono nelle vicinanze di Zurawno allorquando si videro circondati da un numerosissimo esercito; ma il Re li rincorò dicendo loro: « Non vi ho io salvati al campo di Podayec, ove noi non eravamo che ventiquattromila uomini. La corona avrebbe forse affievolito il mio capo ». Ma veggendo che si combatteva da una parte e dall' altra senza alcun frutto, cercò prima di dividere i Tartari

dai Turchi; indi, inchinando l'animo agli accordi, conchiuse un Trattato, in cui stabiliva che i due terzi dell'Ukrania sarebbero restituiti alla Polonia; che l'altro terzo rimarrebbe ai Cosacchi, i quali continuerebbero a vivere sotto la protezione del Gran-Signore; che la Podolia ceduta ai Turchi dall' imbecille Michele sarebbe in parte restituita ai Polacchi, purchè la Porta ne conservasse le due piazze più importanti. Il frutto adunque di questa campagna, e del Trattato detto di Zurawno, fu quello di liberare i Polacchi dal vergognoso tributo loro imposto dal Trattato di Budchaz.

Il ritorno della pace diede al Re l' agio di occuparsi dell' interna amministrazione del Regno; ed egli vi si applicò con quell'amore dell' ordine e della giustizia che avea mostrato anche in mezzo agli orrori della guerra. Essendo la città di Danzica in preda al flagello dell' anarchia, egli vi accorse; ed unendo tutti i partiti, ricondusse la calma, così necessaria alla prosperità commerciale di questa città, che in allora era una delle più ricche e delle più commercianti dell' Europa.

La Dieta del 1681 cominciò ad esser meno pacifica delle altre, perchè alcuni religiosi vi suscitarono qualche tumulto. Essi possedevano vasti terreni nei dintorni di Iaroslaw nella Russia Nera, ov'anche la Regina avea dominii considerabili, sui quali essi facevano ogni giorno qualche usurpazione. Sobieski, non volendo giovarsi della sua autorità per far rendere giustizia alla sua sposa, scrisse al loro Generale: « Non

voglio far giudicare i vostri fratelli nella Dieta, ove avrei per me il rispetto e la giustizia che mi è dovuta; temerei ancora d' invelenire l'odio che già si porta al vostro Ordine. Non vi fidate di coloro che preponete alla amministrazione de' vostri beni: essi ripongono la loro gloria nell' estendere i dominii con ogni sorta di mezzi senza consultare la giustizia. Ordinate ad essi di produrre i loro titoli innanzi a due commissarii che io nominerò, onde tutto si termini pacificamente e senza scandalo. Addio: sovvenitevi che io sono re. » Coloro accomodarono sì prestamente quest'affare, che nessuno dubitò del loro torto.

Intanto si preparava una tremenda tempesta in Costantinopoli, correndo l' anno 1682. Il re Giovanni sperava che cadesse solo sopra Vienna; e l' imperadore Leopoldo credeva che dovesse piombare soltanto sopra Varsavia. Ad ogni evento Giovanni e Leopoldo unirono le loro forze con un Trattato offensivo e difensivo conosciuto sotto il nome di *Lega Cristiana contro gl'Infedeli.* L'Imperadore si obbligava a mantenere un esercito di sessantamila uomini nell' Ungheria; il Re di Polonia un altro di quarantamila, perchè fossero impiegati ove tornasse meglio.

L' evento mostrò che i Turchi minacciavano Vienna, e non Varsavia. Kara-Mustafà alla testa di dugentomila uomini penetrò nella Germania; e dopo d' aver rovesciati tutti gli ostacoli pose l'assedio innanzi alla Capitale dell' Austria. Leopoldo si era rifuggito in Passavia colla famiglia, lasciando al Conte di Staremberg,

governatore di Vienna, la cura di difenderla. Malgrado del coraggio e dei talenti di questo governatore, dell' intrepidezza della guarnigione, e della devozione degli abitanti, Vienna fu bentosto ridotta agli estremi. La Germania, e forse una parte più considerabile dell'Europa, sarebbe andata soggetta alla sorte dell' Impero dei Greci se la Capitale della Monarchia austriaca fosse caduta in potere degli Ottomani.

Sobieski, vinti tutti gli ostacoli che alcuni faziosi opposero alla sua partenza ed a quella dell'esercito, marciò alla volta del Danubio, e si congiunse al duca Carlo di Lorena, all' elettore di Sassonia Giovanni Giorgio III, all'elettore di Baviera Massimiliano-Emmanuele, ed al Principe di Waldeck. Cosa veramente strana, che la Casa d' Austria, unita coi vincoli del sangue a tutti i sovrani dell' Europa, essa che avea soccorsi i più grandi Potentati contro i loro nemici, fosse da questi abbandonata, e che gli Elettori di Baviera e di Sassonia, travagliati da lei con tante guerre, venissero a versare il loro sangue per la sua difesa!

Sobieski fece schierare l'esercito polacco innanzi a questi principi: la cavalleria faceva pomposa mostra, ma la fanteria era assai mal vestita, ed un battaglione era coperto di cenci. Mostrandolo agli alleati, disse loro: « Guardatelo bene: è una truppa invincibile, che giurò di non portare giammai in tempo di guerra altri abiti tranne quelli del nemico; nell' ultima guerra essi erano tutti vestiti alla turca ».

Vienna intanto era ridotta agli estremi, ed

il Conte di Staremberg avea fatto pervenire un viglietto al Duca di Lorena capitano dell' esercito imperiale, in cui gli diceva: *Non v' ha più tempo a perdere.* Il Visir, pieno di quella folle presunzione che fu la causa della ruina di tanti eserciti, era male accampato; Sobieski se ne avvide, e disse ai Generali alemanni: *Quest' uomo è un ignorante, noi lo sconfiggeremo.*

La sorte dell' Impero si decise alli 12 settembre del 1683. Il Visir fu spaventato dalla presenza di Sobieski, ma rincorossi coll' idea ch' era cinto da dugentomila uomini. La cavalleria polacca si aprì il passo a traverso dei numerosi squadroni dei Turchi, e giunse infino a Mustafà, che tosto si diede alla fuga, e cagionò la sconfitta dell' intero esercito. Vienna fu liberata; e trovossi nelle tende dei Turchi un immenso bottino. Quella del Visir principalmente spiegò agli occhi dei vincitori tutto ciò che il lusso ed il fasto possono immaginare di più ricco, e di più prezioso. Sobieski scrisse alla Regina che il Gran-Visir lo avea fatto suo erede, e che gli avea trovato nelle sue tende il valore di molti milioni di ducati: « Onde, soggiunse egli, voi non direte di me quello che dicono le donne tartare quando veggono i loro mariti tornare a casa colle mani vuote: *Voi non siete uomini, giacchè tornate senza bottino.* »

Gli abitanti di Vienna accolsero i loro liberatori colle più vive dimostrazioni di gioia. Sobieski stesso intuonò il *Te Deum*; ed un sacro oratore prese per testo del suo discorso quelle

parole del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes.* Ma la gioia prodotta nell' animo di Leopoldo da questa liberazione era temperata dall' umiliazione di vedervi trionfare un monarca straniero. Dopo di aver sofisticato sul cerimoniale che si dovea tenere nello scontro di lui imperatore con un re elettivo, egli si abboccò finalmente con Leopoldo; ed avendo in termini generali rammentati i servigi renduti dalla Repubblica di Polonia alla Cristianità, pronunciò relativamente alla liberazione di Vienna la parola *riconoscenza.* « Fratello mio, rispose Sobieski, mi compiaccio d' avervi renduto un lieve servigio »; e presentando poi il suo figliuolo: « Gli è un giovane principe, soggiunse, che io allevo pel servizio della Cristianità. » Un Palatino discese da cavallo, ed avanzossi per baciar lo stivale all' Imperatore; Sobieski lo arrestò dicendogli: *Palatino, non commettete bassezza di sorta;* e salutando l' Imperatore, interruppe l' abboccamento.

Ciò non pertanto Sobieski rendette nuovi servigi all' Imperatore inseguendo i Turchi nell' Ungheria, e di nuovo battendoli. Ma tornato nella sua Capitale udì le mormorazioni della Nobiltà contro il suo governo, provò le opposizioni del Senato e dei Palatini, ed andò perfino soggetto a motteggi contro la sua persona. Una tale scontentezza proveniva singolarmente dalla soverchia fidanza che Sobieski riponeva in un certo religioso nomato Vota.

Il restante del regno di Sobieski non fu che continuazione di tumulti, e di Diete tempesto-

sissime. In una d' esse Pas, nemico personale del Re, gli disse le parole più oltraggiose. Sobieski, d' indole violenta anzichè no, pose la mano sull' elsa della sciabola, e disse all' insofente: « Voi mi obbligherete a farvi sentire la forza del mio braccio. » Pas, imitandone il gesto, osò rispondere in questa sentenza: « Rammentatevi che nel tempo della nostra uguaglianza voi medesimo avete esperimentato ciò che io sapeva fare in questo genere. » Questa insolenza rimase impunita, e le Diete continuarono ad essere tumultuose; minaccie ardenti, ingiurie grossolane, risse nel santuario stesso delle Leggi: tale fu il vergognoso risultamento di queste assemblee di una nazione che prendeva i suoi eccessi per l' esercizio della libertà.

La Corte, la Nobiltà e perfino il Clero non sembravano occuparsi che nell' aumentare la confusione. La Corte, governata dalla Regina, non si occupava più che di procurare l' innalzamento del figliuolo del Re al trono. I Nobili erano intriganti, e non facevano consistere il loro amor patrio che nell' attraversare i progetti della Corte; il Clero non pensava che a conservare i suoi privilegi, e ad accrescere le sue ricchezze.

Approssimandosi la fine di Sobieski, la Regina fece alcuni tentativi per indurlo a dichiarare nel testamento il suo primogenito successore al trono, sperando di dar forza a questo testamento col mezzo del suo partito. Pe' suoi conforti il Vescovo di Ploczko si avvicinò al Principe, e, dopo varii discorsi, gli disse, che riflettendo alla morte pensasse a far testamento.

Scoppiando allor dalle risa Sobieski, ripetè quel verso di Giovenale:

O medici, mediam pertundite venam:

volendo significare che si dovea dar un salasso a quel pazzo; e soggiunse: « Egli s'immagina che i vivi non sapranno acconciare i loro affari senza il consenso dei morti. » Il Vescovo colse questa occasione per dimostrargli la necessità di dichiarare i suoi ultimi voleri. « A che rimedierei io? disse allora il Re più seriamente. Non vedete voi che tutti i cuori sono corrotti? che uno spirito tumultuoso si è impadronito di tutti i Polacchi? Debbo io lusingarmi di ristorar l'ordine con un testamento? ... In una nazione in cui comanda l'oro, e giudica il danaro, volete voi che io faccia il mio testamento? Non mi si parli più di ciò. « Poco dopo questo dialogo egli morì in età di sessantasei anni, alli 17 giugno del 1696, in Wilanow, lasciando la Polonia in preda alle fazioni ch'egli aveva vedute nascere e fortificarsi sotto il suo regno.

I nemici, o gl'invidiosi di questo re, dice l'abate Coyer, gli diedero anche prima della sua morte il nome di Vespasiano. Se egli ne ebbe il difetto, cioè l'amor del danaro, ne ebbe anche le virtù. Al par di lui egli fu innalzato al trono da' suoi servigi militari. Le grazie dello spirito, le lingue che egli parlava, le lettere colle quali si erudiva, la gioia del suo conversare, la dolcezza de' suoi costumi, la fe-

deltà nell'amicizia, la tenerezza coniugale, l'amor paterno: tutte queste qualità, che ne avrebber fatto un amabile privato, non sarebbero bastate agli alti suoi destini. Dotato della forza del corpo, e del fuoco del genio, dotto nelle leggi, negli interessi dei popoli e nella guerra, eloquente nelle Diete del pari che intraprendente nelle armi, egli avea mostrato alla sua nazione, prima di regnare su di essa, che saprebbe governarla e difenderla. Egli ebbe eminentemente la maggior parte delle virtù del trono. Rendette giustizia a' suoi nemici così come a' suoi amici, e trattò questi come nel tempo in cu avea bisogno di essi per montare sul trono. Vivace, egli si riscaldava facilmente; ma il suo cuore era senza fiele. Se egli fu crudele verso i Turchi debellati, era questo lo spirito corrotto delle Crociate, che in tali occasioni soltanto alterava la bontà della sua indole. Egli fu offeso più di una volta in uno Stato in cui la libertà è sempre in guardia contro la mano che governa; e questa mano non voleva colpire se non coloro i quali offendevano la patria. Egli non conobbe l'intolleranza: i Greci scismatici, i Protestanti, i Giudei, ed alcuni avanzi di Sociniani, vissero in pace sotto di lui. E ciò avveniva in un tempo in cui altre Potenze cattoliche discacciavano, o strangolavano i loro sudditi per convertirli. Cittadino sotto la corona, egli raunò la nazione più spesso di veruno de' suoi predecessori. I suoi giorni trapassavano nel seno del Senato, in mezzo alle Diete, ed alle imprese della guerra. Non credette giammai che

il palazzo di un re non dovesse essere che il tempio della magnificenza; egli conobbe gli affari e gli uomini. In tutti i suoi progetti di campagna, dando ascolto a tutti fu egli il solo consigliero di sè medesimo; e sapendo quanto la presenza di un re è necessaria per la disciplina, la celerità e la vittoria, non cessò di marciare che nel tempo in cui la malattia lo arrestò. La sua patria lo ammirò; essa lo avrebbe forse amato, se un popolo libero non avesse del continuo temuto per la sua libertà; e forse ancora se egli avesse meno amata la Regina. Egli ebbe una gloria singolare, quella di umiliare la possanza ottomana, che già da sì lungo tempo umiliava le Potenze cristiane. Tutta l'Europa cercò la sua alleanza; e la Polonia ebbe sotto di lui un'importanza che essa ha mal conservato. L' Alessandro del Settentrione, Carlo XII, piangendo sulle sue ceneri, gridò: *Un così gran re non doveva morire.*

CAPO DECIMO.

Il trono della Polonia è dato a Federico-Augusto II elettore di Sassonia. — Sue guerre con Carlo XII re di Svezia. — Costui lo fa deporre, e gli sostituisce Stanislao Leczinski. — Augusto ricupera il trono. — Sua morte e sue qualità.

Il Principe di Contì e l'elettore di Sassonia Federico Augusto II divisero i suffragi della Dieta in guisa, che appena si fe' menzione degli altri competitori. Alla testa del partito del Principe di Contì stava il cardinale Radjouski,

arcivescovo di Gnesna, e primate del Regno. Questo prelato aveva prima fatti vani sforzi per far eleggere il principe Giacomo Sobieski; ma trovando troppo ad esso contraria la nazione, si lasciò sedurre dall'abate di Polignac, ambasciatore di Francia in Varsavia: ed unendo i suoi sforzi a quelli di quest'ambasciatore, essi giunsero nel 1697 a far eleggere il Principe di Contì.

Appena fu pubblicata quest'elezione, tutti i partigiani del Principe francese abbandonarono la Dieta per diffondere la notizia della scelta che si era fatta. I partigiani di Federico-Augusto, che rimanevano soli nell'assemblea, approfittarono dell'assenza dei loro colleghi, e proclamarono l'Elettore di Sassonia. La Polonia vide così due re senza che nè l'uno nè l'altro potesse essere riguardato come legittimo, giacchè le Costituzioni della Repubblica volevano che il sovrano fosse eletto, *nemine contradicente*, a pieni voti.

La elezione del Principe di Contì fu sostenuta ancora per alcuni mesi dai suoi numerosi partigiani, e principalmente dal Primate. Ma il Principe francese, ch'era giunto nella rada di Danzica con una piccola flotta ed alcune truppe da sbarco per disputare il trono al suo competitore, disperando di ottenere coi pochi mezzi che aveva l'espulsione di Augusto, che possedeva e tesori ed eserciti, abbandonò la sua impresa, e lasciò l'Elettor di Sassonia pacifico possessore del trono. Costui, essendo valente politico, aveva di molto aumentato il numero

dei suoi partigiani, giovandosi con destrezza dell'oro, delle promesse e delle minaccie, ed esercitando saggiamente quell'autorità che il partito di Francia gli contendeva.

Coi *Pacta Conventa* Augusto avea giurato di riprendere Kaminieck, e le altre piazze cedute ai Turchi nel Trattato di Zurawno, e di ricuperare la Livonia occupata dagli Svedesi dopo il Trattato di Oliva. L'Accordo sottoscritto in Carlowitz ai 26 gennaio del 1699 gli diè le summentovate piazze, e fissò gli antichi limiti tra la Russia e la Porta, che dovevano essere divise dal Dniester. Ma i tentativi per ricuperare la Livonia furono causa di gravi sciagure.

Carlo XII, divenuto così celebre per le sue imprese e vicende, era stato incoronato a Stockolm in età di diciotto anni; e quest'ultima circostanza parve favorevole al Re di Polonia ed allo czar Pietro per violare impunemente il Trattato di Oliva. Il Monarca danese con essi confederato assalì Torningen, nel Ducato di Holstein, mentre Augusto entrava nella Livonia, ed assediava Riga. La guarnigione svedese capitanata dal vecchio Conte d'Abert la difese valorosamente; e gli Olandesi, temendo per un grosso lor magazzino, ed il rigor della stagione, costrinsero i Polacchi a levar l'assedio.

Intanto il Re di Svezia avea costretto quello di Danimarca a conchiudere in Travendal un Trattato mercè del quale compensava il Duca d'Holstein delle perdite che i Danesi gli avean fatte soffrire. Marciò subito col vittorioso suo

esercito contro i Russi, i Polacchi ed i Sassoni; penetrò nella Curlandia, ed inseguì i Sassoni fin sulle terre della Polonia. Augusto, tentati invano i negoziati, scontrò Carlo presso Clissaw: l'ala destra del suo esercito, composta interamente di Polacchi, se ne fuggì alla prima scarica. Il Monarca, ch'essi abbandonavano, disputò la vittoria colle sole sue truppe alemanne: le riordinò tre volte; operò prodigi di valore: ma fu costretto di cedere alla fortuna degli Svedesi, e perdette la battaglia. Se non fosse stato dall' esercito polacco abbandonato, probabilmente sarebbe rimasto vincitore; ma i Polacchi temevano più i Sassoni, i quali venivano a difenderli, che gli Svedesi, i quali volevano debellarli.

Dopo questa battaglia, Augusto, che avea veduto le principali città della Polonia cadere in potestà degli Svedesi, convocò una Dieta straordinaria in Lublino. Il cardinale primate Radjouski, il quale aveva abbracciato il partito di Carlo XII, si sforzò di nascondere l'odio ch'egli portava al Re; ed allorquando gli altri membri della Dieta gli giurarono che non lo aveano tradito giammai, anche il Primate si mostrò pronto a giurare; ma Augusto ne lo arrestò, dicendogli: *Io voglio preservarvi da uno spergiuro, giurate soltanto che per l' avvenire nulla imprenderete contro di me.*

Abbandonata appena Lublino, il Primate continuò a seguire apertamente il partito di Carlo XII; e trasferitosi a Varsavia, si congiunse all' assemblea che si teneva sotto agli auspicii

del Re di Svezia. Egli vi proclamò in nome del Consesso l' Atto di deposizione, che era del tenor seguente : « Giacchè il serenissimo re Augusto II elettore di Sassonia ha disprezzate le nostre leggi ed i nostri diritti, e che per ciò, seguendo i *Pacta conventa*, ci ha sciolti dalla sua obbedienza, noi vi rinunciamo, prendendo in mano la giustizia distributiva e vendicativa; e preghiamo l'eminentissimo Primate di pubblicare l' interregno, di provvedere alla giustizia ed alle finanze, e d' indicare la elezione di un nuovo re. »

Carlo XII voleva innalzare al trono di Polonia il principe Giacomo Sobieski, primogenito dell' estinto re, ma Augusto lo fece rapire da un distaccamento di truppe sassone insieme col fratello Costantino. Questo improvviso accidente non isgomentò il Monarca svedese, il quale ebbe a dire: « Allorquando dovessi rimaner qui cinquant'anni, non ne uscirò giammai finchè non abbia precipitato dal trono il Re di Polonia. » Volle pertanto far eleggere Alessandro, terzogenito di Sobieski; ma egli modestamente rispose, che lo splendore del soglio non lo abbagliava, e che nulla poteva indurlo ad approfittare della disgrazia del suo primogenito. Rivolse allora gli occhi al giovane palatino di Posnania, nomato Stanislao Leczinski, il quale a prima giunta ricusò dicendo : *Non vi sono che i liberi suffragi de la nazione che possano innalzarmi al trono. E che diverrebbe adunque la nostra libertà se Carlo XII mi creasse re?* Ma si arrendette poscia all' idea sedu-

cente di rendere la pace alla sua patria.

Non ostante la opposizione del Primate, che si ritrasse in Danzica, e di altri Signori, Stanislao Leczinski fu eletto re nel luglio del 1704, e fu incoronato in Varsavia a malgrado delle leggi della Repubblica, le quali ordinavano che questa cerimonia fosse celebrata in Cracovia. Clemente XI fece guerra al nuovo re colle Bolle; ma Augusto gliene fece una più tremenda colle armi: egli presentossi all'improvviso sotto le mura di Varsavia con un corpo di truppe sassone; il suo rivale non trovò altro scampo che nella fuga, e lasciò la città in preda ai Sassoni, che la posero a sacco.

Questa perdita non arrestò la marcia vittoriosa delle truppe di Carlo XII, il quale, mettendo Augusto in pericolo di non posseder più nè il Regno polacco nè l' Elettorato sassone, lo fece determinare a chiedere la pace: *Andate*, disse Augusto a' suoi deputati, *tentate di ottener condizioni ragionevoli e cristiane*. Carlo rispose agli ambasciatori, che avrebbe consentito alla pace, purchè Augusto rinunciasse alla corona di Polonia; riconoscesse per re Stanislao; rompesse ogni confederazione colla Moscovia; e non molestasse veruno che avesse abbracciato il partito svedese. Augusto dopo aver tentato invano di addolcire queste condizioni vi si sottomise, e le accettò col Trattato di Alt-Ransladt. Ma qui non ebbe termine la umiliazione di Augusto: abboccatosi con Carlo a Gutersdoff, fu costretto a scrivere a Stanislao una lettera in cui si congratulava del suo innalzamento al trono.

La battaglia di Pultava, nella quale il Re di Svezia fu sconfitto, cangiò l'aspetto degli affari. Augusto apparve alla testa di un esercito sulle frontiere della Polonia; una folla di Signori lo raggiunse; Stanislao, che non poteva ormai mantenersi sul trono che col versare fiumi di sangue, ebbe la generosità di discenderne, e di consegnare la corona al suo competitore, sperando con questo nobile sacrificio di restituire la pace ad un popolo di cui egli non avea potuto formare la felicità. Augusto rientrò in Varsavia correndo l'anno 1710; ed approfittando delle lezioni dategli dalla sventura, si mostrò clemente e benefico, e rianimò nel cuore dei Polacchi una parte di quell'amore che gli aveano portato. Intanto Stanislao, dopo di aver difesa intrepidamente la Pomerania, che apparteneva al Principe suo benefattore, si era trasferito nella Turchia per indurlo ad aderire alla rinuncia ch' egli avea fatta del Regno di Polonia. Carlo al contrario si mostrò disposto a rimetterlo sul trono colla forza delle armi. « No, gli rispose Stanislao, il mio partito è preso: giammai non mi vedrete sguainar la spada per farmi restituire la corona. — Ebbene, ripigliò Carlo, io la sguainerò; ed aspettando che noi rientriamo trionfanti in Varsavia, io vi dono il mio Principato dei Due-Ponti colle sue rendite. Se voi non sarete ricco, sarete almen signore, ed i miei sudditi vi tratteranno da re di Polonia. » Stanislao si ritirò in quest' asilo nel 1714; e lo dovette abbandonare dappoi quan-

do Carlo XII fu ucciso nell' assedio di Fridericksball nella Norvegia.

Augusto, liberato da un rivale formidabile, pensò a tenerlo lontano anche per l' avvenire, ed a riformare il sistema militare della Polonia. Egli ottenne dalla Dieta adunata in Varsavia nel gennaio del 1717 un decreto che distruggeva una delle più grandi cause del disordine che aveva afflitto il Regno. Fino a quest' epoca l' arruolamento delle truppe era stato fatto in una maniera irregolare; per ottenere il danaro necessario a pagarle, bisognava aspettare la decisione delle Diete, che spesso si scioglievano senza aver dati i provvedimenti necessarii. Si suppliva a questo inconveniente colla distribuzione del prodotto di alcune imposte; ma facendosene lentamente la riscossione, i soldati si credevano in diritto di vivere di rapine. Il decreto della Dieta assegnò alcune parti delle pubbliche rendite al mantenimento dell' esercito, che fu ordinato su novelle basi. Augusto tentò di sostituire per quanto gli fu possibile truppe alemanne, e principalmente sassone, alle polacche, sembrandogli che la superiorità dei soldati che da lui dipendevano immediatamente gli somministrerebbe i mezzi di assicurare l' eredità della corona alla sua Casa.

In questo mentre la principessa Eleonora Ulrica, la quale era succeduta a Carlo XII nel trono della Svezia, riconobbe finalmente Augusto in qualità di re di Polonia, e si obbligò a non sostener più Stanislao. Così ebbe termine

quella contesa che avea armate le Potenze del Settentrione, e che non ebbe altri risultamenti che di accrescere la estensione dei dominii dello czar Pietro, e di dare alla Russia una grande influenza sui suoi vicini.

Finite le contese politiche insorsero le religiose. Una Dieta radunata sotto il regno di Giovanni-Casimiro aveva deciso, che ogni gentiluomo polacco aderente alla Confessione di Augusta poteva essere eletto nunzio, e sostenere ogni altra pubblica carica. Ma in questi tempi i Cattolici cominciarono ad opporsi alla esecuzione di questo decreto; e siccome essi erano in numero maggiore, i Dissidenti furono costretti a tacersi, finchè nella città di Thorn, e nel 1724, nacque una scena sanguinosa. Gli studenti del collegio luterano, e quelli del gesuitico, divennero aperti nemici perchè i primi osarono d' insultare in una processione i Gesuiti. Fu arrestato quello scolare luterano che fu accusato di essere primiero autore del tumulto. Ma alla domane gli studenti dei due partiti si adunarono, ed il popolo ad essi si congiunse. I Luterani chiesero la libertà del compagno che era arrestato; e non avendola potuto ottenere, assalirono l' unione dei Cattolici, che furono inseguiti fino al collegio gesuitico, da cui lanciarono pietre sopra i loro nemici, sui cittadini che vi si erano adunati, e sulle truppe del Re, le quali tentavano di ristabilir l' ordine. Gli assalitori ruppero le porte, e posero tutto a sacco; si sparsero dappoi nella città, e non poterono essere placati che dallo scolaro lute-

rano posto in libertà. I Cattolici se ne querelarono alla Dieta di Varsavia, che nominò commissarii per esaminare gli autori della sommossa. Molti dei colpevoli furono impiccati; il Presidente ed il Vice-Presidente della città, per non aver prevenuto il tumulto, furono condannati al taglio della testa; il Burgravio ed il Vice-Burgravio furono dichiarati infami, ed inabili a possedere veruna pubblica carica; si tolsero molte chiese ai Dissidenti; ed innalzossi una colonna sormontata da una statua della Vergine nel luogo in cui durante la sommossa si era profanata la sua immagine.

I Dissidenti, tribolati dal Clero e dai Cattolici, portarono le loro querele ai piedi del Trono. Augusto le ascoltò, ed ingiunse al Primate e ad alcuni senatori di moderar l'eccesso del loro zelo. Il Nunzio del Pontefice fece rimostranze al Re intorno alla protezione ch' egli accordava agli eretici: « Rammentatevi (gli rispose il Monarca) che io sono stabilito da Dio per proteggere tutti i miei sudditi senza alcuna eccezione; ed assicuratevi che io saprò mantenerli nei loro privilegi conformemente alle Leggi del mio Regno ».

Augusto morì in Varsavia nel 1 di febbraio del 1733. All' esteriore il più maestoso, ad una forza di corpo quasi incredibile, Augusto II congiungeva le qualità più essenziali del cuore e dello spirito. Amava le scienze, e fu il protettore di tutte le arti; parlava ben molte lingue, e le sue maniere affettuose ed amabili lo rendettero caro a tutti coloro che ebbero la fe-

licità di approssimarvisi. Prudente ed anche timido nella prosperità, sostenne con molta fermezza le più grandi sventure. Pieno di clemenza e di modestia, non risalì sul trono che per perdonare ai suoi più mortali nemici. Istrutto dalla disgrazia dopo il secondo suo innalzamento al trono, seppe risparmiare lo spirito di una repubblica adombrantesi fino a togliere ai suoi più cari favoriti le cariche che loro aveva date. Si narra di questo principe, che avendo gnadagnata una causa contro un certo Hogendorp, ricevitore-generale delle Provincie Unite, il quale aveva mal pagata una somma di centosessantamila fiorini, gli scrisse: « Io sono pago dell'equità dell'alto Consiglio e delle loro alte Potenze; vi rimando questa somma, il cui doppio pagamento potrebbe cagionare un grave danno alla vostra famiglia ».

Un giorno in cui i suoi postiglioni per ischivare una cattiva strada entrarono in un campo coltivato, il contadino a cui apparteneva prese coll'una mano le redini dei cavalli, e tenendo coll'altra una grossa scure, minacciò d'infrangere le ruote della carrozza. I servi si avanzarono, e cominciavano a maltrattarlo, quando il Monarca, udendo il rumore, ed avendone chiesta la cagione, fece dare un poco di danaro al contadino, ed ordinò ai suoi postiglioni di riprendere la strada maestra, dicendo: « Non ha egli ragione questo meschinello di difendere la sua proprietà? E se alcuno dei miei sudditi gli avesse fatto torto, non sarei io obbligato a punirlo? »

CAPO UNDECIMO.

Doppia elezione di Stanislao Leczinski e di Federico-Augusto III. — Questi prevale. — Disordini nel Regno.— Morte d' Augusto III.— Interregno.— Elezione violenta del conte Poniatovski, il quale assume il nome di Stanislao-Augusto.

Tranquilla fu la Dieta che si rannò per dare un successore ad Augusto II. I membri d' essa si divisero fra i due principali concorrenti: cioè tra Stanislao Leczinski, e l' Elettore di Sassonia, figliuolo del defunto monarca. Stanislao, sostenuto dal partito francese, e da quello della Svezia, fu eletto dalla maggioranza dei Nunzii; ma un partito sostenuto dai Russi e dalla Casa d'Austria fece proclamare l'Elettore di Sassonia, sotto il nome di Federico-Augusto III.

Stanislao giunse a Danzica con alcune truppe francesi per sostenere la sua elezione contro i Russi, contro gli Austriaci, ed i lor partigiani. Bentosto egli fu circondato in questa piazza, e costretto a prendere la fuga a traverso di mille pericoli, che sono da lui raccontati in una lettera indiritta alla Regina di Francia sua figliuola, e che sembrano fatti per tessere un romanzo.

Il Trattato di Vienna sottoscritto agli otto novembre del 1738 assicurò a Federico-Augusto III il Regno di Polonia, e lo fece riconoscere da tutti i Potentati. Il partito però che Stanislao aveva ancora nella Polonia minacciava di suscitare una guerra civile, quando questo gene-

stesso principe scrisse ai Capi di esso una lettera piena di magnanimi sensi, che merita di essere qui riportata. « Quanto io sono mortificato, considerando il vostro singolare attaccamento per la mia persona, nel non trovarmi in grado di mostrarvi la mia grande riconoscenza per tutto ciò che voi avete fatto e sofferto per me! Non piacque al supremo Moderatore delle umane imprese di fornirmi l'occasione che avrebbe adempiuti i miei voti, ed io mi sottometto con umiltà e con rassegnazione ai giudizii adorabili della sua provvidenza, che mi ha confortato e sostenuto in tutte le circostanze della travagliata mia vita. Volete voi seguire il consiglio di colui che non cesserà mai di amarvi? Imitate il mio esempio: deponete le armi. Voi le avete impugnate per la giustizia: la causa era lodevole; deponetele ora per rispetto alle alte Potenze che vi avevano invitate a prenderle, e non vi esponete, con una ostinazione che non avrebbe più scopo, al rimprovero di aver voluto perpetuare la discordia tra i vostri fratelli. Unitevi piuttosto sinceramente ad essi, onde possiate dividere tutti insieme i frutti della pace che Dio vuol accordare alla cara patria comune. » Questa lettera ebbe il più felice risultamento, giacchè i partigiani di Stanislao riconobbero il re Augusto.

La rivalità e l'astio vicendevole dei Sassoni e dei Polacchi furono causa di nuovi tumulti, che avventurosamente però non ebbero funeste conseguenze. Ma il Regno era travagliato da mali ingenerati dal difetto della sua stessa Costi-

tuzione. L' erario era esausto ; l' esercito sempre indisciplinato era diretto da Capi che appena riconoscevano l'autorità del Re; ed il Re, il quale non aveva che una potenza efimera , non poteva rimediare agli abusi d' ogni genere che si erano introdotti nell'amministrazione. In una Dieta Augusto tentò di far abbracciare ai Polacchi alcune riforme , che avrebbero vivificato il commercio ; ma non altro con ciò egli ottenne che di suscitare contro gli Ebrei un maggiore odio : egli diede , benchè da lontano , occasione a quell'editto , che venne pubblicato dal Tribunale di Posnania contro questa sciagurata nazione.

Intanto la imperatrice Maria-Teresa desiderava l' alleanza della Polonia per difendersi meglio contro Federico II , il quale le avea tolta la Slesia e minacciava le altre provincie coi suoi eserciti vittoriosi. Ma ebbe bentosto un grosso partito fra i Nobili polacchi ; ed anche il Re di Prussia tentò di formarselo , spargendo infra di essi l' oro a piene mani. Apertasi la Dieta, Wilczewski , deputato di Vilna , svelò tutte le vie tenebrose con cui Federico tentava di cattivarsi il favore dei Polacchi. « Si tentò di corrompermi , disse egli , promettendomi tremila ducati , una carica di colonnello , ed una intera esenzione dalle tasse e dalle imposte per le mie terre , se voglio prestarmi a questo mistero di iniquità. Ecco (soggiunse egli , gettando nel mezzo della sala una borsa sigillata che conteneva trecento cinquanta ducati), ecco ciò che mi venne dato come un pegno ; ma io disprez-

zo quest' oro : se fossi abbastanza vile per conservarlo, esso macchierebbe la mia memoria, e l'onore della mia famiglia. » Dichiarò poscia che egli conosceva tutti i Nunzi che si erano renduti colpevoli di questa venalità, e che li avrebbe nominati, se non imitavano subito il suo esempio.

Questo discorso destò un grave tumulto nell' Assemblea. Alcuni chiesero la lista dei colpevoli; Wilczewski ne denunciò nove: cinque negarono il fatto ; gli altri confessarono d'aver avute molte conferenze coll'Ambasciatore prussiano intorno agli affari che dovevano trattarsi nella Dieta, e ch'egli aveva loro offerte somme considerabili se volevano concorrere a farla sciogliere ; ma aggiunsero di non aver consentito a questo intrigo se non dopo d' esservi stati autorizzati dalla corte. Il Maresciallo della Dieta, non isperando più di farvi rinascere quell' accordo così necessario in un' assemblea deliberante, la sciolse, e prevenne così gli effetti dell' odio destato fra i Nunzi dalla scoperta di Wilczewski. Dopo quel tempo ogni sentimento d' amor patrio parve estinto nelle Diete, le quali non presentarono più che lo spaventoso quadro di un' arena, in cui le fazioni polacche si lacerarono vicendevolmente per gl' interessi stranieri, giacchè parteggiarono o per la Russia, o per l' Austria, o per la Prussia.

Trapassarono molti anni in una tranquillità apparente, in grembo alla quale nuove tempeste si andavano adunando da tutte le parti. In questo spazio diffatti l' esercito della Corona

si disorganizzò : esso non offrì più che una massa di vagabondi, i quali servendo tutti i partiti abbracciati successivamente dai loro Capi, si assicuravano la impunità dei loro delitti. I tributi si moltiplicavano senza riempiere il pubblico tesoro; le Fortezze cadevano in rovina; il commercio era annichilato; la venalità dei Grandi non poteva bastare alla stravaganza del loro lusso; ed il povero non aveva altro mezzo di campare che le ruberie. L'abuso del *veto* rompeva tutte le Diete, in una delle quali tutti i partiti impugnarono le sciabole : gli uni per sostenere la legittimità dell'elezione del Conte di Bruhl in qualità di nunzio di Varvasia; gli altri per discacciarlo dall' Assemblea. Il Direttore della Camera si gittò in mezzo ad essi, e giunse a separarli gridando: « *Quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri!* Questo luogo sacro, che dovrebbe essere un asilo per la persona di ciascun nunzio, e di chiunque osserva ciò che è dovuto al re ed alla legge, sta dunque per essere esposto al tumulto ed alla violenza, se non si cerca fra gli arbitri l'autore di questo attentato contro la Legge, che dichiara colpevole colui il quale sguaina la spada nell' Assemblea? Attentato orrendo che ferisce la giustizia divina, e l'autorità reale, e che non può rimanere impunito senza pericolo. » Queste parole tornarono inutili, e convenne sciogliere l'Assemblea.

Un altro gravissimo caso venne a sconvolgere il già turbato reame di Polonia. Il principe Carlo di Sassonia, uno dei figliuoli di

Augusto III, era stato eletto solennemente duca di Curlandia in luogo dell'antico duca; ma gli era contraria l' Imperatrice di Russia, deliberata a rimettere in possesso di questa duchea Biren, che era stato il favorito della czarina Elisabetta. Caterina II fece passare in Curlandia un esercito di quindicimila Russi. In una lettera che ella scrisse ad Augusto esigeva con una maravigliosa freddezza, che precipitasse egli stesso dal trono il suo proprio figliuolo. Carlo si lusingava che se il carattere di Caterina la portava ad eseguire le sue minaccie, i riguardi ai quali si vedrebbe costretta nel principio del suo Regno gli darebbero il tempo di fortificarsi contro di essa in Mittau, Capitale della Curlandia, ove egli aveva fermato il suo soggiorno, malgrado che un corpo di Russi occupasse già questa città. Il Principe, circondato nel suo palazzo da quindicimila soldati nemici, opponeva alla sua sventura la risoluzione di non piegarsi, e sentiva senza apparente inquietudine le notizie dell' avvicinarsi di Biren. Un semplice Residente russo aveva posto il sigillo della Czarina sulle dogane e su tutte le casse; egli aveva vietato ai tesorieri, sotto pena di giudizio militare, di consegnare il danaro che avevano nelle mani; aveva fatto porre guardie non solamente alla porta degli archivii, alla zecca, ma, cercando anche di togliere al Duca ogni mezzo di sussistere nel suo palazzo, aveva poste sentinelle russe ai molini, ai pozzi, ai mercati, ai magazzini delle legna, a tutti i luoghi che somministravano le

provvigioni per la sua casa e per la sua mensa. Questo principe riceveva ad ogni istante avvisi che il nemico veniva ad impadronirsi del suo palazzo; ma senza spaventarsi egli aveva chiesto per unica grazia a suo padre Augusto III che non gli ordinasse di partire, assicurandolo che non commetterebbe verun atto nè di temerità nè di debolezza. L'Ambasciatore di Russia, per determinarlo ad abbandonare la Curlandia, gli offrì alcuni compensi, e cercò d'inspirargli sensi di spavento. Le promesse e le minaccie furono del pari rigettate da questo giovane principe, a cui nulla sembrava poter compensare una Corona; ed aveva deliberato di tutto avventurare anzichè perderla.

Il Cancelliere della Curlandia fu incaricato di annunciare al principe Carlo in nome della Russia che egli non aveva altro partito da prendere che quello di ritirarsi; che se egli differiva ancora non doveva imputare che a sè solo le calamità alle quali si sarebbe esposto. Il Duca rispose, che, malgrado di tutto il rispetto ch'egli doveva all'Imperatrice, non riceveva ordini che da suo padre, e li aspettava per deliberare.

Essendo finalmente giunto il giorno indicato da Biren, quest' antico duca accompagnato da tutta la sua famiglia si portò a Mittau, e vi fece un solenne ingresso. Le truppe russe costrinsero colla forza i magistrati ed i cittadini a rendergli gli onori dovuti al sovrano. Si portò poscia Biren alla cattedrale, ove il Clero, costretto dalla medesima violenza, era raunato

per accoglierlo. Si volle esigere dal sacerdote che celebrava i divini ufficii, che lo nominasse come sovrano nelle pubbliche preghiere. Il Ministro per sola risposta alle minaccie che gli vennero fatte se ne tornò all'altare, ed alzando la voce indrizzò una preghiera a Dio pel ristabilimento della pace. Intanto il duca Carlo stava fermo nel suo palazzo con una guardia tanto più debole quantochè ciascun giorno si era impedito di rientrarvi a quelli fra i soldati ch' erano usciti nella città. Questo principe, prossimo parente di tutti i sovrani dell'Europa, vide avanzarsi verso il suo asilo con tutta la pompa di una cerimonia, e tutto l'apparecchio di un combattimento, un uomo fuggito dai ceppi e dai Deserti della Siberia, diffamato, proscritto. Biren arrestossi in faccia al palazzo, che le sue prosperità e le sue disgrazie gli avevano a vicenda impedito di vedere. I soldati russi demolirono sotto i suoi occhi un arco di trionfo eretto in mezzo alla pubblica piazza, e carico d'ornamenti e di trofei in onore del duca Carlo. L'oltraggio non venne spinto più lunge. Biren posò su quella piazza medesima in alcune case appigionate per lui e per la sua famiglia. Era soltanto con una serie d'insulti meditati, di violenze riflettute, e senza attentare alla persona del duca Carlo, che si voleva costringerlo a partire.

Alla domane tutte le truppe russe che si trovavano in Mittau presero le armi, si schierarono in ordine di battaglia di fronte al palazzo, e si accinsero ad un assalto. A quella vi-

sta il Comandante del piccolo numero delle guardie che vi rimanevano, corse a chiedere ciò che dovesse fare: *Difendervi*, gli rispose il Principe. Egli non rispose che con un inchino rispettoso, e se ne andò ad ordinare la sua truppa sotto la porta. Il Generale russo pregò che gli si accordasse l'ingresso nel palazzo. Si portò solo a trovare il Duca, e gli disse in nome della Czarina, che essendo Biren rientrato nel suo Ducato egli doveva uscire bentosto dalla città; e che con un più lungo soggiorno correrebbe rischio d'alterare l'amicizia che esisteva tra il Re di Polonia e la Czarina. Il Principe rispose, che egli doveva non solo come figliuolo, ma come principe feudatario, legato da un giuramento di fedeltà, seguire esattamente gli ordini del Re, e che senza metter tempo in mezzo stava per domandarglieli. Il Russo si contentò di questa risposta: ed ancor per questa volta fece ritirare le sue truppe.

Si videro allora con istupore quaranta gentiluomini polacchi giungere a Mittau per servirvi di guardie al principe Carlo. Essi erano partiti dalla Lituania, ove le particolari Diete erano adunate. Una di esse, all'annunzio del pericolo che minacciava il duca Carlo, partì in arme; entrò in Mittau colle sciabole ignude; attraversò le guardie russe, e l'esercito di questa nazione sparso nelle contrade; e sia che ammirando il lor coraggio si avesse a sdegno il loro piccolo numero, sia che un'azione così innaspettata sorprendesse i Russi prima che avessero ricevuto verun ordine, sia piuttosto che la Cza-

rina avesse vietato alle sue truppe d' impegnarsi in un combattimento, questa piccola truppa passò senza trovare verun ostacolo, e si trasferì al palazzo.

Finalmente giunse al principe Carlo l' ordine di abbandonar Mittau, al par che a tutti coloro i quali lo accompagnavano, ed ai Polacchi che lo avean posto in seggio. Questo principe, già da sei mesi bloccato nel suo palazzo, non vi trovava più sussistenza che nell' industria di un piccolo numero di Curlandesi fedeli, i quali tutto arrischiavano per fargli avere i viveri. I fornai della sua Capitale erano costretti a ricusargli il pane. Dopo di aver ricevuto dal Re suo padre l'ordine di abbandonare il Ducato, pubblicò un bando, col quale esortava la Nobiltà curlandese a non presentarsi alle Diete convocate da un usurpatore. Egli partì in pieno giorno attraversando le truppe russe ordinate in fila sul suo passaggio, e che gli rendettero tutti gli onori dovuti ai sovrani. Arrestossi per alcuni giorni in Varsavia, ove la Nobiltà di molte provincie, commossa dal suo coraggio, lo mandò a complimentare; e bentosto egli partì alla volta di Dresda, ove lo chiamavano gli ordini di un padre moribondo.

Federico-Augusto III in fatto morì in Dresda alli cinque dicembre del 1763 dopo un regno di trent' anni. Se non fosse stato d' uopo per formare la felicità della Polonia che di un Capo pacifico, giusto, e dotato delle virtù che caratterizzano l' umanità di un monarca, l'eccellente padre, il buon amico, l'alleato sicuro e senza

ambizione, il Regno sarebbe stato nel colmo della gloria. Durante il Regno di Augusto III esso godette almeno della pace al di fuori; e se una guerra intestina rovinò al di dentro le sue forze, la Nobiltà polacca non lo dovette attribuire che ai suoi odii, alle sue animosità ed alle discordie particolari.

La morte d'Augusto III fu seguita dall'interregno, che durò più del dovere, perchè le Diete particolari e la generale furono sommamente tempestose. I varii concorrenti, che si disputavano la corona, si giovarono di tutti i mezzi che da loro dipendevano per superare i loro rivali. Gl'intrighi ed i tumulti furono accresciuti dall'influenza delle Corti di Russia e di Prussia, la cui politica sembrava voler limitarsi a far eleggere un re di Polonia, ma che si proponevano in secreto d'impadronirsi di una parte di questo Regno.

Nell'udienza che l'Arcivescovo di Gnesna in qualità di primate e di reggente diede agli Ambasciatori prussiani e russi, questi due ministri gli dichiararono, che i lor sovrani vedrebbero con piacere la scelta della Repubblica cadere sopra di un polacco anzichè sopra di un principe straniero, e che essi si gioverebbero di tutti i mezzi possibili per impedire che il primo ed il più prezioso dei suoi diritti, la libera elezione dei suoi monarchi, andasse soggetta al minimo attacco.

Il novello Elettore di Sassonia dal suo canto non perdeva di vista un trono che era rimasto nella sua Casa per un così gran numero d'anni.

Egli confidò il suo divisamento ai suoi fratelli i principi Saverio e Carlo, e loro fece noti i passi che egli credeva di dover fare per giungere alla corona. Il giorno dopo questo amichevole abboccamento egli ricevette un viglietto del duca Carlo, nel quale questo principe protestava di esser pronto a rinunciare a tutti i suoi diritti pel Ducato di Curlandia se una tale rinuncia poteva indurre la Imperatrice della Russia ad operare in favore di sua Altezza Elettorale per ottenergli lo scettro della Polonia. Un sì grande sacrificio prova che l'amore fraterno è capace di tutti i sentimenti generosi. Ma la morte improvvisa dell'Elettore di Sassonia, principe debole ed infermo fin dalla natività, distrusse tutto l'edificio che si era cominciato a sollevare in suo favore.

Il giovane conte Poniatovski, nipote di quel Generale polacco il quale si era coperto di tanta gloria, fu sollevato al trono da una possente protezione: egli aveva avuto la ventura, trovandosi in Pietroburgo, di acquistarsi le grazie di Caterina II, la quale volle assolutamente che egli fosse eletto re di Polonia. Non era però il suo protetto ch'ella avesse in vista, ma si proponeva di avere influenza sugli affari della Polonia, unitamente alla Prussia, e di trarre poscia un gran partito dalla sua pericolosa mediazione.

Il principe Repnin, inviato straordinario di questa sovrana, portò al conte Poniatovski una somma di centomila ducati; e costui cominciò a comparire in pubblico con un numeroso cor-

teggio : primo manifesto indizio delle sue alte pretese.

Tutto era in armi nella repubblica, la quale era cinta da soldati stranieri. Quarantamila Prussiani circondavano le frontiere della Polonia, e diecimila Russi, divisi in due corpi, occupavano ai due lati di Varsavia i posti più vantaggiosi. Mentre un tal vicinato vi spandeva la costernazione, un tesoro di più di due milioni vi giunse pubblicamente sotto una numerosa scorta. Tutti i mezzi si univano: danaro, truppe, minaccie, promesse, mezzi d'ogni genere; tutto in questo partito s'avanzava costantemente verso il prefisso scopo. Al contrario dai difensori della Repubblica non si era potuto formare un disegno.

Ma quanto più il pericolo cresceva, tanto più il coraggio di coloro i quali volevano opporsi alla oppressione sembrava prendere nuove forze. Il gran-generale Czartorinski si avanzava verso Varsavia con un numeroso seguito militare, che si poteva riguardare come un corpo d'esercito; ed aveva preso al suo servigio trecento Tartari di valore esperimentato nell'ultima guerra. Egli lasciava in abbandono la sua propria residenza, asilo della sua vecchiezza; lasciava tutti i suoi beni in preda al sacco; e veniva con tutte le sue forze deliberato a seppellirsi sotto le rovine della Repubblica anzichè permettere ai Russi di dettarvi leggi, e ciò nullameno tutta la sua famiglia era avvinta al favorito della Czarina. Sperava egli, come osserva Rulhiere, a fronte anche delle truppe straniere, o di far tenere una Dieta legittima, o

di vietare che non se ne tenesse veruna, e di dar tempo colla sua resistenza a quella fra le Potenze dell' Europa che volesse opporsi al dispotismo della Russia.

Egli era accompagnato dalla sua sposa, sorella del conte Poniatovski. Una sicura prudenza dirigeva la condotta difficile ch' essa dovea tenere: legata dalla tenerezza e dal dovere ai due partiti congiurati l' uno contro dell' altro, essa non fu giammai sospetta a veruno dei due.

Alli 7 maggio del 1764, giorno fissato per l' aprimento della Dieta, i Russi, allo spuntar dell' alba si schierarono in ordine di battaglia fuori della città; cinquecento granatieri si tennero sotto le armi nel cortile dell' ambasciatore di Russia; un altro distaccamento in quello del principe Repnin; alcuni corpi di cavalleria occuparono le pubbliche piazze; sentinelle e scolte furono poste in tutti i quadrivi. Poniatovski avea fatto fare aperture, per appostarvi i cannoni, sulle mura del suo palazzo, ed avea munite di soldati tutte le finestre. Egli venne al castello della Repubblica scortato da una Compagnia di guardie. Più di duemila uomini di truppe della Casa Czartorinski scortarono ugualmente i principali Capi, i suoi partigiani ed i suoi alleati; e tutta questa fazione, per riconoscersi, aveva inalberato lo stendardo dei colori di questa Casa.

La sala dei senatori, quella dei nunzi, tutto fu ripieno dei loro soldati: gli uni furono posti alle porte, gli altri in tribune aperte al Pubblico, e perfino sui banchi destinati ai nun-

zi. Con questo formidabile apparecchio essi pretendevano che la Dieta fosse libera. Facevan essi invitare tutti i nunzi a portarvisi; i loro emissarii assicuravano dal loro canto che non si commetterebbe veruna violenza, e che tutti quei soldati non erano presenti che per la sicurezza del conte Poniatovski. Malgrado di questa sicurezza il loro partito fu il solo che si portasse a quest' assemblea: non vi si contavano che otto senatori di cinquanta che ve ne aveva in Varsavia. Il vecchio conte Malakouski, maresciallo delle precedenti Diete, doveva aprire la seduta. Una deputazione che gli venne spedita, tornò dicendo che egli non indugierebbe a farlo. Poniatovski, impaziente, pretese d' essere autorizzato in assenza del Maresciallo ad aprire la Dieta; ma le antiche usanze trovarono difensori, i quali rappresentarono, che non si poteva fare a quel virtuoso vecchio, il quale avea tante volte presieduto alle assemblee della nazione, l' ingiuria di non aspettarlo.

Durante questo intervallo il generale Mokranouski si era trasferito al deposito degli Atti pubblici: egli era noverato fra i più prodi Polacchi. Si narra che questo Generale, d' alta statura, di nobile presenza, allevato nei violenti esercizii ai quali la forza portentosa del re Augusto II avea avvezzata la giovane nobiltà, poteva abbattere a un sol colpo la testa di un toro, e torcere fra le sue dita una grossa verga di ferro. Nella circostauza di cui parliamo egli attraversò solo tutta la moltitudine armata che circondava la Dieta; e nel castello medesimo

in cui era ragunata, registrò di suo proprio pugno un bando, in cui la Legge annullava tutto ciò che la forza operava. Ciò fatto, attraversò una seconda volta le truppe per cercare Malakouski, e condurlo alla Dieta. Nello stesso tempo un deputato del Kan dei Tartari protestava che il suo Signore voleva che la Repubblica rimanesse libera e tranquilla.

Finalmente il maresciallo Malakouski apparve nella Dieta; ed in vece di alzare il bastone della sua dignità, consueto segno dell' aprimento della Dieta, lo tenne abbassato, perchè Mokranouski gli disse di così adoperare finchè le truppe russe toglievano ogni libertà. A queste parole i soldati sparsi nelle sale sfoderano le loro sciabole, e si precipitano contro di Mokranouski; questo tumulto si comunica rapidamente ai vestiboli, alle corti, alle contrade: tutti dan di piglio od ai ferri, od alle pistole. Si chiudono le porte della sala: la città tutta è in subbuglio, e paventa una strage; ma non si sparge sangue, e dopo alcune grida il tumulto si placa. Malakouski ricusa novellamente d' alzare il bastone, e Mokranouski lo conforta di bel nuovo a persistere nel divisamento. I soldati allora si lanciano per la seconda volta contro di costui; quelli che lo seguono non possono più difenderlo; alcuni Capi dell' opposto partito gli gridano di cedere, altrimenti perirà. Egli allora incrocicchia le braccia; e guardandoli con tranquillità, risponde loro: *Se vi fa d' uopo di una vittima, colpite, ma io morrò libero, come libero ho vissuto.* In tal positura egli sta aspettando

la morte; ma i suoi nemici non gliela danno, temendo di rendere per sempre esecrato il lor governo cominciandolo colla strage di un repubblicano così reputato.

Il tumulto è per la seconda volta quetato; ma tutti van gridando al Maresciallo di deporre il bastone se non vuole alzarlo. « Voi mi taglierete la mano, rispose il vecchio con inflessibile fermezza, voi mi toglierete la vita; ma io sono maresciallo eletto da un popolo libero: voglio uscire. » Tutti si oppongono al suo passaggio. « Rispettate questo vecchio, sclama Mokranouski; se volete una vittima, eccola in me, ma rispettate la vecchiezza e la virtù. » Ciò detto, si lancia nella folla, la sforza a cedere, e conduce il Maresciallo ad una delle porte, che gli viene aperta. Il venerando vecchio esce in mezzo alle truppe accompagnato dal Generale; i soldati mormorano furibondi, ed egli si trova in un presentissimo pericolo: quando un giovane, di cui si ignora il nome, uscendo dalla folla, si mette dietro ad essi, e cercando d'ingannare la moltitudine armata, le va dicendo: « Signori, questi è il generale Gadomski, lasciatelo passare. » Sotto questo falso nome i Russi, che non conoscevano quei due personaggi, concedettero loro un libero varco; e tutta la città, veggendo ch' essi portavan seco il bastone di maresciallo, credette che la Dieta fosse sciolta.

L' Assemblea intanto era immersa nello stupore, nella costernazione e nel silenzio, essa, secondo gli antichi costumi, era finita; alcuni

nunzi se ne partirono; gli altri vi rimasero irresoluti, finchè Poniatovski gridò, che si eleggesse un altro maresciallo. I nunzi allora nominarono il principe Adamo Czartorinski; ma essendo il giorno troppo avanzato, non si elesse il monarca. Alla domane di buonissim' ora i Repubblicani si vollero ritirare; ed il Generale russo, che avea ordine di evitare ogni combattimento, aderì alla lor partenza, col patto che non venissero ad alcun atto ostile. Le truppe passando vicine l' una all'altra non si salutarono punto: l'alterezza polacca e la russa conservarono ciascuna il lor carattere. Poniatovski non potè trattenere le lagrime veggendo dal campo passare innanzi a lui la contessa Branicki sua sorella, che abbandonava la Capitale, ov'egli era per regnare sotto la protezione dei nemici dello Stato, e che seguiva il suo marito, generoso difensore delle Leggi.

Raunossi di nuovo la Dieta, e fece molte proscrizioni con finto dispiacere di Poniatovski; il quale, dopo di essersi querelato di dover così incrudelire contro varii suoi concittadini, assicurò l' Assemblea, che le truppe della Czarina non erano per altro accorse che per mantener l' ordine. Finalmente alli 7 di settembre del 1764, in mezzo a tutte le cerimonie prescritte dall' uso e dalle leggi, Poniatovski fu eletto re di Polonia, e gran duca di Littuania, nel piano di Volta distante tre miglia da Varsavia, in età di trentadue anni; e fu incoronato alli 26 novembre del 1764. Egli assunse il nome di Stanislao-Augusto.

CAPO DODICESIMO.

Tumulti insorti a motivo dei Dissidenti. — I Russi occupano Varsavia, ed una gran parte del Regno. — Rapimento e sventure del Re. — Prima divisione della Polonia fra la Russia, la Prussia e l'Austria. — Seconda divisione. — Rinuncia di Stanislao-Augusto. — Considerazioni sullo smembramento della Polonia.

La maggior parte dei Grandi polacchi mostrò dispiacere per l'elezione di Poniatovski; ma quando egli fu assiso sul soglio vennero a rendergli omaggio: ed egli accolse con grande bontà tutti coloro che si erano mostrati a lui più avversi. Ma li disgustò di bel nuovo nel giorno stesso della sua incoronazione. Le leggi volevano che egli apparisse a questa cerimonia in abito polacco, e che si radesse il capo; ma ei non volle fare il sacrificio de' suoi lunghi capelli neri: ed adottando una specie d' abito teatrale, si coprì con un elmo il capo, e calzò i coturni. Era egli avvezzo a seguire le mode di Francia, ove avea fatto un lungo soggiorno, e si era legato con vincoli di soave amicizia a madama Geoffrin; la quale, sapendo che era minacciato dai creditori, gli avea somministrato danaro con cui terminare i suoi viaggi. Le grandezze ed una corona non gli fecero obbliare la sua benefattrice di Parigi. Divenuto appena re di Polonia, le scrisse: *Mamma, il vostro figliuolo è re.* La invitò a venire alla sua Corte: ella aderì; albergò nella reggia, e fu colmata di onori. È questa una lezione di cui dovrebbero approfittare tanti ricchi ingrati, che arros-

siscono di ricordarsi che un tempo furono poveri, e soccorsi nella indigenza.

Stanislao-Augusto impiegò i primi mesi dell'anno 1765 nel fare dei regolamenti per le dogane, le monete, i pesi e le misure, e nel dar norma ad alcune altre parti della interna amministrazione. Intanto i Scismatici Greci ed i Protestanti, che con nome generale vennero appellati Dissidenti, pretendevano d'avere i medesimi privilegi dei Cattolici. Essi credettero di poter approfittare del regno di un sovrano che andava debitore della corona ad una principessa separata dalla romana Comunione, per uscire da quella specie di avvilimento in cui erano gittati dopo la esclusione dalle Diete e da tutte le pubbliche cariche. Vivamente sostenuti dalla Czarina e dal Re di Prussia, presentarono una supplica al Re di Polonia, nella quale erano esposti i lor gravami e le loro domande.

Queste domande destarono violente opposizioni; e per ben due anni essi sollecitarono indarno que' dritti di cui erano privi. Allorquando si convocò la Dieta nel 1766 i ministri delle Corti protettrici le presentarono in favore dei Dissidenti memorie che destarono una violenta mormorazione. Il Vescovo di Cracovia sostenne, che i Dissidenti non potevano riclamare diritti annientati, e violavano la Costituzione della Repubblica avendo ricorso all' intervento delle Potenze straniere. Nè pago delle Leggi già emanate contro di essi, ne propose nuove ancor più severe; ed allorquando il Re manifestò sentimenti moderati, venne rimproverato di fa-

vorire i nemici dello Stato : e dovette ritirarsi mentre la Dieta sanzionava le nuove Leggi contro i Dissidenti.

Allora le truppe russe si avanzarono fino alle porte di Varsavia : il timore dischiuse gli occhi. La Dieta si lusingò di soddisfar la Czarina accordando ai dissidenti maggior libertà nell'esercizio della lor Religione, ma un tal palliativo non bastava a Caterina : chè fomentò diverse confederazioni dei Dissidenti, alle quali si unirono alcuni Cattolici guadagnati dai Russi. In tal guisa furono paghi i voti della Czarina e del Re di Prussia, che volevano dividere la Polonia per conquistarla poi con maggior facilità. Nuove discordie dei Polacchi accrebbero le speranze di questi principi. Alcuni Nobili cattolici, sotto il nome di Malcontenti, formarono in tutte le provincie alcune società, che si unirono in una confederazione generale.

Stanislao-Augusto, atterrito, raunò una Dieta straordinaria, che mal corrispose a'suoi voti. Malgrado la presenza dall' esercito russo e del Principe di Repnin, che dominava in Varsavia ben più del Re medesimo, il Vescovo di Cracovia ed i suoi seguaci si scatenarono contro i Dissidenti. Il Re ne informò subito il Principe di Repnin, e si deliberò di rapire il Prelato coi suoi principali partigiani al cominciar della notte del 13 ottobre del 1767. Egli cenava nella casa del Maresciallo di Corte; essa fu cinta da numerosa soldatesca; furono sforzate le porte; ed il Vescovo, prima di lasciarsi prendere, gittò le carte più importanti in un

braciere. Nello stesso modo vennero arrestati il Palatino di Cracovia ed il Vescovo di Kiovia; e divisi, furono condotti al campo: indi in Russia, con grande stupore di tutta Europa, che vide nello stesso tempo violato il dritto delle nazioni, ed il dritto civile de' Polacchi: il dritto delle nazioni, che non permette ad un ambasciatore di esercitare verun atto d'autorità presso una Potenza straniera; il dritto civile de' Polacchi, perchè le leggi della Repubblica volevano che un gentiluomo non potesse essere arrestato se non dopo di essere stato convinto del delitto di cui veniva accusato.

Varsavia si diede in preda al dolore, e fu condannata ad udire gl' inni trionfali dei suoi oppressori. I Russi ne occupavano le porte, le mura, le contrade; il Principe di Repnin vi comandava dispoticamente; ed il Re stesso non era che un suo suddito, come si può scorgere dal seguente aneddoto. Un giorno in cui Stanislao-Augusto si trovava in teatro, il Principe di Repuin tardando a comparirvi, si levò il sipario, e si diè principio alla rappresentazione. Era già terminato il primo atto, e si dava principio al secondo, allorquando Repnin entrò nel palco; e sdegnoso perchè non si fosse atteso il suo arrivo, fece interrompere lo spettacolo, ed ordinò che si tornasse da capo.

Il conte Zamoiski, gran-cancelliere del Regno, si gittò ai piedi del Re, e lo scongiurò colle lagririme agli occhi di riprendere i sigilli. « Io non posso conservarli, disse egli, nelle circostanze in cui si trova la Repubblica. » —

E che! rispose il Re, un piloto dee forse abbandonare il timone durante la tempesta? — La nave, ripigliò Zamoiski, non è più suscettiva di movimento: permettete che io non abbia il dolore di consacrare, coll' apporvi i sigilli e la mia sottoscrizione, il naufragio che sta per inghiottirla. »

I Dissidenti non tardarono ad ottenere alcuni dei privilegi che cercavano, e si fecero molte leggi in lor favore, le quali non ad altro servirono che a prolungare il disordine e l'anarchia. Ma separata appena la Dieta, i Nobili cattolici ne fecero altissime querele, e formarono nuove alleanze per la difesa della romana Religione. I Confederati avevano stendardi sui quali erano dipinti Maria Vergine ed il bambino Gesù: essi portavano al par dei Crociati polacchi del XV secolo croci ricamate sui loro abiti; e ciò che è ancor più bizzarro si è che si erano posti sotto la protezione dei Turchi, e che i seguaci di Maometto si preparavano a combattere per una causa che si diceva esser quella di Cristo. Così la Dieta del 1768, la quale aveva creduto di ricondurre la pace nel Regno dichiarandosi favorevole ai Dissidenti, non fece che immergere la Polonia in novelle sventure.

Intanto Stanislao-Augusto gemeva nel vedersi ugualmente odioso ed ai Russi ed ai sudditi. Egli perdette l'amore di questi facendo ogni sforzo per contribuire alla loro felicità; e scontentò Caterina II, sottomettendosi pure alle leggi che le dettava quella sua pericolosa protet-

trice. La debolezza di questo principe, ed il mutabile suo carattere, cagionarono tutti questi infortunii.

L'intrepido Casimiro Pulavski si pose alla testa dell' esercito dei confederati, e per ottenere un prospero successo deliberò d' impadronirsi della persona del Re, che si sospettava aver chiamati i Russi nella Polonia. Egli scelse tre uomini arrisicati, Straveuski, Lukauski e Kosiuski, ai quali diede quaranta soldati travestiti da contadini, e provveduti di velocissimi destrieri.

Alla domenica 3 novembre del 1771 tra le nove e le dieci ore della sera il Re tornava dalla casa del Gran-Cancelliere di Littuania suo zio con un corteggio poco numeroso. Gli scarsi suoi seguaci furono separati dalla carrozza da molti cavalieri, che essi credettero scolte russe. Appena costoro ebbero circondata la carozza del Re, che altri uscirono dall' agguato, e ne arrestarono i cavalli, minacciandone i condottieri: uno dei soldati di scorta fu ucciso da un colpo di pistola, e l'altro di sciabola; le palle fischiavano da tutte le parti, ed alcune forarono la pelliccia del Re, che uscito dal cocchio in mezzo al tumulto ed alla oscurità si portava ancora alla casa del Gran-Cancelliere. Egli fu riconosciuto al lume di un colpo di pistola, e fu colpito da una sciabola; e sarebbe rimasto ucciso se la pelliccia in cui era involto non avesse tolta la forza ai colpi. Gli assassini lo presero allora da ambe le parti, e tenendolo sospeso si posero a galoppare. Il Re corse

mille pericoli : fu spogliato di tutto, e tratto in mezzo alle paludi, e maltrattato dalle scosse dei cavalli, sui quali era avvinto in incomoda positura. « Se voi volete, disse egli alla fine, che io vi segua, datemi un altro cavallo, e gli stivali. » Gli assassini vi consentirono, ma colle loro parole gli fecero sentire che lo volevano uccidere.

All' annunzio di questo attentato contro il Re tutta Varsavia fu in moto; ed i Grandi e le guardie corsero dietro le orme, e trovarono la pelliccia di Stanislao insanguinata, e forata dalle palle. Essi credettero che il delitto fosse consumato; ma per buona ventura s' ingannarono. Gli assassini eransi avanzati nel bosco di Biclang; e quivi temendo di essere sorpresi avevano accelerata la fuga in guisa, che il Re, non potendoli seguire, rimase col solò Kosiuski; il quale dopo un tenero dialogo, assicurato che non sarebbe andato soggetto a verun gastigo, aderì a salvarlo; e cadendo ai suoi piedi, gli chiese perdono, ed abbandonossi alla sua generosità. Dopo questa scena essi fermaronsi ad un molino; il Re scrisse un viglietto al generale Coucy, capitano delle guardie, che, accorso immantinente, diede al lacero monarca la sua pelliccia ed il suo cappello, e lo ricondusse verso le cinque del mattino al palazzo.

La Nobiltà ed il popolo non sapevano credere ai loro occhi nel rivedere il Re; tutte le contrade per le quali egli passava erano illuminate, e piene di una folla, che circondando la sua carrozza lo accompagnò fino al palazzo, gridan-

do: *Viva il Re! Il Re è vivo.* Allorquando egli fuvvi entrato si lasciarono aperte le porte, e tutti i cittadini furono ammessi a vederlo, ed a congratularsi con lui perchè fosse scampato da così grave pericolo. Kosiuski intanto era tranquillo nella camera del Re, e veniva salutato dalla moltitudine come il salvatore del monarca.

Ritiratisi tutti, il Re fece esaminare le sue ferite, che furono giudicate non mortali: ed in fatto dopo pochi giorni egli guarì, e vide cominciare il processo contro gli assassini, che furono conosciuti dietro gl' indizi dati da Kosiuski, ed arrestati. Il Re apparve innanzi ai giudici per perorare la causa di quest' ultimo. « Io rinnovo qui la parola che gli ho data; ed è non tanto per lui quanto per me che io parlo. Qual onta in fatto, qual dolore eterno sarebbe per me, se con una promessa indiscreta io avessi cagionata la morte di un uomo a cui sono debitore della vita, e che avrebbe riposta soverchia fidanza nella sicurtà delle mie promesse! Nobili giudici: io non oso dubitare che voi non sentiate in questo momento tutto ciò che la delicatezza e l' onore esigono da voi. Non rendete vana la parola del vostro re: di un re cui avete dati tanti argomenti di amore; e non lo sforzate ad avere in maggiore orrore la memoria della sua liberazione di quella del corso pericolo, rendendo il suo liberatore la vittima della fidanza che in lui ha riposto. O voi, che tante volte avete giurato di avventurare la vostra vita per me, non fate al mio cuore una ferita più dolorosa, più insopportabile di quelle che il mio

corpo ha ricevute! Se fosse possibile che la vostra sentenza divenisse funesta a Kosiuski, io non avrei più in tutta la mia vita un solo istante di tranquillità. Inseguito dall'immagine sanguinosa del mio liberatore, crederei di vederla dappertutto, e di udirla accusarmi d' ingratitudine e di perfidia. Se voi m'amate, o Polacchi risparmiatemi questo vergognoso tormento. Come giudici, rammentatevi che se egli fu colpevole per un momento, egli ha riparato il suo fallo coi più grandi servigi; come legislatori, come uomini, e principalmente come cristiani, voi non ignorate quanto sia pericoloso il chiudere la via al pentimento: e che se la intenzione del male è punita senza che la più utile riparazione possa mettere al coperto dal supplizio, è questo un trascinare invincibilmente all'esecuzione del delitto coloro che sarebbero ancora suscettivi di un ritorno generoso verso il bene. Ma io lo ripeto: crederei di ferire la delicatezza dei vostri sentimenti, e l' equità che vi guida, se dubitassi della vostra premura nell' accordare a Kosiuski la vita e la libertà che io per lui riclamo. Mi compiaccio nel persuadermi, che il rigore del destino che mi persegue non andrà giammai fino a tradire la confidenza colla quale v' indrizzo questa preghiera. »

Stanislao-Augusto non si limitò a difendere il solo Kosiuski, ma per eccesso di bontà tentò anche di salvare quei soldati i quali avean commesso un delitto per obbedire ai loro Capi. La Dieta lo esaudì: Kosiuski fu condannato al solo bando, in cui visse di una pensione fattagli paga-

re dal Re. Lukauski e Stravenski furono condannati alla morte; ma dietro le preghiere di Stanislao non andarono soggetti ai tormentosi supplizii, ed ai dolori di varie specie di tortura, che le leggi della Polonia infliggevano ai regicidi; e furono semplicemente decapitati. I soldati furono condannati a lavorare per tutto il tempo della loro vita nelle fortificazioni di Kaminiec.

Qui non ebber fine i mali della Polonia e del suo re. Le tre Potenze, russa, prussiana ed austriaca, avevano deliberato di dividere fra di esse quel Regno già vacillante, e lacerato dalle discordie. In due abboccamenti che ebbero il Re di Prussia, e l'imperatore Giuseppe II, venne determinato lo smembramento della Polonia. La pestilenza che disastrava le sue frontiere nell'anno 1769 aveva somministrata al Re di Prussia l'occasione di far avanzare le sue truppe fino nella Prussia polacca. L'Imperatore colse lo stesso pretesto per far entrare le sue nelle provincie che più gli convenivano.

Gli eserciti stranieri si estendevano dall'un canto all'altro della Polonia; ed agirono d'accordo contro i confederati, i quali furono costretti di disperdersi. Il maggior numero tornò ai suoi focolari; il resto andò a portare presso le nazioni straniere le sue querele e le sue sventure. L'Europa teneva intanto fissi gli occhi su questo Regno, desiderosa di sapere qual esser dovesse il suo fato.

Il ministro dell'Imperatore fu il primo che ai 2 settembre del 1772 notificò il Trattato di Pietroburgo, in cui si era fermato lo smembra-

mento del Regno, al Re ed al Senato di Polonia. L' Ambasciatore russo ed il prussiano presentarono anch'essi dichiarazioni conformi, e richiesero che in una Dieta si facesse loro solennemente la cessione delle rispettive provincie. La Dieta si adunò ai 19 aprile del 1773, e ricusò per qualche tempo di aderire; ma spaventata dalle minacce, e vinta dagl'intrighi, elesse tre commissarii, perchè fermassero coi ministri delle tre Corti le condizioni della divisione, che furono sottoscritte nel seguente settembre secondo i dettami degli stessi ministri.

Prima della convocazione della Dieta, e nello spazio in cui essa durò, e dappoi, il Re si dichiarò sempre contrario alla divisione. Malgrado di tutto ciò si pretendeva che egli la favorisse segretamente; e coloro i quali conoscevano la sua antica devozione alla Russia non si persuasero mai ch'ei le fosse contrario. Conchiuso il Trattato, i principali membri della Dieta si portarono presso di lui, e gli rimproverarono vivamente la rovina del loro paese. Dopo un caldo dibattimento, egli rispose loro con fermezza, ed in questa sentenza: « Signori, sono stanco di udirvi. La divisione del nostro sventurato paese è un effetto della vostra ambizione, delle vostre discordie e delle eterne vostre contese. A voi soli dovete attribuire i vostri mali. Per me se non mi restasse che tanto di terreno quanto ne potesse coprire il mio cappello, io sarei però ancora agli occhi di tutta l' Europa il vostro legittimo, ma sventurato re ».

Lo smembramento della Polonia fece perdere

a Stanislao-Augusto quasi cinque milioni d'abitanti. Il paese che toccò alla Russia, ed era il più vasto (giacchè comprendeva la Livonia polacca, una parte del Palatinato di Polock e di Witepsk, con cento altri territorii), ne conteneva un milione e cinquecentomila. Quello che ottenne l'Austria sulla riva destra della Vistola principalmente, comprendeva due milioni e mezzo di abitanti. La Prussia non acquistò che ottocentosessantamila anime; ma essa ne fu compensata dal commercio, e dalla vicinanza della Vistola e di Danzica.

La pace non fu ridonata alla Polonia con questa prima divisione. La Dieta raunata in Varsavia nel 1788 mostrò un'energia degna degli antichi Polacchi. Ma una siffatta virtù troppo tarda, lungi dall'esserle utile, non fece che tirar sovra di essa nuove sciagure, ed accelerarne la totale rovina. Essa però aprì un vasto campo al prode Koskiusco, in cui segnalarsi. Quest'eroe si pose alla testa di un esercito, e resistette alle forze delle tre Potenze condividenti. Coperto di ferite, lasciato per morto sul campo di battaglia, rimase prigioniero; ed il suo eroismo, rispettato dai suoi nemici medesimi, fece sì che eglino si facessero un onore di curarlo, e di richiamarlo alla vita. Egli passò il restante dei suoi giorni in Francia, ed in grembo ad un pacifico ritiro.

Nuove truppe russe entrarono nella Polonia nel 1792 sotto gli ordini del generale Suvarov, il quale sapendo che i patriotti si erano chiusi fra le mura di Praga, sobborgo di Varsavia se-

parato dalla Vistola, giudicò conveniente d'inseguirveli. Il giorno seguente al suo arrivo vi fece dar l'assalto; e nel momento d'insignorirsene ordinò alle sue truppe di scannar senza pietà tutti quelli in cui si scontrassero, senza rispettare nè grado, nè età, nè sesso. Dodicimila soldati furono passati a fil di spada, e ventimila cittadini ebbero la stessa sorte. Avendo il terrore fatti precipitare verso la Vistola coloro che volevano salvarsi dalla strage, il ponte si ruppe sotto la folla di cui era sopraccaricato, e duemila vittime furono inghiottite. Varsavia spaventata udiva le grida di una popolazione immensa, che periva mietuta dal ferro, dalle fiamme, o dalle acque.

Le tre Corti videro giunto l'istante di terminare lo smembramento della Polonia. Ciascuna di esse fissò la parte che voleva aggiungere al primiero acquisto; e quando ebbero determinate le basi di questo cambiamento, Caterina II s'incaricò di scrivere a Stanislao-Augusto, « che le misure prese da lei traevan seco la cessazione dell' autorità reale in Polonia, onde egli poteva accorgersi esser meglio il rinunziare formalmente ».

Stanislao cedette al voto, o piuttosto all'ordine di Caterina: sottoscrisse l'Atto di rinuncia al trono; e la Czarina con finte dimostrazioni di amicizia e di onore lo relegò a Grodno, città considerabile della Littuania, ove egli fu condannato a vivere oscuramente con una pensione assegnatagli dall' Imperatrice.

Allorquando Paolo I succedette a sua madre,

le cui principali operazioni si compiacque di distruggere, non potendo ristabilire Stanislao sul trono, egli tentò di consolarlo: lo chiamò a sè, gli diede albergo nel palazzo imperiale, e si sforzò di compensarlo con tutti i riguardi dovuti al suo sangue ed alle sue sventure.

Stanislao-Augusto non godè per lungo tempo delle speranze che poteva fargli concepire un così nobile procedere: egli morì in Pietroburgo in età di 64 anni, alli 11 aprile del 1796. Egli aveva tutte le virtù di un buon cittadino; ma era ben lungi dall' essere fornito di quelle di un re. Vide spirare la libertà della sua patria; e se fosse stato dotato di un' anima più forte e più coraggiosa, non avrebbe avuto il dolore di contribuirvi.

Dopo la rinunzia di Stanislao-Augusto, e le stragi commesse in Varsavia, le tre Corti, non trovando più opposizione, aveano tranquillamente divisa la loro sanguinosa conquista. Varsavia era nella convenzione toccata al Re di Prussia, il quale non avea potuto rendersene padrone colla forza dell' armi. Egli ottenne anche una metà di Grodno; l'altra metà fu data all'Imperatrice delle Russie. La Vistola servì di confine tra la Prussia e l' Austria. Il Bug divenne la linea di divisione tra l' Austria e la Russia; ed il Niemen quella tra la Russia e la Prussia. Breszck fu il punto centrale delle frontiere di queste tre grandi Monarchie.

Il dire che la divisione della Polonia sia un attentato contro la libertà (così ragiona a questo proposito lo storico Biegland), od un ab-

to contrario alla felicità dei popoli, è un asserzione assai dubbiosa, ed alla quale si potrebbe forse rispondere negativamente. Quella libertà polacca che fu tanto vantata, e di cui alcuni scrittori filantropi hanno deplorata la rovina, non era che il retaggio di una parte della Nazione. La massa del popolo era serva: il suo lavoro, la sua proprietà, la sua vita medesima erano pienamente la discrezione de' suoi orgogliosi signori. Se la Costituzione del 1791 non avesse scontrati ostacoli dalla parte delle Potenze vicine, se Caterina II non avesse impreso a distruggerla, alcune centinaia di Nobili polacchi avrebbero per verità goduto della libertà, ma milioni di contadini sarebbero rimasti schiavi. In occasione dell' ultima e spaventosa crisi, quando la Confederazione generale dei Polacchi venne organizzata, quando fu necessario di armare tutte le braccia, e di attaccare tutti i cuori alla causa nazionale, l' Atto d' insurrezione abolì interamente il servaggio feudale, ed estese i privilegi della libertà a tutte le classi del popolo. È però evidente che questo beneficio si dovette alle circostanze in cui si trovavano, e che questa misura importante fu troppo tardi adottata. Se la schiavitù fosse stata abolita quando la Polonia era ancora intatta, la sua numerosa popolazione, animata dal sentimento della libertà, avrebbe senza dubbio sterminati gli eserciti nemici, che l'aveano assalita. Se questo beneficio fosse stato accordato ai contadini anche dopo della prima divisione, otto o nove milioni d' uomini liberi avrebbero potuto disfidare

tutti gli sforzi della Russia e dell' Austria. Ma allorquando il Regno fu smembrato per la seconda volta, e la nazione polacca si trovava ristretta fra angusti limiti, e la sua Capitale era occupata da un esercito straniero, era troppo tardi per adottar misure capaci di assicurare la sua indipendenza.

Gli Storici continueranno senza alcun dubbio a deplorare la rovina della libertà polacca, e la posterità, indotta in errore dai loro racconti incerti ed oscuri, si formerà false idee a questo proposito. Questi scrittori limitano troppo spesso le loro viste alle classi superiori, e trascurano all' intutto la grande massa del genere umano comunemente designata sotto il nome di popolo. E ciò avviene principalmente riguardo ai Polacchi, chè non si comprende come potessero divenire più infelici sotto il dominio delle Potenze condividenti. I Nobili, che vivevano da principi, che aveano guardie di fanti e di cavalli per vegliare alle porte dei loro palazzi, e per precederli quando uscivano, cinti talvolta da molte migliaia di servidori, potevano deplorare la lor propria caduta, e l'abbassamento della loro grandezza. Ai Signori feudatarii, che godevano della prerogativa di censurare l' autorità, e di porsi al disopra delle leggi, dovette certamente sembrar duro il cader sotto il dominio assoluto della Russia, della Prussia e dell' Austria. Ma v' ha luogo a presumere che, terminata una volta la guerra e la conquista, la massa del popolo polacco si è trovata più felice sotto i diversi governi, che sotto la sua antica aristocrazia. In pressocchè tutti gli Stati austriaci il servaggio feuda-

le è abolito; nella Prussia venne mitigato, e reso più tollerabile; ed in Russia i suoi rigori furono temperati dal dispotismo della Corona. Sembrerebbe adunque in ultima analisi che i contadini polacchi debbano trovarsi almeno assai meglio sotto il dominio di un sòlo e possente Signore, che risiede a Pietroburgo, a Berlino ed a Vienna, che sotto migliaia di piccoli despoti sparsi per tutta la superficie del paese, la cui tirannide si faceva sentire in ciascun villaggio.

CAPO DECIMOTERZO (1).

Fuorusciti Polacchi. — Insorti della Moldavia. — Legioni polacche in Italia.—Persecuzioni in Polonia.— Geste delle legioni polacche. — Legione polacca del Danubio.— Discioglimento dell' esercito polacco.— I francesi in Polonia. — Ducato di Varsavia.

Molti de' principali personaggi polacchi, mal sopportando lo smembramento e la dependenza della loro patria, si recarono in varie parti d' Europa, e singolarmente a Venezia e a Parigi. Il governo della repubblica francese, per mezzo di Barss, agente polacco ivi rimaso dal tempo della dieta costituzionale, non cessava di far loro sperare che procurerebbe di sciogliere la lega della Prussia dell' Austria e della Russia, e molto si adopererebbe nel ristabilire l' independenza della Polonia. Ma vedendo i fuorusciti polacchi che tornavan vane le promesse francesi, inviarono agenti diplomatici nella Sve-

(1) Questo e i capitoli seguenti appartengono, come è detto nella prefazione, alla nostra compilazione. (*Ed. Nap.*)

zia ed in Turchia per conciliarsi l'affetto e la protezione di questi due potentati.

In questo mezzo il generale Dombrowski, accolto cortesemente a Berlino, presentò un memoriale al gabinetto prussiano in cui suggerì il modo di ristabilire il regno di Polonia conforme agli interessi della Prussia. Il re Federico Guglielmo non credette dover soddisfare ai desiderii del generale polacco, ma rimise in libertà i generali Madalinski, Grabowski e Gielgud, e da quel punto fece mostra di maggior moderazione verso quel generoso e misero popolo. Dombrowski, partito di Berlino, andò al campo francese del generale Jourdan, e poi a Parigi, a presentare alla repubblica il disegno d'una istituzione di legioni polacche.

Nello stesso tempo i fervidi polacchi della Moldavia, Valacchia e Gallizia, mossi dagl'incitamenti de' fuorusciti ch' erano a Parigi e a Venezia, sottoscrissero un atto di confederazione ed inviarono deputati a Parigi e a Costantinopoli, i quali chiesero che tutti i polacchi prigionieri e disertori degli eserciti austriaci fossero mandati ai confini della Turchia per andar contra la Russia. Ma gl'insorti della Moldavia, impazienti delle continue lentezze e vane assicurazioni della Francia e della Turchia, condotti da Denisko, in assai piccol numero invasero la Gallizia, ove in breve tempo vennero circondati dalle milizie dell'Austria, ed eccetto Denisko ed altri pochissimi che fuggirono, furono tutti uccisi in campo o sopra i patiboli.

Intanto Dombrowski, militando volontaria-

mente negli eserciti francesi, non cessava d'intendere al bene presente e futuro de' suoi compatriotti. Onde, volendo offrire ai Polacchi, amanti della loro independenza, il modo di menare onorevolmente la vita, e desiderando unirli in un esercito che potesse un giorno ritogliere alla Russia all' Austria ed alla Prussia l'amata patria, s'adoperò che si facessero in Francia legioni polacche. Il direttorio francese, non potendo opporsi alla costituzione della repubblica che vietava le milizie straniere, raccomandò al general Bonaparte d'indurre i governi del Milanese e Modenese a prendere al loro soldo le legioni polacche.

Il congresso della Lombardia e il generale polacco conchiusero il dì 20 nevoso dell'anno V (9 gennaio 1797) una convenzione, dipoi approvata da Bonaparte, in cui si stipulò che si sarebbero ordinate legioni polacche ausiliarie della Lombardia, che avrebbero vesti, insegne e regolamenti poco diversi dagli usi della Polonia, che gli uffiziali porterebbero le spallette del color nazionale di Lombardia con alcune parole indicanti la fraternità d'ambo i popoli, che uffiziali e soldati avrebbero la nappa francese, che, secondo i regolamenti usati nelle milizie francesi, il soldo e quel che si concede alle milizie nazionali verrebbe anche dato alle legioni polacche, che le nomine degli uffiziali ed impiegati delle legioni sarebbero fatte dall'amministrazion generale , ed approvate dal comandante militare della Lombardia a ciò facoltato dal generale in capo dell'esercito francese in Italia, e che l'am-

ministrazion generale, considerando i polacchi come fratelli, loro concederebbe il diritto di cittadini lombardi senza che però fosse loro impedito, quando occorresse, di tornar nella patria.

Spedì tosto Dombrowski il capo di battaglione Kosinski in Piemonte e il maggior Tremo in Francia, acciocchè arrolassero i polacchi prigionieri di guerra che avevano dovuto combattere negli eserciti austriaci, in quella ch'egli in Milano con un proclama, scritto nelle lingue polacca francese italiana e tedesca, eccitava gli amanti della patria a scriversi nelle legioni che dovevan seguire gli stendardi francesi nel cammin dell'onore della libertà e della vittoria, finchè non giugnesse l'opportunità di adoperarsi a pro della patria. Nello spazio di soli due mesi seppe Dombrowski ordinare un tal corpo di polacchi, che potette Bonaparte adoperarne più che 2000 nel por freno ai disordini scoppiati in Salo e Brescia, nelle montagne della Romagna e singolarmente in Rimini, e in parecchie altre faccende. L'amministrazione lombarda fu talmente soddisfatta della loro condotta, che inviò stendardi alle milizie, ed al generale un cavallo magnificamente bardato.

Avendo Bonaparte in pochi giorni battuto sopra tutta la linea l'esercito austriaco comandato dall' arciduca Carlo, Dombrowski compreso dalle più belle speranze compose in Mantova un disegno di guerra, secondo il quale il corpo dei polacchi, passando per la Croazia la Transilvania e l'Ungheria, doveva entrar nella Po-

lonia e inalberarvi lo stendardo dell' independenza. Ma in quella che, lusingati i polacchi da Bonaparte, giugnevano in numero di 5000 a Palma-Nova, e pieni d' ardore attendevano il desiato comando di penetrare nel cuore dell'Austria, pervenne loro la notizia che il dì 18 d'aprile il general francese e i ministri austriaci avevano sottoscritto a Leoben i preliminari di pace.

Sicchè, anzi che combattere per riacquistare la patria, dovettero contentarsi di militar per la Francia nella bloccatura di Venezia e nell'assalto di Verona, ove il colonnello Liberadski morì percosso da una palla di cannone.

Intanto i fuorusciti polacchi, ch' erano a Parigi, pensarono di creare una rappresentanza nazionale civile accanto alla militare, e di convocare a Milano l' antica dieta costituzionale. Ma avendo temerariamente cercato di far divulgare in Polonia una lettera circolare in cui si faceva conoscere la loro determinazione, indirizzandola ai personaggi di maggior conto, vennero in su' confini arrestati gli agenti deputati a tale opera, e molti chiari polacchi sottoposti a severi giudizi.

Quantunque la Russia l' Austria e la Prussia proibissero sotto pena di morte ai Polacchi d'andar via dalla patria e d' aver corispondenza con le legioni polacche, molti uffiziali nulladimeno abbandonarono la Polonia e vennero a militare in Italia. Sicchè in men d' un anno, al tempo del trattato di Campo Formio, le legioni polacche, sparse in Venezia in Ferrara ed in Man-

tova, furon composte di 7146 uomini e d'un compiuto numero d'uffiziali.

In sul dechinare del 1797 e in sul principio dell'anno seguente, vennero le legioni polacche adoperate contro le milizie papali. Entrato il 15 febbraio del 1798 l'esercito francese in Roma, il general Kniazewicz pose nel campidoglio il suo quartier generale polacco. E sì sugli avanzi che attestano tuttavia l'antica grandezza romana si assisero siccome conquistatori pochi intrepidi fuorusciti della Polonia. I consoli romani dettero loro uno stendardo musulmano conquistato da Giovanni Sobieski sotto Vienna e la sciabla con cui fu tolto al nemico, ch'erano nel tesoro della Madonna di Loreto. Lo stendardo stette dipoi continuamente nel quartier generale delle legioni polacche, e quando queste si dispersero fu conservato da Dombrowski, dopo la cui morte venne depositato nel palagio della regia società degli amici delle scienze in Varsavia. La sciabla in progresso di tempo fu dal generale polacco in nome delle legioni presentata all'illustre Kosciuszko.

Essendo nello stato pontificio scoppiate parecchie insurrezioni contro il governo repubblicano, dovettero le milizie polacche assai spesso far mostra del loro valore. Il maggiore Nadolski era il primo a penetrar nelle mura dell'assaltata Frosinone, e gran parte ebbero i Polacchi nelle conquiste di Terracina, Agnani, Alatri, Veroli, Ferentino e Piperno. Essendo Ferdinando IV re delle due Sicilie venuto in sul territorio romano con un esercito di 50000 uomini, il ge-

neral Kniazewicz attaccò il nemico a Magliano e lo cacciò fuori de' suoi forti trinceramenti. In quella che i francesi e i napoletani combattevano a Monte-Rosi, Kniazewicz prendeva d'assalto Fabbrica e Fallari. Nel combattimento del dì 4 decembre posero i Polacchi in piena rotta il nemico, e presero 16 cannoni, 3000 prigionieri, vari stendardi e bagaglie.

I francesi, la cui vanguardia era composta delle legioni polacche, d'un reggimento di cavalleria e di due cannoni, si dettero a perseguitare senza posa il nemico. Kniazewicz si spinse sino a Mola di Gaeta, a Traetta e al fiume Garigliano, in quella che veniva Gaeta investita dal generale Dombrowski. Sezza e Cascano furono prese d'assalto dal generale Kniazewicz, il passaggio del Garigliano venne forzato da Dombrowski, e il capo di battaglione Elia Tremo morì nella presa di Castel-Forte. Per manifestare la sua soddisfazione alle milizie polacche, che tanta gloria aveano acquistata negli avvenimenti che precedettero l'occupazione di Napoli, volle il generale in capo dell'esercito francese affidare a Kniazewicz la più pregevole commissione di que' tempi, quella cioè di presentare al direttorio in Parigi i conquistati stendardi.

Nella battaglia avvenuta il dì 26 marzo del 1799 lungo l'Adige tra gli eserciti francese ed austriaco, il primo battaglione polacco fe' prodigi di valore assalendo gli austriaci a Vaganza ed a Vigo, perseguitandoli fino al ponte di Legnago, e assicurando poi la ritirata della di-

visione francese. Dugento polacchi restarono morti; tra' quali il tenente Godebski che, giunto dalla patria in sul principiar della zuffa, fu portato via da una palla di cannone, nel punto che stringeva la mano d' un suo fratello riveduto dopo lunghi anni. Il secondo ed il terzo battaglione polacco eziandio furono continuamente alle mani con le milizie nemiche sotto Verona, e con molto spargimento di sangue ottennero gloriosi successi. Il generale Rymkiewicz, il capo di battaglione Lipczynski, il capitano Kozlowski e il tenente Zienlinski trovarono onorata morte in sul campo. Dopo questa battaglia, la legione polacca sostenne con l'usato valore l' assedio di Mantova.

Durante siffatti avvenimenti il generale Dombrowski, il cui unico desiderio era l' independenza della Polonia, cercò nuovamente, ma indarno, d' ottenere dal generalissimo Scherer che potessero le milizie polacche assaltare un' ala dell' esercito austriaco per aprirsi il cammino alla patria. Tornando in questo mezzo l'esercito francese di Napoli verso Firenze, i polacchi, che ne componevano la vanguardia, ebbero a combattere a Magione, a Cortona, a Castiglion Fiorentino, ad Arezzo le sollevate popolazioni. Il colonnello Chamond e il maggiore Kaminski morirono in tali conflitti. Questi ferito da una palla in una gamba sotto la porta barricata di Cortona e sanguinante seguitava a combattere, quando una seconda palla gli fracassò l'altra gamba: caduto per terra, non cessò di trascinarsi verso la porta e d' incoraggiare i sol-

dati, finchè non ebbe esalato l'ultimo suo respiro.

Giunti i polacchi a Firenze, venne tosto comandato a Dombrowski d'occupar gli Appennini. Volendo impedire al nemico di tagliare all'esercito di Napoli ogni comunicazione con quello dell'Italia superiore, si avviò Dombrowski per Lucca a Sarzana, e sì operò che non pure dominò in que' monti e ne' loro sbocchi, ma s'impossessò eziandio di sei cannoni, di gran copia di munizioni da guerra e da bocca e fece 600 prigionieri. Indi spinse il nemico fino a Reggio, Piacenza e Parma, ove si combinò con la divisione di Montrichard. Nella battaglia combattuta in sulla Trebbia, in cui Dombrowski fece mostra di grande ingegno e d'immenso valore, la legione polacca perdette 1000 soldati tra morti e prigionieri, ed ebbe 500 feriti, senza dire degli uffiziali. Essendo la legione polacca molto scemata di numero, il generale Jablonowski venne a riunirsi a' suoi compatrioti, e furono spediti uffiziali in vari depositi di prigionieri di guerra per arrolarvi quelli ch'erano nati di Polonia.

Intanto che la prima legione veniva nuovamente riempiuta, la seconda comandata dal generale Wielhorski trovavasi rinchiusa in Mantova. Nel famoso assedio di questa città meritarono i Polacchi l'usata lode di prodi e coraggiosi guerrieri nella difesa delle mura non meno che nelle sortite. Ma quando Mantova s'arrese, un articolo addizionale e segreto assicurò agli austriaci il ritorno sotto la loro au-

torità de' disertori di guerra, purchè avessero salva la vita. Onde i miseri Polacchi, ch' erano per la maggior parte disertori di guerra, furono ritenuti all' uscir delle mura, e il generale Wielhorski con gli altri uffiziali venne condotto nel cuore dell' Austria.

Nella infelice battaglia di Novi, combattuta il dì 13 agosto, la divisione Dombrowski, in cui era la legione e cavalleria polacca, servì particolarmente a difendere la ritirata de' vinti francesi. Nel combattimento avvenuto il dì 24 ottobre in Pozzolo e Bosco, i Polacchi sotto la condotta del generale Jablonowski e del capo di battaglione Strzalkowski appartenente alla divisione Dombrowski furono vincitori, ma ne morirono circa 300, e tutti gli uffiziali, eccetto che due, furon feriti. Jablonowski fu due volte fatto prigioniero dalla cavalleria nemica, e due volte liberato da' suoi. Nel punto in cui Dombrowski tagliava con un colpo di sciabla la miccia accesa d' un cannoniere austriaco, una palla lo percuoteva nel petto; ma s' ammortiva in un esemplare della storia della guerra de' trenta anni di Schiller che il prode polacco portava sotto la sua divisa. Nella zuffa del dì 6 novembre ne' campi di Novi, la legione polacca caricò il nemico con la baionetta, lo rovesciò, gli tolse alcuni cannoni e lo respinse fino a Pozzolo.

Per migliorare la condizione delle legioni polacche, Dombrowski si condusse a Parigi, ove onorevolmente fu accolto dal primo console Bonaparte. Questi, richiesto dal generale polacco,

ordinò che i corpi polacchi venissero raccolti in Marsiglia, fossero al soldo della repubblica francese secondo che oramai permetteva la nuova costituzione, si componessero di sette battaglioni d'infanteria e d'un battaglione d'artiglieria sotto la denominazione della prima legione polacca, il reggimento di cavalleria raggiugnesse l'esercito del Reno per farvi parte della legione detta del Danubio sotto la guida del general Kniazewicz, uffiziali polacchi con ordini del governo si recassero ai depositi de' prigionieri di guerra per arrolarvi i loro compatrioti, e fossero i soldati polacchi assomigliati ai francesi nel godimento de' benefizi, e però avessero il diritto di entrare nell'ospizio degl' invalidi. Indi Dombrowski andò a Marsiglia, ove pervennero i vari corpi polacchi ch' erano a Genova e in altri luoghi, e le nuove reclute.

Non prima Bonaparte riportò il 14 giugno del 1800 la vittoria di Marengo, che Dombrowski palesò nuovamente al primo console il desiderio de' suoi compatrioti di voler tentare un ultimo sforzo in favor dell' independenza della Polonia. La legione intanto, composta ormai di più che 5000 uomini, fu per le cure del governo cisalpino rivestita, pagata dalle casse francesi e armata per mezzo degli arsenali italiani per essere apparecchiata alla campagna che andavasi preparando durante l'inverno. Allorchè l'esercito francese ricominciò la guerra, la legione polacca fe' prodigi di valore nell' assedio di Peschiera, spesso vittoriosamente combattendo contra forze maggiori. Un corpo di 800 Polacchi bloc-

cò la cittadella di Ferrara, e al generale Dombrowski fu commesso di bloccar Mantova con tutta la sua legione che allora si componeva di 7000 uomini e con alcune milizie francesi e cisalpine.

Intanto la legione del Danubio, ordinata in Strasburgo sotto la direzione del general Kniazewicz, entrava pure in campagna con 3500 uomini. Per la valorosa opera di questi Polacchi, la seconda brigata della divisione Richepanse, liberata dagli attacchi nemici, potette il dì 3 dicembre 1800 investire alle spalle l'esercito austriaco per decidere la celebre vittoria di Hohenlinden. Indi fu commesso a Kniazewicz di fare sgombrar la strada da Saltzburgo sino alle sponde della Saltza, il cui passaggio rendette maggiormente gloriosa la sua legione, la quale allogata da quel giorno nella vanguardia non dette alcuna posa al nemico e più non gli permise di raccogliersi in veruna parte. Dopo questa gloriosa campagna, avendo la legione del Danubio ricevuto l'ordine di trasferirsi a Milano, vi giunse nel numero di 6000 soldati, e fece con quella d'Italia un esercito polacco forte di 15000 uomini.

Riconciliando la pace di Luneville, conclusa il dì 9 febbraio del 1801, il governo della Francia co' potentati di terraferma, più non convenne al primo console tenere al suo soldo un corpo di stranieri, il cui scopo politico era manifestamente avverso alla Russia all' Austria ed alla Prussia che possedevano le province polacche. Però, disciolte le due legioni, la mag-

gior parte di que' soldati col generale Jablonowski fu aggiunta alla disgraziata spedizione di San Domingo, in cui quelli che non perirono furono fatti prigionieri dagl' inglesi e costretti a militare nella Giammaica. I legionari rimasi in Italia furono in parte arrolati nella guardia del nuovo re di Napoli, in parte in quella del re d' Etruria, in parte allogati nell' esercito d'osservazione ordinato allora in Italia, ed in parte tornarono in patria profittando della generosità de' nuovi governi. Quelli appartenenti all' esercito d'osservazione combattettero in progresso di tempo con l' usata prodezza in numero di circa 1000 uomini nell' isola d' Elba, e quelli di Napoli della brigata Peyri furono valorosamente guidati da' loro colonnelli contra i russi e gl' inglesi. Kniazewicz lasciò di militare e tornò in patria, e Dombrowski attese tempi migliori per la Polonia.

In questo che, militando per la Francia gloriosamente combattevano le legioni polacche in Italia, l' imperator Paolo, salito al trono di Russia, rendeva liberi i principi promotori della rivoluzione polacca e 12000 loro compatrioti sparsi nelle province del suo impero. Inoltre restituì alle province sottoposte al suo dominio l' uso della loro lingua nella maggior parte de' pubblici affari, la giurisdizione conforme allo statuto lituano, un certo potere nell' amministrazione ai marescialli eletti dalla nobiltà nelle dietine, e manifestò eziandio favorevoli disposizioni al miglioramento dell' istruzion pubblica. Il suo successore Alessan-

dro istituì un ministero d'istruzion pubblica, dotò riccamente i luoghi d'insegnamento, riordinò l'antica università di Vilna, e fu largo di molti altri benefizi alle province polacche. Ma la favella nazionale fu totalmente esclusa dagli atti ufficiali e dalle scuole nelle province sottoposte all'autorità dell'Austria e della Prussia. Onde, per sottrarre la loro terra natale alla propagazione delle cose tedesche, alcuni dotti polacchi impresero d'istituire in Varsavia nel 1801 la società degli amici delle scienze, il cui fine è di conservar nella sua purezza la favella nazionale e di diffondere tra la gioventù la letteratura e la storia della patria.

Intanto Bonaparte, divenuto imperatore dei francesi, sconfiggeva gli eserciti russo ed austiaco ad Austerlitz e distruggeva a Iena la monarchia prussiana. Per suo ordine Wybicki e il generale Dombrowski indirizzarono il dì 1.° novembre del 1806 proclami alla nazione polacca annunziandole l'imminente arrivo di Kosciuszko per combattere i nemici della patria sotto l'egida e la protezione dell'imperator de' francesi. Quantunque Kosciuszko protestasse contra i proclami pubblicati in suo nome, poichè non credeva che veramente volesse Napoleone tornar la Polonia libera ed independente, gli abitanti non pertanto delle province polacche sottoposte al dominio prussiano si commossero e sollevarono.

Dopo quindici giorni che le milizie francesi erano giunte in Posnania, aveva già Dombrowski ordinato quattro nuovi reggimenti co' molti volon-

tari che a gara accorrevano dalla Polonia prussiana, russa ed austriaca. Le milizie prussiane di Kalisz vennero disarmate dal popolo, e presi i forti di Lenczyca e Czenstochow. L' esercito russo sgomberò tutto il territorio della Polonia prussiana, e i francesi andarono a Varsavia, ove furono accolti siccome restauratori della patria. Ovunque penetravano le milizie vittoriose, veniva l'amministrazione civile affidata ai Polacchi, la militare ai francesi, e la giustizia esercitata in nome dell' imperator Napoleone. Decretata la leva generale, in non più che sei settimane 30000 uomini furono sotto l'armi. La notte del 18 al 19 decembre Napoleone giugneva in Varsavia, e il dì 14 gennaio del 1807 ordinava una commissione suprema di governo e metteva cinque direttori a capo dei ministeri.

In quella che i campi di Dirshaw, di Mewe, di Graudentz e di Danzica erano testimoni del valor rinascente de' Polacchi combattenti contra i passati loro dominatori, il principe Pomiatowski dirigeva i depositi militari in Varsavia. Il dì 3 maggio, giorno memorabile nei fasti della Polonia, furono benedette le aquile polacche e venne istituita una guardia nazionale per la città di Varsavia. Uomini d' ogni ordine, sesso ed età accorrevano pieni d' ardore ad erigere trinceramenti in Praga, e tornavan la sera nella città al suono d' una guerriera musica abbandonandosi agl' impeti d' una tumultuosa letizia.

Dopo le battaglie di Eylau, di Heilsberg e

di Friedland, in cui ebbero anche parte i polacchi guidati da Dombrowski, l'imperator di Russia, l'imperator de' francesi e il re di Prussia s'abboccarono su d'una zattera nel mezzo del Niemen, e determinarono di conchiudere il trattato di pace di Tilsit, col quale fu creato il ducato di Varsavia. Questo ducato, dell'estensione di 1800 miglia quadrate ed abitato da circa 3000000 d'uomini, fu diviso ne' dipartimenti di Posnania, Kalisz, Plocko, Varsavia, Lomza e Bydgoszcz, e sottoposto alla sovranità di Federico Augusto re di Sassonia, già chiamato nel 1791 al trono della Polonia. La città di Danzica con un territorio di due leghe di circonferenza fu dichiarata libera, sotto la protezione de' due re di Prussia e di Sassonia e con la residenza d'un governatore francese per vigilare all'esecuzione del blocco di terraferma contra l'Inghilterra. Il distretto di Bialystok, con una popolazione di tre in quattro cento mila abitanti fu ceduto alla Russia.

Il giorno 17 luglio del 1807, fu dall' intendente generale Daru plenipotenziario di Napoleone e da Gutakowski plenipotenziario di Federico Augusto effettuata in Berlino la formale consegna del ducato di Varsavia al suo nuovo sovrano.

Digitized by Google

CAPO DECIMOQUARTO.

Costituzione del ducato. — Prima dieta. — Guerra tra l'Austria e il ducato. — Varsavia occupata dagli Austriaci. — I Polacchi assaltano la Gallizia. — Varsavia sgombrata dal nemico.— Vantaggi del ducato nella conclusion della pace. — I Polacchi nella spedizione di Russia. — Regno di Polonia. — Governo provvisorio della Lituania. — Gesti delle milizie polacche. — I Russi in Varsavia. — Morte di Poniatowski. — Ritorno in Polonia de' Polacchi stati agli stipendi della Francia. — Sorte della Polonia decisa nel congresso di Vienna.

L'imperator Napoleone dette in Dresda il dì 12 luglio del 1807 al ducato di Varsavia una costituzione guarentita mediante le disposizioni del trattato di Tilsit, con la quale venne la fede cattolica dichiarata religion dello stato, data la libertà di coscienza e di culti, stabilita l' uguaglianza innanzi alla legge, abolita la servitù, assicurata l' esistenza di un' assemblea legislativa, l' independenza de' tribunali e la vigilanza de' consigli de' palatini e de' distretti nell' amministrazione, concesso il mandare il partito quanto alle spese e il perpetuo esercizio degli uffici de' giudici, ascritta al sovrano la potenza esecutiva, la proposta delle leggi e la nomina de' senatori, de' presidenti delle diete e delle assemblee comunali, non che degl' impiegati civili e militari, fissato per la lista civile l' annuo pagamento di tre fiorini e mezzo polacchi da farsi dal tesoro, il provento de' dominii della corona e il possesso del castello regio e del palazzo di Sassonia, prescritta al consiglio di stato la compilazione de' pro-

getti di legge, stabilito lo spazio di quindici giorni per la durata delle deliberazioni dell'assemblea legislativa, in cui potevan solo essere ammesse le commissioni elette nella dieta, e fissato in ultimo il numero de' senatori a sei vescovi a sei palatini e a sei castellani, e quello de' rappresentanti elettivi a sessanta nunzi della nobiltà e a quaranta deputati delle comunità municipali.

Durante il soggiorno del re di Sassonia in Varsavia, il quale vi giunse il dì 20 novembre, vennero promulgati vari importanti decreti, fissato il modo delle deliberazioni del senato, determinata la qualità richiesta per divenir cittadino, autorizzato un debito di tre milioni di fiorini, istituita una scuola superiore di medicina e un'altra di legge, rimesso l'ordine militare creato nel 1792. Fu ordinato un esercito, composto di 12 reggimenti d'infanteria, 6 di cavalleria, una batteria d'artiglierie, oltre la legion della Vistola mantenuta a spese della Francia, e fu spartito in tre divisioni comandate dal principe Poniatowski e da' generali Zaionczek e Dombrowski. All'incominciar della guerra tra la Francia e la Spagna, 7 reggimenti polacchi d'infanteria e 3 di cavalleria andarono a combattere per quattro anni nella Spagna ed a maggiormente illustrare il loro nome.

La prima dieta ordinaria fu radunata sotto la presidenza di Tommaso Ostrowski, ed aperta da Federico Augusto il dì 10 marzo del 1809 con un discorso pronunziato in lingua polacca. Vi venne contrattato un debito di quattro milioni

e mezzo per le spese di mantenimento delle milizie francesi rimase sotto gli ordini del maresciallo Davoust governator militare del ducato. Oltre molti altri progetti, fu approvato quello dell' introduzione del codice civile francese; 18 milioni di fiorini furono assegnati a' bisogni pubblici, e in mancanza d' una nuova legislazion criminale venne con alcune modificazioni conservata quella di Prussia. Fu dipoi ordinato un tribunale di prima istanza per ogni dipartimento ed una corte d' appello e un' altra di cassazione residenti in Varsavia, e venne regolata l' instituzione de' giudici di pace.

In questo mezzo essendo nella primavera del 1809 ricominciata la guerra tra l' Austria e la Francia, un esercito austriaco s' incamminò da Cracovia senza alcuna antecedente dichiarazione di guerra alla volta di Konskie e Nowe Miasto. Mentre tre divisioni polacche marciavano contra il nemico, giugneva a Varsavia finalmente una lettera indiritta dall' arciduca Ferdinando d' Est comandante dell' esercito austriaco al principe Poniatowski, in cui venivano manifestate le intenzioni dell' Austria, che prometteva alla Polonia un più felice avvenire. Il consiglio di stato, assente il re, si raccolse in presenza dell' inviato francese, decise di perire anzi che accettare il manifesto austriaco, e diresse agli abitanti del ducato un forte proclama. La guardia nazionale occupò i forti di Varsavia, e l' esercito polacco che, per l' assenza delle milizie spedite in Ispagna, non si componeva che di circa 9000 uomini, partì sotto la guida di Poniatowski per

opporsi all'esercito nemico forte di 40000 soldati.

Essendosi Poniatowski accampato a Baszyn, cercarono gli austriaci il dì 19 d'aprile, rinnovando tre volte gli assalti, di sloggiarne i Polacchi; ma questi, opponendo loro per nove ore consecutive una vigorosissima resistenza, conservarono il campo di battaglia fino al cader del sole con grande maraviglia del nemico. Sopraggiunta la notte, Poniatowski piegò alla volta di Varsavia, la cui comunicazione poteva agevolmente essergli tagliata. Indi, non ostante l'entusiasmo del popolo della città, avendo considerato che quella per lo stato delle circonvallazioni non si poteva difendere, risolvette per impedirne l'inutil rovina di ritrarsi sulla sponda opposta della Vistola. Il dì 23 aprile gli austriaci per una convenzione occuparon Varsavia, guarentendone la sicurezza e ritenendo alcuni ostaggi. In luogo del consiglio di stato e de' ministri, che si trasferirono poscia a Torun quindi a Tykocin, la direzion degli affari venne affidata al consigliere intimo dell' imperator d'Austria conte di Saint-Julien, sotto la cui inspezione il barone Brun dirigeva in qualità d' intendente imperiale gli affari politici, il barone Trautenberg fu nominato comandante della piazza, e i magistrati inferiori polacchi continuarono ad esercitare le loro funzioni.

Nel consiglio di guerra, convocato da Poniatowski nel suo quartier generale di Sierock, Dombrowski propose audacemente di marciar senza indugio alla volta della Gallizia, e di chia-

marvi gli abitanti all' independenza. Essendo questo disegno piaciuto a tutti, si cercò tosto di respinger gli austriaci ch'erano in sulla sponda destra della Vistola, e in breve Grochow, Radzymin ed in ispecie Gora erano testimoni del valore e delle vittorie delle milizie polacche. L' intrepido Sokolnicki assalì le schiere del generale Schauroth, composte di 4 in 5000 uomini, e dopo un fiero contrasto conquistò con la baionetta le trincee nemiche, e fece prigioni 38 uffiziali e 1800 soldati, cioè il doppio del numero de' vincitori. Alla nuova di questa vittoria si sollevarono gli abitanti della Gallizia dalle sponde della Vistola e di Pilica fino a quelle del Dniester. Sicchè dopo pochi giorni Poniatowski entrò in Lublino; Sandomiria venne presa da Sokolnicki con 1200 prigionieri austriaci, con 20 pezzi d'artiglieria e grandi magazzini; Pelletier seguito da 1500 uomini s'impossessò di Zamosc con 3000 austriaci e 40 cannoni; fece Kaminski prigionieri di guerra 4000 coscritti sopra la strada di Leopoli; e Jaroslawia con 9000 uomini ed immense provvisioni, e quindi Leopoli caddero in potere del generale Rozniechi.

Intanto i generali Zaionczek e Dombrowski rimasi nel ducato ripassaron la Vistola, questi per sollevare la grande Polonia, quegli per osservare i movimenti del nemico ne' dintorni di Varsavia. Sicchè assaliti e circondati gli austriaci da tutte le parti, l'arciduca Ferdinando, dopo aver imposto a Varsavia una contribuzione di 400000 fiorini, segretamente abbandonò questa città, e nella notte del dì 1 al dì 2 di

giugno fu seguitato da tutte le sue milizie. Rientrati i Polacchi in Varsavia, le dame deposero le vesti di lutto che aveano indossate ne'40 giorni dell'occupazione nemica. Il consiglio di stato e i ministri vi ritornarono, e il comando militare della città fu affidato al general Kamieniecki.

In quella che un corpo russo di 40000 uomini, comandato dal generale Galliczyn, entrava nella Gallizia per soccorrere i Polacchi, questi vigorosamente perseguitavano il nemico, con varia fortuna il combattevano, e con un numero di milizie quattro volte minore gli disputavano il passaggio del San. La piazza di Sandomiria, la cui guarnigione di 3500 Polacchi era comandata da Sokolnicki, venne assediata dall'esercito austriaco forte di 14000 uomini, e dopo molti e sanguinosi assalti, per difetto di munizioni fu resa ad onorevoli patti. Ma in breve Poniatowski costrinse con le sue evoluzioni il nemico ad abbandonar Sandomiria e avviarsi a Leopoli, donde questo venne dipoi respinto dal generale Kaminski. Il colonnello Rzyszczewski si spinse da Leopoli a'confini della Bucovina, e ruppe e fece prigione a Brzezany il generale austriaco Buking con 20 uffiziali, 1000 fanti e 200 usseri. Quasi nello stesso tempo il principe Poniatowski con 18000 uomini entrava in Cracovia. Erano le milizie polacche giunte a Bielitz ne'confini della Slesia, quando pervenne loro la nuova dell'armistizio concluso il dì 12 luglio tra l'Austria e la Francia. Il general Sokolnicki venne allora nominato co-

mandante di Cracovia, il principe Lubomirski presidente dell' amministrazione, e il generale Hebdowski comandante di tutta la Gallizia. L'esercito dell' Austria, che prima di questa memorabil campagna era di 60000 uomini, quantunque avesse avuto molti rinforzi trovavasi ormai ridotto a poco meno della metà; laddove quello della Polonia ch' era dapprima di 10000 soldati, ora componeva un campo di 40000 uomini intorno a Cracovia.

Col trattato di pace, conchiuso a Vienna il dì 14 ottobre, ottenne il ducato di Varsavia un aumento di 900 miglia quadrate diviso ne' dipartimenti di Cracovia, Radom, Lublino e Siedlce, sicchè tutto il ducato giunse ad avere 2700 miglia quadrate geografiche; la Russia ebbe il distretto di Tarnopol; e fu stabilito che le saline di Wieliczka dovessero appartenere in comune all'Austria e al ducato di Varsavia. Tutto il ducato venne dipoi spartito in quattro circoli militari, di cui il primo era composto de' dipartimenti di Varsavia, Plocko e Lomza, il secondo di que' di Posnania, Kalisz e Bydgoszcz, il terzo di Lublino e Siedlce, e il quarto di Cracovia e Radom. Ai generali Zaionczek, Dombrowski, Kamieniecki e Sokolnicki fu conferito il comando de' circoli, e al principe Poniatowski la carica di comandante supremo dell' esercito polacco, ormai composto di 60000 uomini.

Il re di Sassonia venne di nuovo nella primavera del 1810 a visitare le sue provincę polacche. Accortosi della generale miseria, deri-

vata dagli antecedenti sforzi della nazione, esentò per sei anni da ogni imposizione e servizio militare i coltivatori ed artigiani stranieri che volessero dimorar nel ducato. All'educazione pubblica ed alla forza delle armi intendeva singolarmente il governo di Federico Augusto. Fu ristabilita l' università di Cracovia, venne istituito in ogni dipartimento un liceo e furono aperte molte scuole inferiori nelle città e nelle campagne. Per sovvenire alla penuria del tesoro, cagionata dalla costruzione delle fortezze sulla linea della Vistola, dal mantenimento dell'esercito e dal pagamento della lista civile, videsi l' amministrazione costretta al duro spediente della servitù.

La dieta, convocata nel decembre del 1811 sotto la presidenza di Stanislao Soltyk, approvò alcune modificazioni del codice civile, la legge delle pubbliche entrate, e fece molti regolamenti intorno a vari rami dell' amministrazione. Ma, non ostante le cure di Federico Augusto e della dieta pel miglioramento del ducato, le rendite pubbliche non ammontavano che a circa 70 milioni di fiorini polacchi, laddove le spese eccedevano i 150 milioni.

Essendo nel 1812 dichiarata la guerra tra gl' imperatori Napoleone ed Alessandro, l' esercito del ducato di Varsavia, che concorse nella famosa spedizione di Russia, componevasi di 85700 uomini, provveduti di 25000 cavalli. Il 5.° corpo del grande esercito, composto affatto di milizie polacche, aveva 751 uffiziali, e 22629 soldati. Tutte le altre schiere polac-

che erano sparse in porzioni più o meno grandi, in quasi tutti i corpi del grande esercito per servir loro di guide, interpetri ed esploratori.

Il dì 23 giugno, in cui cominciò il passaggio sul Niemen delle colonne francesi, avendo Napoleone comandato ad uno squadrone della guardia imperiale polacca di passare a nuoto la Wilia, questo intrepidamente vi si precipitò; ma trascinati dalla corrente tutti perirono gridando: *viva l' imperatore*. Indi entrò Napoleone in Vilna, preceduto dagli ulani del principe Radziwill, e seguito da altri reggimenti polacchi.

In quella che cominciava la campagna di Russia, il consiglio di stato di Varsavia, autorizzato da Federico Augusto a prendere in sua assenza tutte le deliberazioni richieste dal ben dello stato, radunò il dì 26 giugno una dieta straordinaria preseduta dal principe Czartoryski. La quale, essendosi costituita in una confederazione generale di Polonia, dichiarò ristabilito quel regno, richiamò dagli stipendi della Russia tutti gli uffiziali, soldati, impiegati civili e militari nati di Polonia, e indi si disciolse lasciando un consiglio generale di dodici persone investito di tutte le sue facoltà. Una deputaziona fu mandata a Dresda e vi ottenne l' adesione di Federico Augusto a quello che s' era fatto, e un'altra si recò al quartier generale di Napoleone in Vilna.

La deputazione polacca non fu contenta della risposta di Napoleone, il quale, dopo aver approvato quel ch' erasi fatto a Varsavia, disse

che, avendo guarentito all'imperatore d'Austria l'integrità de' suoi stati, non poteva autorizzare alcun movimento che tendesse a turbare il pacifico possesso che quegli aveva d'alcune provincie polacche. Intanto Napoleone, senza dare a conoscere le sue intenzioni intorno alla Lituania, v' instituì un governo provvisorio, deputato all' amministrazione delle pubbliche entrate, al provvedimento de' viveri, e all' ordinamento delle milizie. In ciascuno de' quattro governi, Vilna, Grodno, Minsk e Bialystok, fu creata una commissione, preseduta da un intendente francese, e sottoposta agli ordini del governo provvisorio. Il duca di Bassano fissò la sua residenza a Vilna col titolo di governatore generale di Lituania.

Nell' incalzar che Napoleone faceva gli eserciti russi nella loro ritratta, i Polacchi sottoposti al comando del re di Westfalia Girolamo Bonaparte, e singolarmente i cavalli sostennero in vari riscontri a Mosty, a Mir, a Nieswiez la riputazione del valor nazionale; ma i loro vantaggi tornarono inutili per la lentezza de' movimenti del loro duce. Essendo la vanguardia francese venuta a Witebsco alle prese co' russi, i Polacchi che n' erano parte contarono tra loro feriti il general di brigata Niemoiewski, i colonnelli principe Radziwill ed Uminski, e i capi di battaglione Oborski e Osipowski. Marciando il general russo Hoertel con tutte le sue forze contra la divisione Dombrowski, questi spedì il colonnello Nialachowski col 1.° d' infanteria, perchè si congiugnesse col colonnello Hornowski

del 17.° reggimento e trattenesse il nemico. Il che fu da' Polacchi sì vittoriosamente effettuato, che vennero i russi respinti con la perdita di varie centinaia di prigionieri.

Nell'assalto dato da Napoleone a Smolensco, la brigata polacca del principe Sulkowski s'impadronì a viva forza del sobborgo di Sloboda Raszenka. I Polacchi, i quali avevano eziandio occupato il sobborgo Nicholski, respinti per qualche tempo, tornarono più fieri all' attacco, e non pure riebbero quello che già avevano conquistato, ma il 2.° d'infanteria penetrò anche per un momento nella città. Perdettero i Polacchi in questa pugna il prode generale Grabowski, il colonnello Zakrzewski e il capo di squadrone Potkanski. Fu Napoleone sì contento de' Polacchi in questa occasione, che distribuì ottantanove croci della legion d' onore di differenti gradi tra i più valorosi.

In questo mezzo il general russo Tormansoff, spintosi nelle linee d' operazione francesi tra Minsk e il ducato di Varsavia, avea fatto prigioniera una brigata sassone, assalito il ducato, atterrito Varsavia sprovvista affatto di soldatesche, e quindi, trovando ostacolo per parte dell' austriaco Schwartzenberg, erasi ripiegato dietro lo Styr per operare la sua congiunzione con l' esercito di Czyczakow che veniva dalla Moldavia. In tali scorrerie un reggimento di lancieri lituani della guardia testè ordinata in Varsavia fu sorpreso e fatto prigione a Slonim da' cosacchi del corpo di Tormansoff.

Nella celebre battaglia di Borodino, avvenuta

il di 7 settembre, il 5.° corpo del grande esercito, in cui non erano più che 8690 fanti, 1638 cavalli e 50 cannoni, sboccando da un folto bosco nella pianura, venne alle prese con le colonne del general Tuczkof situate presso il villaggio di Utitsa. La fanteria, fatta rapidamente avanzare da Poniatowski, s' impossessò dopo un vivo contrasto del villaggio e d' un boschetto ch' era più innanzi. Tuczkof, costretto a ritirarsi fino alle due vicine prominenze, vedendo prese da' primi battaglioni del corpo di Poniatowski le sue batterie, fece un grandissimo sforzo, e pervenne di nuovo ad occupare il perduto posto. Talchè i Polacchi scoraggiti per le sofferte perdite si ripiegarono, contentandosi del possesso del bosco dal quale rispondevano con le loro batterie a quelle de' russi.

Dopo l' occupazione di Moskwa, per tutto il tempo che i francesi vi dimorarono, furono esposti i Polacchi ai maggiori pericoli, alle privazioni e fatiche d' ogni genere; nè potettero godere de' vantaggi che offriva quella città, costretti com' erano a far continuamente parte delle ascolte. In questo mezzo il general Sebastiani, incalzato furiosamente da Miloradowicz, sarebbe stato in grave pericolo, se Poniatowski co' suoi Polacchi non fosse giunto in tempo opportuno a salvarlo. Il valore e l' intrepidezza de' Polacchi e de' loro generali Tyszkiewicz e Sulkowski salvarono eziandio il giorno 17 ottobre Murat e tutte le sue schiere, ch' erano in sul punto di divenir preda de' russi.

Nella funesta ritirata, che fece il grande e-

sercito da Moskwa, ebbero i Polacchi a soffrire tutte quelle sciagure che la rendono memorabile. A Krasnse il corpo del principe Eugenio Beauharnais, circondato dalle milizie di Miloradowicz, si sforzava di scampare tacitamente di notte; ma illuminato da' raggi della luna udì intimarsi da una voce nemica che si arrestasse. Il colonnello polacco Klicki si avvicinò alla sentinella, e sommessamente le disse in lingua russa: *Taci, sciagurato; non ti avvedi che siamo della divisione d' Uwarow, e andiamo ad una spedizione segreta?* Il russo tacque, e il corpo francese fu salvo.

Al famoso passaggio della Berezyna, la divisione Dombrowski fe' parte delle milizie a cui venne commesso d' assicurare sulla sponda diritta del fiume la via di Zembin, di respignere il nemico verso Borisof, e di tenerlo quanto più si potesse lontano dal luogo del passaggio. In siffatta occasione Dombrowski fece mostra di grande ingegno e valore, e il general Zaionczek fu gravemente ferito ad una gamba.

Dopo il terribile passaggio della Berezyna, in cui 16000 prigionieri e 12000 morti furono perduti dal grande esercito di Napoleone, le milizie polacche vennero per la via d' Olita dirette a Varsavia, e sole potettero ricondurre una parte delle artiglierie al di qua del Niemen. Accompagnato da tre generali, dal suo mamalucco e dal capitano polacco Wonsowicz che gli serviva d'interpetre, Napoleone pervenne a Varsavia, ove ingiunse ai due ministri polacchi Potoki e Matuszewie che si allestissero 10,000

cavalieri alla foggia de' cosacchi, concesse a titolo di danaro dato a prestito una somma di circa tre milioni di franchi di moneta piemontese depositata in Varsavia e di quattro milioni in carta, e rientrato nella sua slitta, continuò il viaggio alla volta di Parigi. Di tutte le milizie polacche adoperate in questa famosa spedizione di Russia, di cui abbiamo creduto dover ricordare que' soli avvenimenti, ne' quali in singolar modo fecero i Polacchi prova del loro valore, non tornarono più che 6000 uomini, senza quelli delle guarnigioni di Zamosc e Modlin.

Prima che penetrassero i russi nel ducato di Varsavia, il governo propose la riunione di 25000 coscritti e 30000 guardie nazionali, la leva di 1000 gendarmi e di 12000 uomini di cavalleria leggiera per difendere le stazioni dell'esercito francese ed assicurar le frontiere. Indi la confederazion generale fece un appello a tutta la nobiltà, onde si mettesse a cavallo sotto la guida del principe Poniatowski. La piazza di Modlin ebbe per presidio 1000 sassoni, 1000 francesi e 6000 polacchi; 4000 polacchi furon posti alla difesa di Zamosc, ed altri 900 furon rinchiusi in Czenstochow. Ma, pel pronto avvicinarsi del nemico e per la spossatezza del paese, non pure le leve furono disperse e disarmate, eccetto i contingenti della grande Polonia che combattettero a Konin e Kalisz, ma un distaccamento di Polacchi guidato da Dombrowski dovette continuar co' francesi la sua ritirata, e il grosso dell'esercito ducale di circa

6000 uomini uscir di Varsavia e andare alla volta di Cracovia. Il consiglio de' ministri, lasciata Varsavia, si ritirò dapprima a Piotrkowia e poi a Czenstochow, ove volontariamente si sciolse aspettando futuri avvenimenti. Rallentate le ostilità all' incominciar del 1813, l' esercito polacco crebbe in pochi mesi fino a 12000 uomini, ed ebbe dipoi la facoltà di traversare gli stati austriaci per congiugnersi con le milizie francesi in Sassonia.

Occupata Varsavia il dì 7 febbraio dall' esercito russo, vi fu provvisoriamente instituito un supremo consiglio governante, il quale fe' conoscere agli abitanti del ducato che intendeva di mantener tutte le cose nel precedente loro ordine, di conservare gl' impiegati rimasi ne' loro uffici, e di concedere a quelli che s' erano allontanati la facoltà di venire ad occupare i loro posti. Per rimediare alla generale spossatezza del paese, il governo provvisorio instituì una commissione centrale de' componenti dei consigli generali di tutti i dipartimenti, secondo il cui avviso furono prese molte determinazioni oltremodo favorevoli alla contrada.

Intanto i Polacchi, confusi nelle schiere francesi, partecipavano a Lutzen e Bautzen, a Dresda, nella Slesia, presso Berlino, a Culma ed a Lipsia sì nelle vittorie che nelle sconfitte degli eserciti di Napoleone. Il dì 16 ottobre, dopo una sanguinosa battaglia, veniva il principe Poniatowski, in rimunerazione della sua virtù militare, elevato da Napoleone alla dignità di maresciallo dell' impero. Ne' combattimenti, che

avvennero ne'tre giorni seguenti intorno a Lipsia, grandi furono le opere di valore di Poniatowski e de'Polacchi. Nella mattina del 19, dopo ch'ebbe Poniatowski difeso Lipsia con soli 700 fanti e 60 cavalli in quella che già il nemico penetrava nella città, si mosse verso il ponte della Pleisse per raggiugnere l'esercito francese. Essendo il ponte incendiato, e il generoso principe ferito in due luoghi e tutto sanguinoso, i suoi fidi compagni lo vollero consigliare di cedere ad alcun di loro il comando e di salvare alla patria i suoi giorni. *Amici*, rispose, *Iddio mi ha affidato l'onor de' Polacchi, a lui solo lo renderò*. Indi, traversato a nuoto la Pleisse, arditamente si precipitò nell'acque dell'Elster. Già il suo destriero si arrampicava all'opposta ripida sponda, quando, spossato dalle fatiche e indebolito dalle recenti ferite, l'eroe polacco cade nel fiume. Indarno Bléchamp, suo aiutante di campo, s'immerge nell'onde, e per due volte sostiene il semivivo guerriero. Trascinati dalla corrente, ambidue spariscono al cospetto de'Polacchi, che prorompono in un concorde grido di dolore e di disperazione.

Nella terribil battaglia di Lipsia una gran parte delle milizie polacche rimase uccisa o prigioniera di guerra, e il comando degli avanzi dell'esercito fu affidato al generale Sulkowski, che promise a'suoi compatrioti d'ottenere il permesso da Napoleone di non dover accompagnarlo oltre il Reno. Trovando Napoleone il dì 26 ottobre sopra una collina parecchi uffiziali polacchi che deliberavano se dovessero seguirlo in Fran-

cia, disse loro: *Temete non i vostri fratelli, e la posterità abbiano a rimproverarvi se la Polonia non esisterà più. Se m' abbandonate, non avrò più il diritto di parlare per voi.* I Polacchi gridarono: *viva l' imperatore*, e determinarono di seguirlo ovunque ei li guidasse. Ma Sulkowski, non volendo mancare alla sua promessa, chiese licenza per se ed i suoi aiutanti, e Napoleone conferì il comando delle milizie polacche al generale Dombrowski.

Quando, presa Parigi da' potentati alleati, Napoleone il dì 11 aprile rinunziò ai troni di Francia e d'Italia, alcune centinaia di Polacchi non vollero abbandonarlo, e sotto il comando del colonnello Jerzmanowski e del maggiore Schultz lo seguirono all' isola d' Elba. Con l'articolo 10 della convenzione sottoscritta nel detto giorno dagli alleati e da' plenipotenziari di Napoleone, fu stipulato, che le milizie polacche ch' eran rimase agli stipendi della Francia potevano con armi e bagaglie tornare in patria, e che quelli che avevano ottenuto decorazioni e pensioni dovevano ritenerle. L' imperator Alessandro, volendo soddisfare a' desiderii degli uffiziali polacchi, nominò in Parigi una commissione de' principali loro generali che dovea riordinar l' esercito polacco, e furono tre generali spediti a Londra in Ungheria ed a Berlino per agevolare il ritorno de' Polacchi prigionieri di guerra. Volle inoltre Alessandro che si togliesse il sequestro de' beni del generale Niesiolewski, del principe Radziwill e di sei altri lituani di molto conto ch' erano stati agli stipendi della

Francia. Fu Dombrowski inviato a Varsavia per iscrivere a ruolo tutti i soldati polacchi dispersi nelle province del ducato. I Polacchi provvenienti dalla Danimarca giunsero il dì 9 giugno in Posnania, ed il dì 25 agosto l'esercito principale rimaso in Francia eziandio vi pervenne. Questo, passando per Nancy, prese le spoglie mortali dell'antico suo re Stanislao Leszczynski, e, traversando Lipsia, quelle del principe Poniatowski per riportarle in Varsavia. Un doppio sentimento di gioia e di dolore comprese gli abitanti di questa città alla vista de' reduci suoi guerrieri aggruppati intorno al feretro del valorosissimo loro duce. Essendo in sulla fine dell'anno giunto in Varsavia il granduca Costantino, fratello dell'imperator Alessandro, per presiedere al compiuto ordinamento dell'esercito polacco, tre generali della commissione creata a tal effetto, Kniazewicz, Woyczynski e Paskowski, chiesero il loro congedo, perchè giudicarono non soddisfacenti le guarentigie che venivan promesse.

Intanto nel congresso di Vienna venivano il dì 3 maggio del 1815 prese le seguenti determinazioni. La maggior parte del ducato di Varsavia, dell'estensione di 2267 miglia quadrate geografiche, abitata da circa tre milioni d'uomini, costituita in regno di Polonia, fu aggiunta alla Russia con una propria costituzione e un separato governo, e col diritto riserbatosi dall'imperator Alessandro di dare a questo stato quell'interna estensione che meglio giudicherebbe. Ottenne la Prussia la parte occidentale del du-

cato sotto il nome di granducato di Posnania, con una popolazione di 810000 anime. L' Austria riebbe quella parte della Gallizia orientale che fu nel 1809 ceduta alla Russia, comprese le saline di Vieliczka. Venne la città di Cracovia con un territorio di miglia quadrate geografiche 23 e mezzo, e con 96000 uomini, costituita in una repubblica libera e independente. Inoltre ai Polacchi, sudditi di tutti e tre i potentati, furon promesse istituzioni nazionali, regolate in quel modo che i loro governi giudicherebbero più conveniente; e venne dichiarata libera la navigazione di tutti i fiumi e canali, non che il traffico delle produzioni del terreno e dell' industria tra le provinee dell' antica Polonia.

Determinata in tal modo la sorte del ducato di Varsavia, ed ottenutane la rinunzia per parte di Federico Augusto, l' imperator Alessandro ne prevenne il conte Ostrowski presidente del senato, e poi con un proclama del 13—25 maggio ne dette annunzio officiale ai Polacchi.

CAPO DECIMOQUINTO.

Regno di Polonia. — Sua costituzione. — Regno di Gallizia, granducato di Posnania, e repubblica di Cracovia. — Opere del nuovo governo nel regno di Polonia. — Morte di Kosciuszko. — Diete del 1818 e 1820. — Pericolo della Polonia derivato dall' azienda nel 1821. — Dieta del 1825. — Morte dell' imperator Alessandro. — Niccolò I, imperator di Russia e re di Polonia. — Commissione inquisitoria. — Incoronazione di Niccolò in Varsavia. — Dieta del 1830. — Agitazione degli animi prodotta dagli avvenimenti di Francia.

Nella chiesa cattedrale di Varsavia, il dì 20 giugno del 1815, tutti i magistrati civili e giudiziari e gli abitanti della città prestarono il giuramento di fedeltà al nuovo monarca, in quella che l' esercito schierato nella pianura di Wola altrettanto faceva nelle mani del granduca Costantino. Indi nel mese di novembre, l' imperator Alessandro, entrato trionfalmente in Varsavia, fece promulgare la nuova costituzione del regno di Polonia.

Con questa venne statuita la monarchia ereditaria della Polonia a favore degl' imperatori di Russia, fissato l' esercizio della sovranità, guarentita la libertà della stampa, assicurata quella delle persone e proprietà, prescritto ai successori al trono di Polonia l' obbligo d' incoronarsi e prestare il giuramento alla costituzione in Varsavia. Vennero promessi i principali uffici ai soli proprietari di terre, assomigliati agli uomini della contrada gli stranieri che avevano acquistato il diritto di cittadinanza, obbligati i ministri a dar conto delle

sottoscrizioni apposte agli ordini e decreti sovrani contrari alla costituzione ed alle leggi, fatti i Polacchi partecipi nella scelta de' componenti d' una reggenza in caso di minorità o di vacanza, e per ogni atto opposto alle leggi ed alla costituzione obbligati i reggenti nelle persone e ne' beni. Venne permessa l'immediata esecuzione, senza attendere l'approvazione del re o del suo luogotenente, de' pareri delle assemblee generali del consiglio di stato intorno alla procedura contra gli uffiziali pubblici per abuso di autorità; stabilito dover le diete durar trenta giorni, e fatta la specificazione delle facoltà loro concesse. Fu dato alla camera de' deputati il diritto d'accusare i ministri, i consiglieri di stato e i referendari per prevaricazione, e al senato quello di statuire se debbano esser posti in istato d' accusa. Fu determinato che lo stato delle spese cessi d'aver forza legale dopo quattro anni quando in questo mezzo non venga convocata la dieta; permesso al senato di proporre al re due candidati per ogni posto vacante nella detta assemblea; dichiarato esser necessari componenti della dieta i principi reali, altrettanti vescovi che palatinati e inoltre un vescovo pel rito greco; fissato non poter essere i nunzi più che 77, i deputati più che 51, e i senatori più della metà del numero de' nunzi e deputati; prescritto al re in caso che disciolga la dieta di far procedere nello spazio di due anni alle nuove elezioni de' deputati e de' nunzi. Venne alle dietine ed alle assemblee comunali data la facoltà di scegliere senza la sovrana approvazione i compo-

nenti de' consigli palatinali e di proporre de' candidati per gli uffici amministrativi. I tribunali di prima istanza e d' appello furono accresciuti, fatti i senatori partecipi del tribunale supremo, e dichiarati componenti dell' alta corte nazionale per giudicare i delitti di stato. Venne statuito l' uso della lingua polacca in tutti i pubblici affari, ingiunto al sovrano di proporzionare la forza delle armi alle rendite dello stato, promesso di non adoperare le milizie polacche fuori d' Europa, fissata la proprietà e la rendita del monarca, abolita la confisca, prescritto di non poter gli statuti costituzionali essere modificati o cangiati se non dal sovrano d' accordo con le due camere.

Il dì 24 decembre del 1815 cominciò il governo costituzionale, e il valoroso generale Zaionczek fu nominato luogotenente del re col titolo d' altezza. Il territorio del regno venne diviso ne' palatinati di Cracovia, Sandomiria, Kalisz, Lublino, Ploko, Mazowia, Podlachia e Augustowia, i quali furono suddivisi in 39 circondari e 77 distretti.

L' imperator d' Austria attribuì alla Gallizia il titolo di regno, e convoca annualmente nella città principale Leopoli gli stati del paese per comunicar loro l' imperiali *postulata* e conoscerne le *desideria*. Nel granducato di Posnania istituì il re di Prussia gli stati provinciali, e vi nominò il principe Radziwill suo luogotenente. La repubblica di Cracovia, posta sotto la protezione de' tre potentati confini, ottenne uno statuto costituzionale, per cui venne affidato il

governo ad un senato di 12 persone ed un presidente, attribuito la potestà legislativa ad un'assemblea de' rappresentanti della repubblica, e statuito in tutti gli atti del governo l'uso della lingua polacca.

L'imperatore Alessandro pose ogni sua cura nel migliorare la condizione del nuovo suo regno. Onde ad un tratto si vide in tutta la Polonia por mano ad opere e fabbriche di grande magnificenza, che facevano nello stesso tempo guadagnar la vita alla misera gente ed abbellivano la contrada. Una delle principali istituzioni nel regno è l'Università regia Alessandrina di Varsavia, ordinata in virtù del decreto sovrano del dì 19 decembre 1816, la quale possiede il diritto di conferire agli alunni gradi scientifici di dottori e magistri.

In questo mezzo l'immortale Kosciuszko, che in occasione del terzo smembramento della Polonia abbiamo veduto ritirarsi in Francia, moriva il dì 15 ottobre del 1817 in Soloturn nella Svizzera. L'imperator Alessandro permise che le spoglie mortali di tanto eroe fossero con grande solennità deposte in Cracovia nelle tombe degli antichi re di Polonia tra i sarcofagi di Giovanni Sobieski e Giuseppe Poniatowski. Il senato di Cracovia stimò conveniente che la memoria di colui il quale chiuse gloriosamente la carriera degli alti fatti dell' antica Polonia fosse onorata con un monumento simile a quelli di coloro che l'avevano aperta. Onde fe' innalzare in memoria di lui sulle alture di Bronislawa presso la Vistola una collina, quivi detta *mogila*, del-

l'altezza di 300 piedi, simile a quelle di Cracus e Vanda.

L'imperatore Alessandro si condusse in Varsavia nel 1818 per assistere alla prima assemblea nazionale. Furono in questa presso che unanimamente accettate quasi tutte le leggi proposte, ed in ispecie il nuovo codice penale.

Tra questa prima dieta e la seconda avvenne che, per por freno alla sfrenata licenza di coloro che biasimavano gli atti del governo, si dovette gli scritti periodici dapprima, e poi tutte le opere indistintamente sottoporre alla censura.

Molto tumultuose furono le sessioni della dieta del 1820. Godlewski e i due fratelli Niemoiewski co'loro partigiani aspramente si opposero che si accettassero le nuove procedure civile e criminale ed una legge fondamentale intorno al conto che debbono i ministri rendere de' loro fatti. L'imperator Alessandro si mostrò malcontento di tal condotta, e comandò che si componesse un nuovo progetto di procedura civile e criminale da presentarsi alla dieta ventura.

L'azienda non bene ordinata fece nel 1821 sorgere il dubbio che non potesse la Polonia mantenersi nello stato politico e civile in cui era. Ma avendo Lubecki ministro delle pubbliche entrate ricordato ai Polacchi l' amor della patria per ottenerne un' anticipazione d' imposizioni,, nello spazio d'un mese furono saldati i debiti e passò ogni pericolo. Indi, perchè più non si avesse a replicare una tale minaccia, il monarca ridusse a circa un milione e mezzo di fiorini l'entrata della sua corte ch'era di 2324705

fiorini, furono abolite le cariche non comprese nell'atto costituzionale, e regolate altrimenti le contribuzioni indirette. Sicchè non pure si potette annualmente con una grande somma eccedente saldar una parte del debito nazionale, ma le contribuzioni dirette vennero eziandio diminuite di 2878357 fiorini.

Intanto il governo rivolgeva nello stesso tempo le principali sue cure all'accrescimento della pubblica istruzione, e al miglioramento dell' industria, dell'agricoltura e del commercio; acciocchè tutti gli ordini che compongono l'edifizio sociale ottenessero un uguale perfezionamento. Onde cominciò il regno di Polonia a godere d'una nuova agiatezza, e d'una felicità che deriva da' beni di questa terra, e non dalle astrazioni della mente e dal desiderio delle cose che furono.

La terza dieta, che doveva essere nel 1824, non si potè convocare, per le generali faccende d'Europa, che nell'anno seguente. L'imperatore Alessandro nel suo discorso d'apertura disse che aveva ordinato che più non fossero pubbliche le sessioni della dieta polacca, acciocchè più stabile divenisse il governo, meglio si scegliessero i rappresentanti, e più sicuri ed utili fossero le nuove deliberazioni. Allontanato dalle assemblee per opera di polizia il capo dell' opposizione Niemoiewski, approvò la dieta tutte le leggi che furon proposte. Tra queste singolarmente è da notare la legge dell' associazione territoriale, secondo quelle che sono in Prussia, a pro de' possessori di terre indebitati per le lunghe vicende politiche. Per tale deli-

berazione, e per l'istituzione d'un banco nazionale dotato di 20 milioni di fiorini, acciocchè l' opera fosse meglio effettuata, non pure i privati uomini ebbero grandi vantaggi ne' loro interessi, ma il pubblico tesoro eziandio ottenne un annuo aumento di parecchi milioni.

Morto in sulla fine dell' anno l'imperator Alessandro, e asceso Niccolò I al trono di Russia e di Polonia, i principali officiali dell' esercito polacco il dì 1.° gennaio del 1826 prestarono in Varsavia il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano nella presenza del granduca Costantino, e i magistrati civili nelle mani del luogotenente del re.

Grande fu l'agitazione degli animi in Polonia, quando venne instituito un tribunale inquisitore per esaminare se vi fossero riunioni segrete con fini politici. Il tribunale disse esser rei di cospirazione contra il presente governo, ed a favore dell' antica independenza della Polonia, Krzyzanowski, Soltyk, Majewski, Dembek, Zabloki, Grzymala, Plichta e Zaluski, tutti uomini di molto conto. Il tribunal della dieta, a cui fu sottoposto un tal rapporto, l' annullò; condannò il tenente-colonnello Krzyzanowski ad una pena correzionale per non aver rivelata una cospirazione macchinata in Russia, e gli altri assolvette.

Desiderando l' imperator Niccolò che, allontanato ogni timore, si passasse alla gioia, volle il dì 24 maggio del 1829 solennemente incoronarsi in Varsavia in qualità di re di Polonia. Nè a ciò contento, per meglio conciliarsi gli

animi de' Polacchi, donò a Varsavia dodici cannoni turchi presi in Varna, una bandiera conquistata in Adrianopoli e tre code di cavallo, acciocchè anche la Polonia partecipasse della vittoria ch' egli aveva ottenuta sopra la Porta Ottomana.

Nel maggio del 1830 fu l'imperatore a Varsavia per dar principio alla dieta polacca, in cui fu a notare singolarmente che la camera de' nunzi rifiutò una legge intorno al divorzio.

Non prima fu terminata la dieta, che gli avvenimenti, accaduti in Francia nel mese di luglio, fecero temere di smuovere nel regno di Polonia, come in molte altre contrade d' Europa, le fondamenta dell' edifizio politico. Due opinioni si manifestarono in Francia, l'una delle quali intendeva alla pace co' potentati stranieri consentendo solo al principio del non intervento, e l'altra a dare all' Europa un'unità di governo secondo il principio della sovranità popolare. In questo contrasto di cose e di pareri si ridestarono sventuratamente le antiche speranze ne' fervidi animi de' Polacchi in sul cadere dell' anno 1830, sino al qual tempo è stato da noi promesso di narrare la storia della Polonia.

FINE.

Digitized by Google

APPENDICE

ALLA

STORIA DI POLONIA

Digitized by Google

APPENDICE

ALLA

STORIA DI POLONIA.

CAPO PRIMO.

Cenni geografici e statistici sulla Polonia. — Carattere fisico e morale dei suoi abitanti. — Malattia terribile detta della pliche, ovvero plica. — Cracovia. — Posnania. — Varsavia.

Tutta la Polonia prima dell' anno 1772 poteva avere 37 in 38,000 leghe quadrate di 25 al grado, e 14 in 15,000,000 di abitanti. Le sue frontiere erano le seguenti: al Settentrione 90 leghe sul Baltico, coi porti di Danzica, di Elbinga, di Libau e di Vindau; al Mezzogiorno 110 leghe contro l' Impero ottomano, determinate in gran parte dal corso del Dniester, e 130 contro l' Ungheria, e contro la Slesia austriaca coperta dai monti carpazii; a Ponente 90 leghe contro la Slesia prussiana, ed altrettante contro gli Stati elettorali di Brandeburgo; finalmente 140 leghe al Settentrione contro la Russia brandeburghese; e tra il Settentrione ed il Levante 380 altre leghe contro la Russia,

notate soltanto in parte dal corso della Duna e del Dnieper.

Le provincie polacche dopo la Dieta del 1569 erano comunemente divise in tre parti principali, cioè nella Littuania, nella Grande-Polonia, e nella Piccola, che aveva superate le altre per la incorporazione della Russia-Rossa, della Volinia e dell'Ukrania. Nel diritto pubblico della Polonia si parla molto di queste tre *provincie*, e di questi *tre popoli*, ciascuno dei quali vedeva il maresciallo della Dieta eletto nel suo grembo.

Fra tutte le parti di questo Regno prima ci si presenta la *Piccola* od *Alta-Polonia* limitrofa principalmente dell' Alta-Slesia, e che comprende i tre Palatinati di Cracovia, di Sandomir e di Lublino. Di là si discende nella *Grande o Bassa-Polonia*, così detta a cagione del livello del suolo, in cui si trovano i Palatinati di Mazovia, di Rava, di Plock, di Uladislav e Brzest, Lencicza, Siradia, Kalisck, Gnesna, Posnania; ai quali si dee aggiungere quello di Bielsk detto Podlachia.

Nella *Prussia polacca* si trovano i Palatinati di Culm, di Marienburgo e di Pomerania. Danzica, Elbinga, e Thorn godevano un tempo di una libertà simile a quella delle città imperiali della Germania.

Il Gran-Ducato della Littuania si estende dalla Prussia fin verso la Russia, e dalla Livonia fino alla Volinia. Noi vi troviamo i Palatinati di Vilna e di Trocki, che formano la vera Littuania. A Ponente si estende la Samogizia; all' Oriente ed al Settentrione vi sono le dipen-

denze della Littuania, cioè la Russia Bianca Littuanica composta dei Palatinati di Polock, di Witepsk, di Milaw e di Minsk; la Russia Nera cioè *tributaria*, e la Podlesia.

Al Settentrione di questo Gran-Ducato trovasi la Curlandia, ed al Mezzogiorno la Russia Rossa; al nord-est la Volinia, ed al sud-est i Palatinati di Kiovia, di Braclau e di Podol, compresi tutti e tre sotto il nome di Ukrania o *paese di frontiera*. Gli ultimi due Palatinati formavano propriamente la Podolia.

Il nome di Polonia, che significa *piano*, corrisponde alla natura del paese, che si estende come un piano immenso dalle rive del Baltico infino a quelle del Ponto-Eusino; ed è variato da laghi, da paludi, e da un suolo ora argilloso, ora sabbioso, ora cretoso. Le isole fluttuanti nei laghi sono ivi un fenomeno assai comune; i Polacchi le appellano *Pliche di laghi*; e sono in fatti un tessuto di radici e di erbe somiglianti alla plica dei capegli, di cui parleremo più sotto. Alcune di queste isole appaiono e scompaiono periodicamente con una certa regolarità.

Queste grandi pianure acquatiche, ossia paludose, secondo una tradizione popolare formavano un mediterraneo. Ma non esistono montagne che abbiano potuto servire di diga ad un mare somigliante. Basta il dire che i gran fiumi della Polonia, benchè scorrano verso due mari diversi, comunicano però, nelle grandi pioggie, con alcune delle riviere ad essi tributarie, e confondono insieme le loro acque.

Il Dnieper ossia Boristene viene dall'interno della Russia, e scorre per mezzo dell' Ukrania nel Mar-Nero. Questo vago e vasto fiume riceve dal lato dei Polacchi due fiumi considerabili: il primo è la Beresina, che per un canale nuovamente scavato comunica colla Duna; l'altro si nomina il Priepetz, ed è ingrossato da altri fiumi. Esso comunica col Bug e col Niemen per mezzo dei canali, e spesso nella primavera e nell' autunno per le inondazioni, che formano allora un lago di tutta la Podlesia. Ingrossato da tutte queste acque, e da quelle di una parte della Russia, il Boristene si avanza verso il Ponto-Eusino passando per tredici cataratte, poco considerabili in vero, ma che indicano sempre un abbassamento del livello del terreno.

Il Bog ossia l'*Hypanis* degli Antichi, il Dniester, ossia l'antica *Tyras*, scorrono verso il Ponto-Eusino. Il Bug, che non bisogna confondere col Bog, volve acque nericcie, e perde il suo nome mischiandosi colla Narev. La Vistola, discesa dalle montagne della Slesia, trae seco e la Narev e la Pilica e la San e la maggior parte degli altri fiumi della Grande e Piccola Polonia. La Vartha, scorrendo come la Vistola in un letto largo e male scavato, devasta spesso i campi vicini; e dopo di aver preso l'aspetto di un gran fiume, termina però col portare all' Oder il tributo delle sue acque.

Il Niemen, appellato Memel dagli abitanti Alemanni della Prussia, è il fiume principale della Littuania. Solo infra i fiumi polacchi scorre pacificamente nel suo letto cilindrico, ed al

Settentrione riceve la Vilia, le cui sorgenti sono vicinissime alla Duna, che formava il confine settentrionale del Regno di Polonia.

La pianura polacca si solleva nella sua parte meridionale verso una grande ed alta catena di montagne, che dipende da un vastissimo sistema od unione di terreni elevati, di cui un'estremità si avvicina alle foci del Reno, e l'altra a quelle del Danubio. Il Malte-Brun nella sua geografia generale ha esposto il sistema di queste montagne designate sotto il nome di *Hercinio-Karpartien*, e lo ha considerato come un antiterrazzo delle Alpi. La catena dei monti Carpazii si curva in semicircolo dopo le frontiere orientali della Moravia: l'interno di questo semicircolo è occupato dall'Alta Ungheria, un arco della Deriferia forma il confine meridionale dell' antica Polonia. È un fenomeno degnissimo di osservazione quell'enorme strato di sale fossile che circonda i' Carpazii da tutte le parti. È provato che tutta la Galizia ossia Polonia Austriaca offre acque salate, ed anche strati di sale fossile somiglianti a quelli di Bochnia e di Wieliczka.

Quantunque la Polonia si estenda dal 48.° grado al 57.° di latitudine, le circostanze essenziali della temperatura vi sono presso a poco le stesse dappertutto, tranne nella Podolia, ed in una parte dell' Ukrania. Queste Contrade essendo un po' guarentite contro i venti settentrionali da vaste foreste, ed avendo d' altronde il loro suolo inclinato verso il Mezzogiorno, godono di un' estate più costante, ed in generale

di stagioni più regolari del restante della Polonia. Ma i freddi vi sono vivissimi, ed i fiumi vi rimangono, come ai tempi di Ovidio, per lungo tempo rappresi dai ghiacci. Nella regione poi dei monti Carpazii a motivo dell'elevazione del suolo regna un inverno quasi perpetuo. Nel 1654 un gelo improvviso distrusse tutte le biade nei dintorni di Cracovia nel giorno medesimo della Pentecoste.

In Varsavia i venti occidentali apportano un aere piovoso, denso, e malsano, e vi soffiano per tre quarti dell'anno. L'inverno in Polonia è rigido regolarmeute al pari che nella Svezia centrale, malgrado d'una differenza di dieci gradi di latitudine. I globi di fuoco, i parelii, le stelle cadenti, l'aurora boreale, ed altri fenomeni fosforici, od elettrici, sembrano essere frequenti nella Polonia. Questi scherzi di fluidi atmosferici vi prendono spesso un aspetto singolare, ed anche spaventoso. Fra le apparenze bizzarre citate dagli autori polacchi basta il citare quel globo di fuoco che sembrava distaccarsi dal globo stesso della luna. Si cita un altro fatto curioso. Per quanto si può indovinare dietro un confuso racconto, il re Ladislao Iagellone sembra essere stato ravviluppato una volta in aperta campagna con tutto il corteggio da *una nube elettrica*, come lo fu ai nostri giorni il De Saussure.

La ricchezza principale della Polonia consiste nelle sue copiosissime messi, nel lino e nella canapa. La manna della Polonia non è che la grana della *festuca fluitans* di Linneo. Le api

si moltiplicano talmente in questo paese, che in molte foreste della Russia-Rossa non solo ne erano pieni i tronchi dei vecchi alberi, ma anche il suolo è coperto da alveari, se si dee prestar fede agli antichi autori polacchi.

Il carattere fisico dei popoli della Polonia è degno di maggiore attenzione del loro paese. I Goti, tante volte signori di questa regione, vi lasciarono le traccie della loro stirpe; ed è a questo miscuglio che i Nobili polacchi vanno debitori delle loro forme eleganti e maestose, che li distinguono dai Russi, discesi al par di loro dalla schiatta schiavona, ma mischiati soltanto con pochi Goti o Scandinavi, e con molti Tartari.

In generale i veri Polacchi sono alti, forti, e piuttosto adiposi; la loro fisonomia è aperta e dolce; la loro statura ben proporzionata; essi hanno soltanto il collo più grosso di quel che l' abbiano ordinariamente le altre nazioni europee. I capegli biondi e castagni non sono rarissimi; e provano al par della lingua il frequente miscuglio delle schiatte gotica e schiavona. Gli uomini di tutti gli stati portano mustacchi, e si radono il capo in guisa che non rimane che una ciocca di capegli sulla cima: ciò che dà loro agli occhi degli altri Europei un' aria straniera e quasi asiatica. La bellezza delle donne le ha rendute celebri nel Settentrione: esse superano almeno quelle della Russia per la nobiltà delle forme, e quelle della Germania per le tinte. Hanno la forma svelta, il piede piccolo e gentile, e vaghe chiome; fanno uso di maniere

più piacevoli ed animate delle dame russe: ciò nullameno un Francese disse, che le trovava belle e bianche come la neve, ma che si raffreddava conversando con esse.

Le malattie veneree, il vaiuolo e la plica fanno stragi fra i Polacchi; e l' ultima specialmente merita le nostre particolari considerazioni. La plica è una malattia endemica nella Polonia, ed in alcuni paesi che le sono vicini. La materia morbosa nello svilupparsi passa nei capegli, e li rannoda in modo tale, che non è più possibile nè di sciogli̇erli, nè di pettinarli; spesso però il malore non si ammassa soltanto ne' capegli: talvolta pone la sua sede anco nelle unghie delle mani, o de' piedi.

Questa malattia pericolosa e ributtante non risparmia nè età nè sesso: assale gli abitanti di tutte le classi, ed anco gli stranieri di fresco giunti nella Polonia. Talvolta i fanciulli la portano seco in nascendo; ma i contadini, i mendici e gli Ebrei la contraggono più facilmente. Essa è contagiosa, e si comunica anco per mezzo delle vestimenta.

La materia che dà origine a questa malattia è ignota al par di quella che ingenera lo scorbuto e la lue venerea. L' esperienza c' insegna soltanto ch' essa è una materia particolare viscosa ed acre, che ha la sua sede nella linfa, e si depone nei capegli, o nelle unghie. Nè l'aere, nè l'acqua nè i cibi sembrano contribuire a questo disviluppo; la pulitezza, e la cura di pettinare i capegli, non ne preservano.

Allorquando la materia della plica è separata

dal sangue, passa ne' capegli; ed allora è il momento della crisi. L' ammalato soffre molto prima che ciò avvenga; talvolta anche la plica si forma senza che egli vada soggetto a verun incomodo. Se il medico non riesce a far passare questa materia nei capegli, o nelle unghie, o se la Natura non opera onde giungere a questo scopo, l' ammalato si trova nel più grave pericolo: giacchè se essa si getta sulle parti nobili, come il cerebro, i polmoni, o lo stomaco, cagiona malattie mortali; se si getta sugli occhi dà origine alla cataratta; finalmente se diviene corrosiva al punto di attaccare la midolla delle ossa, diventa incurabile, e l' infermo perisce in mezzo a dolori spaventosi.

Il modo di curare questa malattia è spesso incertissimo, e varia molto secondo i diversi accidenti. Si debbono usar rimedii tanto esterni che interni: si tenta a prima giunta di attenuare quella materia acre e viscosa preparandola ad uscire dai capegli. Nel momento in cui comincia la crisi s'impiegano dei sudoriferi, se però l'ammalato non ha febbre. Quando la crisi è passata non si teme più che la materia torni nel sangue, eccettuato il caso in cui si tagliasse la plica prima che la materia vi si fosse interamente gittata. I principali rimedii esterni sono i bagni a vapore: bisogna riscaldare e lavare i capegli con decozioni di piante. Se tutti i rimedii sì interni che esterni non bastano ad estrarre la plica, si fa uso della inoculazione, che si eseguisce mettendo in capo all'ammalato un berretto portato prima da una persona infetta poco tempo prima da questa malattia.

È difficile concepire il perchè la plica è quasi esclusivamente il flagello dei Polacchi, mentre il genere di nutrimento ordinario a questa nazione sembra favorevole alla salute. Poca, o nessuna carne; molti legumi; una zuppa di pomi di terra: ecco i loro cibi ordinarii; è però vero che essi bevono maggior quantità d' acquavite di tutti gli altri popoli.

Dovendo ora parlare del carattere morale dei Polacchi non faremo che alcuni cenni sui Nobili, riservandoci a descrivere in altro luogo quello delle classi inferiori, e principalmente dei contadini. I Nobili polacchi erano in generale stimati come uomini franchi, leali, prodi e generosi; la loro storia è piena di esempi di coraggio e di devozione, ma prova altresì la loro singolare vanità e credulità. È al sangue dei Goti che la Nobiltà polacca va debitrice di quel carattere cavalleresco con cui si è innalzata al di sopra della schiatta schiavona, dei Russi, dei Serviani, dei Croati, e di tanti altri popoli dell' Europa orientale. La ferocia rimproverata ai Polacchi da Barclai era inseparabile dal valore guerriero del medio evo, e vi fu perpetuata dalle istituzioni di una Repubblica di Nobili e di Militari. Non potendo i gentiluomini essere arrestati che in casi assai rari, bisognava ben lasciare agl' individui, e principalmente alle famiglie, la cura di vendicare le loro ingiurie. A lato però di questa ferocia ed anarchia la Polonia ci offre alcuni esempi di una rara forza d'anima. Ma sventuratamente la sciabola era l'ultima loro ragione; ed allorquando due gentiluomini aveano litigato, colui che era

condannato faceva leva di un piccolo esercito dei suoi vassalli, andava ad abbruciare i villaggi dell'altro, e ad assediarlo nel suo castello, se era più forte; e se non lo era, si riguardava come un'azione onorevole l'arrischiar questa piccola guerra prima di sottomettersi.

La vita solitaria che conduceva la Nobiltà nelle sue terre, conservava nello stesso tempo nei loro costumi una specie di semplicità patriarcale, ed un fasto veramente asiatico. Siccome essi non si vedevano spesso, così era sempre con un treno principesco che si presentavano: una truppa di guardie a cavallo, di ussari, di paggi, ed un seguito numeroso di servi, formavano il loro corteggio. Si videro alcuni Principi o Conti presentarsi alla Dieta scortati da cinquemila individui tutti in abito uniforme. Una dama non si contentava di una carrozza tirata da sei cavalli bardati d'oro e d'argento: le faceva ancor d'uopo uno scudiero, una dama d'onore, alcune ancelle, paggi e valletti, o Negri; che se era notte, corrieri con fiaccole precedevano e circondavano la carrozza. Nelle case era pure il numero dei servi che indicava la dignità e le ricchezze: i Nobili qualificati si fecero sempre servire da paggi, che per la maggior parte erano tolti dai gentiluomini di poche fortune, i quali non credevano con ciò di umiliarsi. Questi giovanetti erano dal loro canto trattati come signori: ciascun paggio aveva un contadino suo servitore, ed uno, o due cavalli ai suoi ordini. Innanzi al palazzo di un Grande, e nelle anticamere, si vedevano guardie ed

uscieri. Se un Nobile dava nna festa, ed anche un semplice desinare, il romore di una musica guerriera, e lo strepito di alcuni pezzi di cannone, annunciavano agli abitatori dei dintorni che il lor signore beveva. I più ricchi signori si davano in tutto l'aria di sovrani; e vi aveano la lor cappella, la loro orchestra, il lor teatro, la lor cancelleria, ed anco talvolta il lor serraglio.

Malgrado di tutto questo sfarzo i Polacchi erano sobrii, ed anco meschini in molti oggetti che presso le nazioni più incivilite fanno parte del lusso. Non fu che alla fine del passato secolo ch'essi cominciarono a ricercare la eleganza e la comodità negli alloggi e nelle suppellettili. Le loro mense erano abbondanti, ma poco squisite: i vini del Tokai formavano la loro più grave spesa.

Quanto all' abito dei Nobili polacchi esso era veramente bello e maestoso: ne era l'ordinario delle nazioni schiavone lasciato ai paesani. I Nobili aveano nel XIII, o XIV secolo adottato presso a poco quello dei Mogolli e dei Tartari. Vi sostituirono poscia l' abito di Mosca, indi quello degli Svedesi: miscuglio che gli stranieri male istruiti appellano l' abito polacco. Generalmente però i Polacchi si radevano la testa, e non vi lasciavano che un cerchio di capegli sulla cima; si coprivano con una veste che discendeva fino al mezzo della gamba, e sovrapponevano una specie di pelliccia, che legavano con una cintura. Si servivano di larghe brache, che lor tenevan luogo di calze, si copri-

vano la testa con un berretto pur foderato di pelliccia; ed usavano camicie che non avevano nè collo nè maniche; nè facevano uso di fazzoletti per coprir la gola. I loro stivali, fatti di cuoio di Turchia, aveano le suole assai sottili, ma guernite di un ferro di cavallo. Erano ordinariamente armati d'un'ascia, e sospendevano al fianco la sciabola; le quali armi erano sempre ricche e splendide. Essendo a cavallo, gittavano sul loro vestimento un piccolo mantello foderato di pelliccia; i ricchi facevan uso di pelli di martore, e gli altri di pelli di tigri e di leopardi. Un Signore polacco avea spesso una cinquantina di abiti completi e sommamente ricchi, che passavano per eredità da padre in figliuolo. Aveano sempre i Nobili un' aria grave e contegnosa: per salutare, inclinavano il capo, si battevano il petto con una mano e stendevano l'altra verso la terra. Tutti i Nobili si trattavano da fratelli, e facevano pochissimo caso dei titoli superiori, come di principe, di conte, ec., dicendo, con un orgoglio un tempo ben giusto, non esservi titolo più bello di quello di Nobile polacco.

Poche città della Polonia meritano la nostra particolare attenzione. Cracovia, fondata nel XIII secolo, e popolata un tempo da 80,000 abitanti, non ne ha ora più che 24,000. È situata al confluente della Rudaive e della Vistola; ma non è gran fatto mercantile, quantunque la vicinanza di questi due fiumi sembri dover favorire il commercio. La Cattedrale è magnifica, e notevole per la grande quantità dei monumen-

ti che rinchiude. In una cappella si scorge il re Sigismondo Iagellone, ed al disotto Sigismondo-Augusto amendue coricati sul loro sarcofago. Altri mausolei adornano altre cappelle; ed il viaggiatore s'arresta con compiacenza a rimirar quello di Giovanni Sobieski. Il santuario di san Stanislao richiama alla memoria le gesta di un vero santo, che osò correggere un monarca vittorioso, ebbro della sua fortuna, e corrotto dai vizii, ch'erano imitati dal suo popolo.

Il castello di Cracovia è stimato in Polonia una vera Fortezza. I Polacchi nel 1792, e gli Austriaci dopo lo smembramento definitivo, hanno aggiunto qualche cosa alle vecchie fortificazioni. L' Università, fondata da Casimiro il Grande nel 1342, fu restaurata da Stanislao-Augusto nel 1780 Essa è divisa in due collegi: l'uno fisico e l'altro morale. Il fisico comprende la scuola delle matematiche, quella di fisica e di medicina; il morale contiene le scuole di belle lettere, di diritto e di teologia.

Nel Palatinato di Cracovia si trova un'altra città detta Mogila, in cui si mostra la tomba della regina Venda. Non dispiacerà di udir qui ripetuta la storia di questa principessa bellicosa, la quale ricusò gli omaggi di tutti i principi vicini. Più amante, ovvero più ambizioso de' suoi rivali, Ritiguero, principe alemanno, si porta alla testa di un esercito a proporre all'Amazzone coronata la guerra, od il matrimonio. La figliuola di Craco marcia intrepidamente all'incontro di questo nemico di nuova specie; gli eserciti si scontrano; i popoli

di Ritiguero ricusano di combattere per interessi che lor. sono stranieri. Pieno di dolore, d'onta e di disperazione questo principe si uccide di sua propria mano. Venda ritorna trionfante in Cracovia; ma sia che un tardo dispiacere abbia tormentata l'anima sua, sia che altre circostanze a ciò la spingessero, ella deliberò di morire: dopo di aver immolate molte vittime consacrò sè medesima al Dio della Vistola, e si gittò in quel fiume. Quest'avventura è fra tutte quelle che ci presenta la Storia della Polonia la più acconcia ad esercitare l'ingegno di un poeta che avesse bastante immaginazione per renderla drammatica.

Posnania, o Posen, antica capitale della Gran-Polonia, è posta sui fiumi Varta e Prosna, in mezzo a colli, ed è cinta da una duplice muraglia, e da un fosso profondo. Dall' altro lato della Varta ha due sobborghi posti in mezzo ad una gran palude, che sono al par della città esposti a frequenti inondazioni allorquando straripa il fiume. Il castello, la cattedrale, ed il palazzo della città, sono per quanto vuolsi pregevoli edifizii. Trovasi anche un collegio che prima era dei Gesuiti, e che venne fondato dal vescovo Adamo Konarski. V' avea nel sobborgo un ginnasio accademico fondato dal vescovo Giovanni Lubranski, e porta il nome di *Athenæum Lubranscianum*. La popolazione ammonta a più di 17,000 abitanti; le fabbriche di panno, di cuoio e di pippe, ma più ancora il commercio di spedizione, e le tre fiere annuali rendono assai viva questa città.

L' antica Capitale della Polonia, Varsavia, è una città antichissima, giacchè Giosafatte Barbaro ne ha fatto menzione. Ma essa non assunse un aspetto magnifico se non dopo che furono unite insieme la Polonia e la Littuania: la sua posizione ne fece allora il convegno naturale dei due popoli ugualmente alteri, di cui nessuno non volle cedere all' altro la gloria di dare una Capitale alla patria comune.

Fu il re Sigismondo III che pel primo vi stabilì la sua residenza; ed i suoi successori hanno continuato a dimorarvi. Per favorire i Littuani si trasferì in essa la Dieta nel 1566. Allora Varsavia non comprendeva che la parte chiamata anche al presente *la città* per eccellenza: quantunque non consista che in una lunga contrada stretta e sporca, cui metton capo le trasversali. Ma nei sobborghi le contrade sono larghe e pulite; vi si trovano molti grandi palazzi, costruiti principalmente al tempo dei re sassoni, e chiese e monasteri di una bella apparenza. Tutta la città, dice un moderno viaggiatore, è così orribilmente selciata, che è impossibile di condurvi i cavalli di trotto: ciò nullameno i Polacchi vi cavalcano spesso, e bene.

Varsavia, che nel 1782 aveva ottantanovemila abitanti circa, non ne contava nel 1797 che sessantasei mila. Uno Scrittore prussiano fa ammontare per l' anno 1804 la popolazione di questa città a 74,900 anime; e sembra che non vi abbia compreso il grosso sobborgo di Praga. Oltre una parte della popolazione, Varsavia perdette anche tutti i suoi ornamenti: le raccol-

te dei quadri, cominciate dall'ultimo re, sono in Russia; la sua biblioteca, di più di 45,000 volumi fu comperata dall'imperatore Alessandro I, e data al ginnasio di Volinia. La famosa biblioteca dei fratelli Zaluski, che conteneva 200,000 volumi senza contare i doppi, e che apparteneva alla Repubblica fu trasportata a Pietroburgo.

Presso alla porta di Cracovia si trova la statua di bronzo dorato del re Sigismondo III sopra una colonna di marmo dell'altezza di ventisei piedi geometrici: monumento che gli fece erigere Ladislao IV nel 1643. Il castello reale che il re Sigismondo costruì quivi presso, giace nel sobborgo di Cracovia in luogo alto; ed è un edificio vasto, ma assai semplice. Gli appartamenti del re hanno poca magnificenza. V'ha nel castello stesso un osservatorio astronomico e diversi altri stabilimenti.

Il palazzo di Sassonia è pure un ampio edificio, che avrebbe bisogno non solo di grandi riparazioni, ma di essere ricostruito per divenire abitabile. Avendo sempre appartenuto all'Elettore di Sassonia, egli vi aveva conservata una guardia, la quale non ricevea ordini che da lui; e molti antichi servitori del re Augusto, ed il ministro dell'elettore vi erano alloggiati. Il giardino è il solo passeggio che abbiano i cittadini di Varsavia: è assai grande, ma non ornato: non v'hanno che statue di legno, o di cattive pietre.

Si fa in Varsavia un commercio considerabile di prodotti della Polonia. V'hanno alcune fabbriche di panni, di tele, di sapone nero, di

tappeti, di calze e di cappelli. La gran fabbrica dei tappeti di Turchia stabilita in distanza di una mezza lega dalla città è in uno stato florido. Ma le sole cose che si fanno benissimo in Varsavia sono le carrozze e le bardature.

Un viaggiatore moderno ha dipinti i costumi di Varsavia nel 1792. I piaceri di questa città, dice egli, si riducono a ben poca cosa: una cattiva opera italiana, ed una commedia nazionale detestabile. La società è tenuta piacevole: le donne sono reputate come quelle che ricevettero la migliore educazione dell' Europa: tutte parlano il francese al par degli uomini; e si è osservato che questa nazione ha un'attitudine singolare allo studio delle lingue. Nulla v' ha di più ordinario di un Polacco di venti anni che parla puramente tre, o quattro lingue senza il minimo accento. Alcuni però trovarono le Polacche un po'sfrontate, e dissero pessima la loro acconciatura.

L' ultimo re di Polonia dava frequenti pranzi senza verun etichetta; la sua casa era la casa di un privato; desinava tutte le settimane presso suo fratello il Primate, e presso sua sorella la contessa Branicki: gli stranieri di qualche nome vi erano invitati.

Fin dal decimosesto secolo i re della Polonia erano obbligati a mostrare una grande affabilità verso i senatori ed i Capi della Nobiltà. Li salutavano levandosi il cappello, e li facevano sedere a canto di loro. Spessissime volte i Nobili avevano un corteggio più splendido, abiti più magnifici, e suppellettili più sontuose di quelle del monarca

titolare. Le loro sostanze li ponevano al disopra anche di alcuni sovrani della Germania. Ve n'avea alcuni le cui terre unite avrebbero formato una provincia di 20 in 30 leghe di lunghezza e di larghezza. Il duca Ianusz d' Ostrog, oltre i suoi immensi possessi in Volinia, lasciò un tesoro di 360,000 ducati, di molte migliaia di medaglie, e di un' enorme quantità di pietre preziose.

Essendo immense le sostanze dei Signori polacchi, la miseria del popolo era estrema; la massa della nazione non era composta che di due classi: una delle quali aveva troppo, e l'altra mancava del necessario. Sarebbe dunque superfluo il formare un quadro doloroso della miseria che in tutta la Polonia, ed anco nella Capitale, forma il contrasto più vivo col fasto dei Grandi. Il contadino polacco, vero fratello dei Russi, dei Boemi, e degli altri Schiavoni, dimentica tutte le sue pene cantando; spesso compone egli medesimo sulle tristi sue avventure un malanconico romanzo, in cui lancia tratti satirici contro i suoi tiranni: si dice principalmente che i Littuani hanno Canzoni popolari di un gusto originale ed arguto. Il gran principio di un contadino polacco è contenuto in questo proverbio: *Un uomo non è giammai infelice finchè ha da mangiare*. I borghesi nelle piccole città vivono anch'essi miserabilmente; e non v' hanno che i Giudei i quali spesso sotto l' apparenza dell' estrema inopia godano dell' agiatezza ed anco delle dovizie. I coloni alemanni si distinguono per la pulitezza delle loro abitazioni: ciò che è presso

chè sconosciuto ai Polacchi. Gli alberghi sono vaste scuderie costruite di legno, e coperte di paglia, senza suppellettili e senza finestre; ad una delle estremità v' ha delle camere, ma ogni sorta di insetti le rendono inabitabili, ed i viaggiatori preferiscono di alloggiare coi cavalli. È d' uopo il portar con seco i viveri; ed allorquando la provvigione è finita non si può avere ricorso che alla bontà del Signore del villaggio. Finalmente questi alberghi sono degni delle strade maestre sulle quali essi si trovano, giacchè bisogna credersi ben fortunato se si fa una lega senza essere rovesciato, o se si passa un ponte senza cader nell' acqua.

Tutti i viaggiatori hanno accusati i Polacchi di bere eccessivamente. « Questo rimprovero, dice un viaggiatore marsigliese, non è che troppo fondato; e noi non racconteremo i fatti che ci vennero a questo proposito comunicati. I viaggiatori veraci debbono accuratamente evitare fin l'apparenza della menzogna; e ciò che noi racconteremo, quantunque attestato con verità, potrebbe scemare la nostra riputazione. Ci basterà di prevenire i nostri lettori che i Polacchi sono senza eccezione i primi bevitori dell' Europa, e che non può esservi esagerazione in tutto quello che sentiranno a questo riguardo, e che essi debbono credere tutto ciecamente senza tema d' inganno. »

Dopo il secolo di Pitea i viaggiatori marsigliesi vanno soggetti a qualche eccezione; ma noi dobbiamo confessare che tutto ciò che altri osservatori ci hanno riferito concorda colla relazione

di questo viaggiatore, e serve a confermare una somigliante accusa. Nei castelli, in cui ogni gentiluomo era accolto con ospitalità, invitato a mensa, e ben trattato, qualunque fosse la durata del suo soggiorno, la necessità avea però introdotta una restrizione un po' umiliante nel distribuirsi delle bevande. Non si versava buon vino che al padrone ed a un piccolo numero dei suoi intimi amici, che occupavano al lato di lui la parte superiore della mensa. Ma nelle Diete particolari, in cui i Nobili esercitavano la loro sovranità senza distinzione di gradi, i Capi di partito facevano scorrere il vino a rivi. Felice la Polonia se la corruzione dei suoi costumi si fosse limitata ad un vizio che i progressi dell' incivilimento fanno sensibilmente scomparire.

Ma sotto l' ultimo re la venalità, portata al suo colmo dagli intrighi dello straniero; il lusso il più strabocchevole, incoraggiato da un principe voluttuoso, vano e debole; i disordini inseparabili dalla guerra civile; e principalmente la disastrosa influenza di alcune donne scostumate, portarono in mezzo alla fredda Sarmazia tutta la corruzione del decimottavo secolo. Questa rivoluzione fu dipinta con tutte le sue particolarità da un eccellente Storico, al quale noi rimandiamo i leggitori (1).

(1) Rhulières, Histoire du démembrement de la Pologne.

CAPO SECONDO.

Osservazioni sulla città di Danzica — Sulla Curlandia. — Sulla Littuania. — Sull' Ukrania. — Sulla Volinia e sulla Russia-Rossa.

Nella Storia della Polonia la piccola Repubblica di Danzica figura talvolta a lato delle grandi Potenze, e desta forse un interesse più vivo e più profondo di molti degli Imperi che la circondano. Danzica ha più di una volta affrontati eserciti numerosi; e si videro per essa due grandi Stati pronti a dichiararsi la guerra; l'uno per sottomettere questa città, l'altro per mantenerne la independenza. Questa città fu la patria del geografo Cluverio, il soggiorno dell'astronomo Evelio, e di molti altri dotti. Secondo il Rusching, Danzica doveva già essere una città florida nel 997, e non una semplice borgata, od un villaggio.

Le guerre di Valdemaro I, re della Danimarca, sembrano aver dato luogo allo stabilimento di una colonia danese in questa vantaggiosa posizione tra gli anni 1160 e 1170; e si crede che il suo nome non altro significhi che porto, o golfo danese. I Cavalieri teutonici l' aggrandirono, e la fortificarono. Allorquando nel 1454 essa si pose sotto la protezione e sotto la sovranità della Polonia, questa Potenza le guarentì privilegi importanti, fra i quali quello della navigazione esclusiva sulla Vistola fu il più vantaggioso, in quantochè rendette Danzica signora di tutto il commercio polacco sul mare. Que-

sta città aveva anche il dritto di seduta e di voto nella Dieta di Polonia in cui si doveva eleggere il re.

Danzica è posta lungi un miglio alemanno dalla foce della Vistola. La sua popolazione, che anticamente ammontava fino ad 80,000 anime, non era, come si narra, alcuni anni sono, che di 47,000 circa; ma si trovarono ancora sul suo territorio 28,995 abitanti. Il numero delle case era in quest' epoca di 5,354. Orti, giardini, ville, magazzini, il moto delle vetture, delle carrette, dei battelli e delle navi, annunciano già ad una certa distanza che si va a visitare una città industriosa, opulenta e popolata.

Questa città è fabbricata in una maniera assai solida, ma poco piacevole agli occhi. I vestiboli che si avanzano nelle contrade le rendono strette, e deformano le case. Fra le sue ventuna chiese parrocchiali, dodici appartengono ai Luterani, due ai Calvinisti, e sette ai Cattolici. I Luterani sono adunque i più numerosi; ma i più ricchi negozianti si trovano fra i Calvinisti. Vi si scorgono un osservatorio astronomico, un grandissimo Gabinetto di Storia naturale, molte società dotte, un ginnasio, e varii collegi. La città è cinta da opere di fortificazioni, e sostenne molti assedii; ma ora non si può più riguardarla come una buona Fortezza, perchè è dominata dai colli dei dintorni. Il porto di Danzica è formato dall' imboccatura della Vistola, e difeso da alcuni Forti. La rada, ovvero ciò che propriamente si appella il Golfo di Danzica, consiste in una parte del ma-

re messa al coperto dei venti di settentrione per mezzo della lingua di terra sulla quale è posta la piccola città di Hela.

Il commercio è la principale occupazione dei cittadini di Danzica. Essi ricevono dalla Prussia e dalla Polonia biade, legni, potassa, lino, canapa, cera, ed altri prodotti del suolo, e li vendono ad altre nazioni; e da esse comprano vini, spezierie, sale, pesci, ferro, panni, sete, ed altri oggetti di lusso.

I costumi degli abitanti di Danzica offrono alcuni pregevoli tratti. Siccome tutti sono o mercadanti, o manifattori, si scorge dappertutto l'attività dell'industria, e la calma delle passioni. Nello stesso tempo le relazioni commerciali, che essi mantengono con Berlino al par che coll'Inghilterra, e con altri paesi stranieri, hanno possentemente contribuito a ripulire i loro costumi. Quegli uomini che un ingiusto pregiudizio rappresenta come sensibili soltanto all'esca del guadagno, lo sono ora alle lusinghe delle arti belle, delle lettere e delle scienze. Non v'ha quasi più un solo padre di famiglia che non procuri a'suoi figliuoli un'educazione conforme alla sua fortuna. Le giovani principalmente si dedicano allo studio delle lingue, alla musica, alla danza, al disegno: mentre i loro fratelli si vanno formando ne' viaggi.

In questa città i buoni dai cattivi cittadini si possono facilmente sceverare. L'interesse generale solleva quivi la pubblica indegnazione contro gl' individui che mancano d' onore e di probità: d' altronde vi si scorgono assai pochi ger-

mi delle discordie che rovinano da capo a fondo le capitali. Qui nulla dà dritto di dominare sugli altri: nè l'ingegno, nè le ricchezze, nemmeno i servigi renduti al Pubblico. I cittadini di Danzica non soffrono mendici nella loro città perchè v'hanno mezzi di occupazione nelle loro numerose officine, asili per gl'infermi nei loro eccellenti spedali, e mezzi di ammenda pei vagabondi in una casa di correzione egregiamente disposta. Le meretrici sono rilegate al di là delle mura; nessuno prende impunemente a scherno i nodi del matrimonio. L'istituzione di una Casa di esposti impedisce la uccisione dei neonati, che non si veggono giammai abbandonati nelle contrade, come talvolta addiviene nelle altre grandi città.

Una circostanza che contribuisce potentemente ad allontanare la miseria e la corruzione, si è che i privilegi esclusivi del commercio e della industria sono assolutamente ignoti. Ciascuno, esercitando liberamente la professione che gli si addice, fa prosperare del pari le pubbliche e le private cose.

Il governo di Danzica era uno dei più equi quanto all'amministrazione interna. Se accadeva che un malvagio si trovasse eletto ad una magistratura, egli era costretto a divenire probo, altrimenti la sua elevazione non era di lunga durata, principalmente se era negoziante. I suoi confratelli si disputavano l'onore di rovesciarlo.

Ben è vero che in Danzica si fanno grandi spese. I banchetti sono sontuosi e si ama

darsi buon tempo. La moda vuole che ogni onesta famiglia abbia una villa con un bel giardino. Si usano le stoffe meglio lavorate, e le migliori pelli di tutta l' Europa. Le suppellettili sono spesso magnifiche: si hanno belle biblioteche, generosi destrieri, e molti servi pulitamente vestiti. Ma questo lusso è misurato sulle rendite; si mostra negli oggetti solidi ed utili: ecco due circostanze che bastano per giustificarlo. E per qual ragione il lusso prese in Danzica una piega assai vantaggiosa al ben pubblico? Si è che primamente gli abitatori di questa città amano la loro patria, indi sono padroni nelle loro case; le donne non hanno il diritto di rovinare le famiglie: esse perciò sono tanto più stimate ed amate; ed è per loro influenza che si vede l'ubbriachezza assolutamente sbandita dai banchetti di Danzica, in cui regna una letizia dolce e poco romorosa; nulla d'altronde v' ha di più delizioso delle compagnevoli brigate dei giovani dei due sessi che si uniscono per darsi al piacere della musica. Questo divertimento è qui al par che in Copenaghen il più gradito degli spettacoli, di cui però Danzica non è sprovveduta. V' ha però ancora in questa città una classe poco numerosa di vecchi cittadini che per avarizia chiudono la loro porta alle belle arti ed agl' ingegni: essi si raunano a banchetti di famiglia assai meschini, e ciascuno vi arreca la sua parte in natura.

La Curlandia, posta tra il 56.° ed il 58.° grado di latitudine settentrionale, gode di un clima salubre ma aspro, e soggetto a passaggi

subitanei dal caldo al freddo: vi si scorgono spesso nebbie; e malgrado di ciò gli uomini vi sono robusti, e giungono ad una tarda vecchiezza. Il paese, piacevolmente variato, offre tratto tratto colli, campagne, foreste di pini e di quercie.

Il territorio, ad eccezione dei dintorni di Vindau e di Golding, è assai grasso ed argilloso; la coltura del lino è quella che meglio riesce. Non si seminano i grani che nel mese di giugno; ma lo spazio di otto settimane basta per farli maturare. I prati sono in gran parte coperti dall'acque durante l'inverno: si pretende che i depositi di queste acque servano loro di concime. È in conformità di questa opinione che gli abitanti per tre anni seminano di grani le paludi disseccate; e per tre altri anni vi lasciano rientrare le acque, e vi mettono del pesce.

Le foreste sono piene di selvaggiume; il mare ed i fiumi di pesci. V' hanno cave di marmo, e miniere di ferro e di carbon fossile; ma esse non sono scavate. Sulle Coste si trova molta ambra.

La Curlandia esporta biade, orzo, avena, legni da costruzione, canape, lino, potassa, cuoi, pelli, penne, carni salate ed affumicate, cera, mele, resina, sego, ambra, birra ed acquavite di grani. Ma bisogna osservare che molti di questi articoli vengono principalmente dalle altre provincie dell' interno dell' Imperio russo.

Poche sono le manifatture; nè molto popolate le principali città, che sono Mittau, Libau e Vindau. Il lago di Sauken, situato nella par-

rocchia di Iacobstadt, ha due miglia geografiche di lunghezza, e più di mezzo di larghezza; si pretende che esso debba la sua origine ad un terremoto. Non meno singolare è il promontorio di Domesnes, che si avanza nel golfo di Livonia, e nel Baltico: esso forma la parte settentrionale della Curlandia; v'ha un banco di sabbia e di pietre pericolosissimo pei vascelli che vengono da Riga.

La costituzione politica del Ducato di Curlandia rassomiglia molto a quella della Polonia. Essa formava una repubblica, i cui Nobili erano cittadini sovrani sotto la presidenza di un duca. I Polacchi pretendevano di unire questo Ducato alla loro Repubblica dopo l'estinzione della Casa di Gottardo Kettler; ma i Nobili curlandesi, sostenuti dalla Russia, vendicarono il lor dritto di scegliersi un novello principe. La Polonia fu costretta di consentirvi nel 1736. Poco dopo i Curlandesi ricevettero dalla loro augusta protettrice la czarina Elisabetta l'ordine di eleggere per duca l'avventuriere Biren, che essi non aveano voluto ammettere come semplice Nobile nel loro Corpo. Dopo quest' epoca la Curlandia non fu in fatto che una provincia russa; e per rendere più semplici queste nuove relazioni di dipendenza, i Curlandesi nel 1795 domandarono d'essere incorporati all' Impero dei czar.

La Nobiltà curlandese, altera di discendere dagli antichi Cavalieri porta-spada, mantiene con premura la distinzione tra gli antichi ed i nuovi Nobili. Gli antichi sono quelli i cui antenati assistettero alle ultime assemblee dei Cava-

lieri negli anni 1620, 1631 e 1634. Si numerano dopo questo tempo molte nuove famiglie che non sono comprese nella lista dei membri di queste assemblee. Nessun cavaliere di nuova data non poteva acquistare dignità, nè occupare un impiego superiore. Un gentiluomo curlandese godeva nella Polonia dell' indigenato nello stesso modo che un Polacco ne poteva fruire nella Curlandia; ma sì gli uni che gli altri non potevano riclamare i privilegi che vi sono annessi se non allorquando erano stabiliti nell' uno, o nell' altro di questi paesi. Le leggi esentavano i vassalli dei Nobili, e tutti coloro i quali erano attaccati al lor servizio, dai tributi e dagli alloggi militari. Possedevano i loro dominii in tutta proprietà; e per conservare le famiglie, si ristabilì il diritto di primo-genitura. Senza essere soggetti alle imposte, dovevano i Nobili, come vassalli della Polonia, militare a cavallo. Nel 1727 il contingente della Nobiltà venne fissato per convenzione a dugento cavalieri, e presso a poco ad altrettanti fanti. Potevano esentarsene pagando trentamila scudi pel primo anno di guerra, e diecimila per ciascuno dei seguenti. La Nobiltà aveva interamente sotto la sua dipendenza i sudditi che nascevano sulle sue terre. Essa poteva anche dare ordini particolari per essi, purchè non vi fosse niente di contrario alle leggi dello Stato. Decideva secondo il suo talento delle liti, e poteva infliggere a suo grado le pene corporali. Un Nobile poteva far frustare, quando il volesse, uno de' suoi contadini; ma la sferza adoperavasi ra-

re volte dal carnefice, ed il bando era rarissimo, perchè si perdeva con ciò un suddito la cui conservazione stava a cuore ai proprietari. Se un paesano era accusato di un delitto capitale, il signore della terra era costretto dagli Statuti, sotto pena di un'ammenda di cento fiorini, di farlo giudicare da una Corte criminale composta di Nobili. Bisogna confessare ad onore degli individui, che questo potere dispotico fu rare volte esercitato in modo tirannico.

Il duca, nella sua qualità di vassallo, era obbligato a somministrare alla Polonia 200 cavalieri, o 500 fanti. Non gli era permesso di tenere in tempo di pace più di 500 uomini di truppe regolari. Le sue rendite erano considerabilissime: esse provenivano dalle dogane, dalle tasse feudali, e principalmente dai dominii, che si suppongono formare un terzo del Ducato. Il totale di queste diverse rendite era valutato a 3,250,000 fiorini di Polonia. Verso la metà del decimosettimo secolo il duca Giacomo aumentò di molto le sue rendite; egli conchiuse Trattati di commercio con diverse Potenze dell' Europa; e l'Inghilterra gli cedette nel 1664 l'isola di Tabago nell' America. Allestì anche vascelli da guerra per le altre Potenze; e nel 1652 spedì al Re di Polonia, oltre il suo contingente di vassallo, mille uomini di fanteria ausiliaria.

La massa dei Lituani non discende da veruna nazione straniera, ma forma coi Lettoni, coi Curoni o Curlandesi, e coi Prussiani, una schiatta particolare distinta e dagli Schiavoni e dai Goti, ma tratto tratto soggiogata da que-

sti due popoli. Pare altresì che i Greci ed i Romani del Basso-Impero vi sieno penetrati. Certo è che verso la fine del XIII secolo Vittanes, oriundo della Samogizia, dopo diverse rivoluzioni ottenne il titolo di gran duca, e lasciò il dominio al suo figliuolo e successore Valemin, che fabbricò Vilna, e ne formò la sua residenza; che il suo nipote Iagellone, sposando Edvige, ed abbracciando il cristianesimo, divenne possessore della Polonia, a cui unì la Littuania, la quale incorporossi dappoi al Regno.

La Samogizia è una piccola contrada coperta da foreste, ed ha un terreno ghiaioso, che produce un' immensa quantità di lino e di canapa. Le api, che formicolano in tutti i boschi, danno il mele il più dolce, e la cera la più bianca che si conosca. Le città di questo paese meritano appena di essere accennate; e le più vaste, quali sono Miedniki e Rosienim, non hanno guari che mille abitanti.

Le case dei Samogizi sono capanne più lunghe che larghe, costruite con tronchi di legno uniti insieme dal musco, dalle corteccie, o dalla paglia. Il tetto va a terminare in una sola punta, che per mezzo di un' apertura lascia il varco al fumo. Il fuoco è posto in mezzo a questa stretta dimora; gli uomini e le donne ne occupano una delle estremità: l' altra è lasciata a buoi, ai cavalli, ai porci, alle capre, alle pecore, ai cani. Regna una grande semplicità nel vestimento, nella calzatura, negli utensili e nei carri di questo popolo. Le loro scarpe sono fatte

con corteccie d' alberi; le lor carrette non hanno il minimo chiodo di ferro; e siccome non ungono quel pezzo in cui sono incastrate le ruote, si ode da lungi l' arrivo di una carretta per quella specie di cigolio che è prodotto dallo sfregamento del legno.

Sembra che vi sieno due schiatte d'uomini nella Samogizia: una di alta statura, che discende dai Goti, o dai Vendi, i quali hanno occupate queste contrade in epoche antichissime; l'altra piccola e membruta, e ad un tempo dura e robusta come quella dei Lettoni. Le donzelle nella Samogizia non si maritano che tra i ventiquattro anni ed i trenta, mentre nella Russia Bianca Littuanica sono nubili a dieci anni, ed anche più presto, se dobbiamo credere ad un reputato viaggiatore. Caste ci vengono dipinte le Samogizie, e si dice che portano un piccolo campanello per avvertire i parenti quando escono, e del luogo in cui si trovano. Le cerimonie delle nozze usate nella Samogizia, nella Curlandia, nella Littuania, e presso gli antichi Prussiani, offrono qualche somiglianza con quelle dei Greci e dei Romani. La futura sposa è in apparenza rapita dalla casa paterna, non già dal fidanzato, ma da due suoi amici. Nel giorno delle nozze si conduce la sposa tre volte intorno al focolare della casa dello sposo; si lavano i suoi piedi; e colla stessa acqua si aspergono le suppellettili, il letto nuziale ed i convitati. Le si mette poscia il mele sulle labbra, per invitarla senza dubbio a non contendere troppo col marito; le si coprono gli oc-

chi con un velo nuziale, e si conduce presso a ciascuna porta della magione: essa vi batte col piede diritto, e nello stesso istante si sparge intorno ad essa il frumento, la segale, l'avena, l'orzo, i piselli, le fave ed i papaveri. Colui che spande questi segni dell'abbondanza dice, indrizzandosi alla sposa: « Se tu rimani fedele alla Religione, e prendi cura delle tue masserizie, nulla ti mancherà ». Dette queste parole, le si toglie il velo, e si fa sedere alla mensa. La sera le donzelle le tagliano destramente la chioma mentre ella danza, e la conducono al letto nuziale, battendola.

Un tempo gli abitatori della Samogizia adoravano molte divinità; ed anche dopo di avere adottato il cristianesimo continuarono fino al XVI secolo a mescolare ai riti cristiani molti avanzi del loro antico culto pagano. Dopo le messi adoravano il Dio conservatore della loro Contrada; un fuoco sacro era tenuto acceso su di un alto colle in onore del Dio delle stagioni: alberi, fontane, piante, tutto era creduto divino. Eravi una divinità per le api, un'altra per le oche, una terza pei bovi, e così via discorrendo. Le donzelle sacrificavano a Vaisgantho, dio del lino e della canapa. La sacerdotessa doveva starsene ritta sopra di un piede; e se era costretta ad appoggiarsi all'altro si facevano cattivi augurii della raccolta di queste due piante, che da tempo immemorabile sembravano aver somministrate le vesti ai Samogizi. Finalmente v'aveva una festa in onore dei morti: quei buoni e creduli popoli mettevano in

una capanna innalzata in mezzo alle foreste una tavola carica di vivande, cinta da sedie, e fornita di coltelli e di tovaglioli, essi invitavano poscia solennemente i morti ad uscire dalle loro tombe, ed a venire a mangiar quelle vivande apprestate.

I defunti erano onorati da diverse altre cerimonie. Appena che un uomo era spirato, i Samogizi vestivano il cadavere con ciò che aveva di migliore; lo adagiavano sopra una sedia, e bevendo birra in suo onore, gli cantavano alcune strofe, delle quali questo era il senso:

« Ahi! perchè moristi! Non avevi tu di che mangiare e bere? Non avevi tu una donna amabile? Ahi! perche moristi! Non avevi tu buoi, cavalli? ec. »

Accompagnavano alla sepoltura il cadavere, cavalcando, ed impugnando la spada, con cui ferivano l' aria, e vietavano ai maligni spiriti d'approssimarsi. Deponendolo nella tomba gli davano alcune provvigioni sia di birra, sia di pane, vi gittavano anche alcune monete; e se era una donna, mettevano al lato del suo cadavere un po' di filo con alcuni aghi. Per trenta giorni consecutivi la sposa doveva piangere sulla tomba del marito alla levata ed al tramonto del sole. Il terzo, sesto, nono e quarantesimo giorno dopo i funerali gli altri parenti del morto si univano ad un desinare tristo e silenzioso, al quale si credeva che assistesse l' anima del defunto, accompagnata da molti altri spiriti. Si offriva loro una parte dei commestibili e delle bevande, che si gittavano per ter-

ra. In questi desinari l' uso dei coltelli era vietato. Dopo l'ultimo di questi desinari un sacerdote alzavasi, e scopando gravemente la casa, diceva: *Voi avete mangiato*, *voi avete bevuto*, *o anime* : *ora fuggite*, *fuggite*.

La Littuania propriamente detta si componeva dei Palatinati di Troki e di Vilna. È un paese piano, generalmente sabbioso, ed interrotto da vaste paludi, o da luoghi in cui si cavano le zolle di terra combustibili. Ferro, piriti di rame, petrificazioni di agata nera, graniti rossi, o grigi, masse conglomerate di diverse specie di roccie, reliquie d'animali marini, il corallo sì raro detto il *gotlando*, grossi pezzi di ambra gialla: ecco gli oggetti che in queste regioni trattengono il naturalista.

Il paese è coperto anche da immense foreste, in cui gli orsi, i lupi ed i cinghiali, ed altre belve si trovano a migliaia. Vi si distingue principalmente un piccolo uccello nomato *remitz* nel paese, e *parus pendulinus* dai naturalisti; esso sospende il suo nido all' estremità dei rami. Vi sono anche pascoli eccellenti, in cui errano pecore di una lana finissima; e non mancano terreni acconci alla coltivazione delle biade. Ma l'attività degli abitanti non corrisponde guari alla benevolenza della Natura. Le migliori terre rimangono incolte; il fieno si guasta nei prati; e per la negligenza dei custodi, foreste intere sono consumate dagl' incendi. Gli Ebrei si sono attaccati a questa provincia in una maniera crudele: ed ecco perchè il danaro vi è al

dieci per cento, mentre tutti gli oggetti di consumo vi sono a vilissimo prezzo.

I Littuani somigliano per la loro maniera di vivere ai Samogizi, o piuttosto è lo stesso popolo sotto diversi nomi: solo che i primi si sono mescolati coi popoli schiavoni. Ecco la relazione che ce ne dà un medico il quale li ha osservati alcuni anni sono:

« I Littuani somigliano esteriormente ai Polacchi ed ai Russi, ma sono inferiori in tutto a queste due nazioni. Oppressi dalla miseria e dalla schiavitù, il loro stesso carattere fisico porta i segni dell' avvilimento in cui sono caduti. La loro sanità è migliore di quello che non l'annunzi la loro esterna apparenza; si notano minori malattie nella Littuania che nella Polonia. Quasi tutte le Contrade vicine al Mar-Baltico sono umide e paludose: eppure le febbri intermittenti vi sono rare. La plica e le malattie veneree vi dominano come nel resto della Polonia. Fra gli altri morbi, quello dei vermi vi è comunissimo al par del vaiuolo, a motivo che la inoculazione vi è interamente sconosciuta. »

I paesani della Littuania si coprono con una grossolana camicia, con calzoni, e con un mantello di lana, che talvolta altro non è che una pelle di montone. Le loro scarpe sono fatte colla corteccia degli alberi; le lor carrette sono interamente di legno d'olmo, senza verun pezzo di ferro, ed anco le briglie e le altre bardature dei loro cavalli sono spesso fatte coi rami degli alberi più flessibili.

Digitized by Google

La Capitale della Littuania è Vilna, posta al confluente dei fiumi Vilia e Vilenka. È una città vastissima, principalmente se vi si comprendono i sobborghi; la popolazione non ammontava alcuni anni sono che a 20,000 abitanti circa, ma ora sorpassa i trentaseimila. Vi si trova una moschea, una sinagoga, tre chiese russe, una luterana, una calvinista, e trentadue cattoliche: onde v' hanno tre giorni di riposo in una settimana. Tutti i seguaci di queste diverse Religioni vivono in pace fra loro; ed il commercio s'attira tutta l' attenzione degli abitanti. V' ha però un seminario teologico pei Greci, una scuola di navigazione assai mal collocata, un osservatorio astronomico diretto dal celebre Poczobut membro dell'istituto, ed un'Università, che (sono parole del Malte-Brun) dee tenere un giorno un grado distinto fra le scuole del Settentrione, se tutti i suoi membri hanno tanta dottrina e tanta attenzione ai progressi delle scienze, quanto quelli che abbiamo il vantaggio di conoscere personalmente. Questa Università, fondata dal vescovo Valeriano Protaso Vitz, fu confermata dal re Stefano Battori, al par che dal papa Gregorio XIII. Essa non aveva facoltà medica, ed era caduta in dissoluzione, allorquando per le cure di Stanislao Poniatovski, e per quelle della Commissione degli studii, fu ristabilita nel 1781 sotto il nome di *Schola Princeps*, o *Scuola Madre* del Gran-Ducato di Littuania. L' imperatore Alessandro ne ha accresciuti i fondi; volle che fosse nuovamente ordinata; e fece viaggiare alcuni giovani profes-

sori, aumentar la biblioteca, ed aprire una Società imperiale di scienze.

Kovno, Troki, Grodno e Braclav, sono le altre città più notevoli della Lituania. Il monte appellato *Friedensberg*, ossia *della pace*, è posto in distanza di un miglio e mezzo da Kovno, ed ha sulla cima un convento di ventiquattro eremitani dell'Ordine dei Camaldolesi. Questo magnifico edifizio, costruito nel 1674 da Cristoforo Pas, gran-cancelliere della Lituania, gli costò circa 800,000 scudi: il marmo vi è profuso; le vôlte e la cupola della chiesa sono adorne d'eccellenti pitture a fresco, e di quadri originali dei più grandi maestri. Questo convento ha il dominio sopra un distretto di trecento paesani; il fondatore vi è sepolto colla sua sposa. La famiglia Pas, o Patz, è la stessa di quella dei Pazzi di Firenze, che dopo di aver invano lottato contro i Medici si rifuggì nella Polonia, ove giunse alle più cospicue dignità, e tentò anche di disputare la corona al gran Sobieski. In tutto ciò che i Pas fecero costruire si riconosce il gusto italiano.

La Russia Lituanica comprendeva una parte delle conquiste che i Gran-Duchi della Lituania aveano fatte sui Russi nel XIII e XIV secolo. I Palatinati di Polok, di Vitepsk, di Meislaw e di Minsk componevano quella che si nomava la *Russia-Bianca*. Il Palatinato di Novogrodek si appellava *Russia-Nera*. L'origine di queste denominazioni non è certa; alcuni autori affermano che gli abitanti di una di queste provincie si vestono di bianco, mentre altri danno

una preferenza esclusiva al color nero. Secondo altri, le parole *bianco* o *nero* sono qui adoperate come nelle lingue tartara e turca per dinotare *libero* e *vassallo*. Altri finalmente spiegano questo nome con ragioni fisiche, quali sono l'abbondanza delle foreste, delle nevi, ed altre somiglianti circostanze.

Checchè ne sia, queste vaste provincie presentano in generale paludi e foreste ancor più estese della Littuania. Un antico viaggiatore non vide nei dintorni di Polok che boschi impenetrabili, e stagni immensi. Il re Sigismondo I nella sua marcia verso Smolensko fu obbligato a costruire trecentoquaranta ponti, od argini con tronchi di alberi per lo spazio di ventiquattro leghe. Lo stato di queste contrade non cangiò che pochissimo: i viaggiatori moderni schivano ancora la via di Polok; quanto a quella da Smolensko a Minsk, ecco la pittura che ne fece un Francese, or son pochi anni. « Le strade sono nel più cattivo stato; i villaggi, il popolo, tutto offre qui lo spettacolo della più grande miseria; tutte le case, od almeno la maggior parte, sono occupate dagli Ebrei, la cui sporchezza non ha paragone. Quasi dappertutto uomini, donne, fanciulli, bestiame, volatili, tutti sono sotto il medesimo tetto. Noi fummo spesse volte costretti ad arrestarci, e a dividere l'unico appartamento della casa con questa numerosa e scelta società. Si trova dappertutto acquavite; talvolta vino, che non è esorbitantemente caro; ma nulla assolutamente da mangiare, se se ne eccettuano le città, che sono estremamente rade: e molte sono decorate

di questo nome che si reputerebbero altrove miserabili villaggi. »

L'agricoltura offre in questi luoghi alcune particolarità degne di osservazione. Il frumento è seminato nella cenere dei bronchi, che i contadini tagliano ogni anno dopo la festa di san Pietro e san Paolo fino verso quella dell'Assunzione. Talvolta essi coprono questi arboscelli tagliati colla paglia; e nella primavera seguente dopo Pasqua approfittano del primo giorno caldo e secco per dare il fuoco a quegli ammassi, avendo cura che l'incendio non penetri nel suolo medesimo, e sopra vi seminano il frumento. Scelgono per questa operazione un terreno già buono per sè medesimo, e che con questa sorta di concime diviene sommamente fertile. Per l'orzo scelgono quelle parti in cui gli alberi formano boschi cedui assai densi; non li tagliano del tutto: li privano soltanto di tutti i loro rami, che ammucchiano ed abbruciano nel modo sopra indicato. Ecco l'origine di quei tronchi d'alberi in parte abbruciati che il Coxe, viaggiatore inglese, non ha potuto spiegare.

Dopo che han prodotto frumento, od orzo, questi terreni dissodati ricevono il seme della segale d'inverno. Si lavora due volte per queste semenze, che a norma d'una vecchia regola debbono essere gittate alla festa dell'Assunzione alli 15 agosto, e terminate prima della festa della Natività della B. Vergine alli 8 settembre: senza di che essi crederebbero di seminare invano. Alcuni coltivatori però più arditi hanno introdotto un altro metodo: seminano nel-

la primavera due parti d'orzo, ed una di segale d'inverno nel campo medesimo; non mietono nello stesso anno che orzo; ma la segale, che cresce all'ombra dell'orzo come una densa erba, dà nell'anno seguente lo spettacolo di una foresta di steli sopraccarichi di spiche, ed in cui si scorgerebbe appena un cavaliero.

Il popolo marcisce nell'ignoranza, ed in una miseria che lo rende simile ai selvaggi. Un Moderno vide, or sono alcuni anni, i paesani dei dintorni di Polock e di Vitepsk giungere a Riga coperti da pelli di montoni, ed estenuati dalla fame, quantunque conducessero battelli carichi di biade per conto dei lor signori. Questi infelici schiavi dormivano sulla riva sotto vecchi battelli, od in capanne costruite con avanzi di tavole legate insieme colla corteccia. Dopo di aver venduti i loro carichi, ed anco i loro battelli, se ne tornavano cantando, miseri al par di quanto erano giunti, e riportavano fedelmente ai lor signori, od ai loro sovrintendenti, grosse somme di denaro contante, senza appropriarsene la minima parte. In tal guisa anche nel suo più profondo invilimento l'uomo conserva ancora le tracce della sua dignità morale.

Fra le poche città di questo paese ve ne sono alcune di assai considerabili. Mohilev numera più di 12,500 abitanti; la sua situazione sul Dnieper, e le sue fabbriche di cuoio, la rendono assai commerciante. Vitepsk sulla Duna ha gli stessi generi d'industria, e presso a poco la medesima popolazione. Una di queste città traffica con Riga, l'altra con Cherson ed

Odessa; le loro comunicazioni vennero di fresco agevolate dal Canale della Beresina, che unisce il fiume di questo nome colla Duna, e per conseguenza il Mar-Baltico col Nero. Polock, Meislaw, Minsk e Kieydany, hanno dai due ai quattromila abitanti; e la prima di queste città possede un magnifico collegio dei Gesuiti.

Fra le città della Russia-Nera le più notevoli sono Slonim con cinquemila abitanti, e Sluck, capoluogo di un Ducato, che ha cinquanta leghe francesi di lunghezza, e che dopo di aver avuti i suoi duchi, quasi sovrani quantunque feudatarii, cadde in potere della Casa di Radzivill, che lo possede. Questa Casa considera il castello ed il Ducato di Niesvitz come il luogo della sua origine. Il celebre Nicola Cristoforo Radzivill, a cui andiamo debitori di un Viaggio, vi fece costruire un magnifico castello con fortificazioni, che furono in parte distrutte dagli Svedesi e dai Russi. Rozanna è la culla della Casa di Sapieha, quasi possente al pari di quella di Radzivill.

Al mezzogiorno della Russia-Nera si estende la Polesia, paese il cui suolo è in gran parte nascosto sotto l' ombra delle foreste, e sotto l' acqua degli stagni, delle paludi e dei fiumi. È una contrada quasi inaccessibile nella maggior parte dell' anno.

Le paludi, da cui essa è inondata, somigliano ad un mare: ed è ciò che le fece dare il nome di Polesia. Il pesce vi abbonda; se ne esporta molto ferro; il mele non vi è meno abbondante. Se si congiungesse il fiume di Mu-

chaviec, che cade nel Bug, colla Pina, che mette foce nel Pripetz, col mezzo di un canale, che non sarebbe lungo, si potrebbe navigare dalla Vistola nel Dnieper, e ne risulterebbe una comunicazione tra il Mar Baltico ed il Nero che sarebbe di un grande vantaggio pel paese. Ma già il conte Oginski ha uniti questi due mari col mezzo di un canale che congiunge la Szezara, fiume che si getta nel Niemen col Pripetz, che cade nel Dnieper. Questo canale serve nello stesso tempo a disseccare le vaste paludi del distretto di Pinsk: comincia in distanza di otto miglia polacche dalla città di Slonim nella Szezara; attraversa il lago di Sviznica, e va a terminare nel fiume Iafiolda, che cade nel Pripetz in distanza di sette miglia dalla città di Pinsk: onde la lunghezza è di otto miglia; e tutto questo spazio si trova sulle terre della Casa Oginski. Fin dal 1787 l' autore di questa grande impresa ebbe il piacere di veder passare un battello carico di cento botti di sale, che andava da Cherson a Konisberga.

La più bella parte di tutto l' antico Regno della Polonia era quella che giaceva vicina alla Turchia d' Europa, e rinchiudeva i Palatinati di Russia e di Belz colla terra libera di Chelm, il Palatinato della Volinia, quelli di Kiovia, di Blaclaw e dell'Alta Podolia, compresi sotto il nome d' Ukrania, cioè di provincie frontiere.

Il suolo di queste contrade, più alto e meno umido di quello di Littuania, gode ancora dell' influenza di un clima più meridionale: giac-

chè l'Ukrania polacca si estende presso a poco dal 48.° al 52.° grado di latitudine, che corrisponde ai paralelli di Londra e di Parigi. Ciò nullameno sembra che il clima non sia guari più temperato di quello d'Holstein, cui somiglia d'altronde per l' umidità dell' inverno. Ogni specie di biade vi cresce in abbondanza : la terra non richiede che d'essere lievemente smossa per rendere con usura le sementi. Molti grani rendono qui dal 50 al 60 per 100, e non richiedono per lo più il concime: una gleba vi si copre in tre giorni di una densa erba. Linneo è d'avviso che i Goti abbiano da questa regione apportate molte piante nella Scandinavia, come il *lupulus*, l'*humulus*, ec.; ma molte di queste piante crescono spontaneamente fin nella Russia-Bianca e nella Piccola-Polonia. È vero che tutta la vegetazione presenta nell'Ukrania maggior vigore, varietà e magnificenza; i fiori vi abbondano, e profumano l'aere dei loro aromi diversi. L'erba si solleva sì alta nei prati da non lasciar vedere che le corna del bestiame che vi pasce. Il rosmarino, il timo, gli asparagi, i funghi, vengono senza alcuna cultura, e bellissimi. Vi crescono le viti, ma si ha poca cura di coltivarle. Le foreste sono popolate da varie specie d'alberi, da cavalli selvaggi, e da capre pur selvaggie.

Queste provincie, dice il polacco Malakeusky, formano quasi la metà dell' estensione della Polonia. Tre grandi fiumi le innaffiano: il Dnieper o Boristene, il Bog ed il Dniester. Questi fiumi percorrono una maggiore estensione di paese del Niemen e della Vistola : sole grandi vie

del commercio pel Mar-Baltico; e le contrade che essi percorrono, malgrado della cultura trascurata, potrebbero essere appellate a buon diritto la Terra-Promessa pei primi bisogni dell' uomo.

Per provare l' abbondanza di derrate di questo paese, basterebbe il dire che l' Ukrania sola ha provveduto alla sussistenza degli eserciti russi duranti tutte le ultime guerre coi Turchi.

I legni di costruzione vi si trovano e antichissimi ed in gran copia. Si potrebbe convincersene per mezzo delle relazioni dell' Intendente degli alberi di Tolone, spedito espressamente per visitare le foreste di questo paese. Le carni salate, la canapa per le vele e pei cordami, i crini, le lane, le tele bianche e grigie, ed i cuoi crudi e conciati, vi sono in gran quantità; come pure abbondantissimi sono ed il salnitro ed il catrame, il sego, gli olii di canapa e di lino, il mele, il burro fuso, il grasso, la cera, il tabacco, la potassa, la vedassa ed altre derrate.

Oltre questi oggetti importanti l'Ukrania possede anche un prodotto un tempo preziosissimo: cioè grani di Kermes, più conosciuti sotto il nome di cocciniglia polacca. Ora non si vendono che ai Turchi ed agli Armeni, che ne fanno uso per tingere i marocchini, le stoffe, il filo, e le code di cavallo. Le donne nel Levante, preparando questa cocciniglia con vino e succo di limone, ne compongono un *rosso vegetale*, di cui esse si tingono le dita delle mani e dei piedi.

Le locuste sono il solo flagello notevole a cui vadano soggette queste provincie. Gli abitatori

..sse si appellano da quei dell' Ukrania *Malo Rosses*, ossia piccoli Russi. Le loro case non sono interamente costruite di legno, ma di pietre, o d' argilla battuta: esse hanno all' intorno orti ed alveari. L' abbondanza del bestiame vi fa fiorire l' agricoltura, dando nello stesso tempo e concime, e soccorso nei lavori. Gli abitatori dell' Ukrania sono e più robusti e meno ignoranti dei Littuani.

L'Ukrania polacca non rinchiude città considerabili; e solo merita di essere menzionata Kiovia, famosa Capitale della Russia meridionale, popolata da 22,000 anime, e distinta da un' antica Università restaurata da Caterina II e da Alessandro I. Essa serve di emporio alle merci che rimontano, o discendono il Boristene, che bagna le sue mura. Kiovia venne fondata nel 430, secondo gli Storici polacchi; nulla prova che i Greci del Basso-Impero vi abbiano spedita una colonia. Nell' 880 questa città divenne la residenza di un principe della schiatta di Rurick; nel 1037 fu dichiarata Capitale di tutta la Russia; ed i Gran-Duchi vi continuarono la loro residenza fino al 1157. Passò nel 1240 sotto il dominio dei Tartari; poscia sotto quello dei Littuani e dei Polacchi. Nel 1686 essa fu definitivamente assoggettata allo scettro russo. La perdita di questa piazza, che domina il corso del Boristene, fu una delle cause che da lunge prepararono la servitù della Polonia.

Al nord-ovest dell' Ukrania si estende la Volinia, provincia non meno fertile, che produce miglio, segale, e il frumento più farinaceo e più

pesante che dia la Polonia. La principale città è Dubno, che divenne l'emporio di una specie di fiera, alla quale tutti i Nobili delle provincie accorrono per trattare i loro affari.

Salendo verso il Mezzogiorno, ai piedi dei monti Carpazii si trova la Russia-Rossa, che forma ora la maggior parte della Galizia orientale. I Polacchi la nominavano semplicemente Russia, e davano agli abitanti il nome di *Rosniaci* in opposizione ai *Roszieni*, o *Moscoviti*, che sono gli abitanti dell'Impero Russo. Ma secondo la volgare opinione il nome di Russia fu esteso fino a queste contrade dalle colonie venute da Kiovia prima del nono secolo. Nel 1084 Ladislao re d'Ungheria divenne padrone di una parte della Russia-Rossa; e dopo varie e lunghissime vicende fu unita ultimamente alla Galizia, al cui Regno si aggiunse anche il nome di *Lodomeria*, che e un termine diplomatico che non vuolsi cercare sulle carte.

I monti Carpazii e i rami loro occupano la parte meridionale della Russia. Allontanandosi da queste Alpi della Sarmazia, alcuni colli piacevolmente variati si perdono appoco appoco nei piani della Volinia e dell' Ukrania. La parte sabbiosa della Piccola-Polonia si estende nella Russia. Queste arene cominciano al disopra di Cracovia, e continuano fino a Zamosc, tirando verso Lemberg. La contrada di Pocuzia, che giace tra il Pruth ed il Dniester, è piena di cave di pietra lavagna; ed al disopra dell'ultimo fiume si trovano qua e là paludi considerabili. Ma in generale per ciò che riguarda la coltiva-

zione dei grani si può dividere il territorio di questo Regno in tre parti pressochè uguali. Le montagne e le paludi formeranno la prima, ove non è quasi possibile di far passare l' aratro; la seconda sarà formata dai piani delle sabbie volanti, che non portano se non rade volte grani d' inverno; finalmente la terza rinchiuderà terra coltivabile, che rende il cinque, od il sei per uno. Se ne ritraggono tutte le specie di grani e di legumi, ma principalmente il frumento, l' avena e la biada nera.

Le miniere di ferro, meglio scavate sotto il governo austriaco, non sono però ancora di una grande importanza. La Pocuzia comprende altresì alcune cave di marmi mediocri, ed una gran quantità di sorgenti salse e sulfuree.

La Capitale di tutta la Galizia orientale è Lemberg, o Leopoli, che presenta contrade larghe, diritte, ben selciate, e tenute con politezza: il che è raro in questo paese. Gli edificii sono di uno stile nobile, che fa maravigliare il viaggiatore avvezzo alle meschine case polacche. Vi erano un tempo settantadue chiese, una più bella dell' altra. Sotto il regno di Giuseppe II questo numero fu ridotto a venti. Lemberg fa un commercio esteso e vantaggioso colla Russia, colla Turchia e cogli altri paesi vicini. La città ha un bastione, che ora si sta cangiando in contrade ed in passeggi; i sobborghi sono vasti ed assai belli; i dintorni offrono molte ridenti prospettive.

Più di due terzi dei contadini della Russia-Russa, o Galizia orientale, sono di origine russa. La loro lingua è assai differente dalla polac-

ca, ed hanno pure un altro rito pel loro culto. Quantunque il Governo austriaco abbia molto migliorata la loro sorte essi sono però ancora mezzo selvaggi. Le loro camicie unte di grasso, i loro berretti di pelle di montone che terminano in punta, le loro calzature di cenci rafforzate da pezzi di pelle bovina, tutto il loro vestimento insomma annunzia la miseria ed il sucidume. Il loro nutrimento consiste in latte, in cacio vecchio, ed in pomi di terra.

Resta ora a dirsi qualche cosa delle saline e delle miniere della Polonia. Secondo gli Storici ed i Geografi polacchi le saline di Bochnia furono scoperte nel 1251. Eglino attribuiscono questa scoperta a santa Cunegonda principessa ungherese, e sposa del duca Boleslaö V. Ma le scavazioni regolari non rimontano che al 1442, e sono meno considerabili di quelle di Vieliczka. Lo Schober afferma che la salina di Bochnia consiste in un lungo corridoio sotterraneo che ha 750 piedi di larghezza dal Settentrione al Mezzogiorno, e che la sua maggior profondità è di mille a milledugento piedi. La miniera comincia a prima giunta dai cristalli, ed il sale vi si trova tutto per filoni.

Più vaste sono le saline di Vieliczka, che si dividono in tre parti, ed hanno due pozzi, in uno dei quali Augusto III fece costruire una scala tortuosa di quattrocentosettanta gradini. I viaggiatori che si calarono in uno dei pozzi, giunti alla prima miniera ne ammirarono la vastità, e la pulitezza delle strade e delle vôlte. In molte di queste si trovano cappelle ed altari taglia-

ti nello scoglio, ossia nel sale. V'hanno poi camere così alte e larghe come una chiesa, le quali servono di magazzini e di scuderie. Nella cappella di santa Cunegonda si scorge la statua del re Augusto III tagliata nel sale.

Il numero degli operai ammonta a settecento in tutto; e nessuno passa là dentro tutta la sua vita, checchè ne dicano i romanzieri ed i viaggiatori. Gli accidenti sventurati e gl' incendi vi sono assai rari. Nei due primi strati il sale si trova in grosse masse informi, e se ne potrebbero tagliare pezzi di quattrocento, e perfino di cinquecento piedi cubici.

Al par delle saline sono celebri le miniere tra la Pilica e la Vistola. Gli strati si succedono in esse col seguente ordine: marna, breccia, pietra lavagna, piombo argentifero con un po' di giallamina e di ferro, indi la pietra calcare. Le miniere più comuni però sono quelle di ferro. Pare altresì che non debba essere che del piombo argentifero che gli antichi autori hanno voluto parlare quando scrissero, « che i Vescovi di Cracovia fra gli altri loro possedimenti amavano principalmente la città di Slavkov a motivo delle celebri miniere d'argento che vi si trovano. »

CAPO TERZO.

Costituzione politica. — Diete. — Nobiltà. — Il re.

I Sarmati venuti dall' Asia condussero con seco la schiavitù; ed i gran-duchi della Littuania prima dell' unione colla Polonia erano sovrani assoluti. Al contrario le nazioni schiavone, antiche nell' Europa, vissero originariamente nello stato di una libertà selvaggia. Gli Scrittori bizantini del sesto secolo ce lo attestano; e gl' Islandesi ci indicano sulle Coste del Baltico molte repubbliche schiavone, o vendiche, quale è Vineta, in cui il commercio fioriva nel nono e nel decimo secolo.

Sembra che fra tutti i popoli schiavoni i vecchi, o *strarosti* di ciascuna tribù, esercitassero come giudici e Capi di guerra un'autorità temporanea e limitata. Presso i Vendes i sacerdoti ottennero un gran potere. Avventurosi guerrieri approfittarono dei tumulti interni, o dei pericoli che minacciavano al di fuori, per impadronirsi di una autorità più estesa; e bentosto alla foggia dei Goti si videro gli Schiavoni riconoscere nelle famiglie illustrate dalle loro imprese un certo diritto di eredità modificato dalla scelta della nazione. Il primiero titolo di questi Capi fu quello di *woiewode* cioè di Capi-guerrieri, dal quale quello di duca o di *xioncè* sembra differire per un carattere di eredità più pronunciato. Negl' interregni si scorgono apparire i *woiewode* o Palatini in numero di dodici come Capi dello Stato. « Non era punto una legge, dice uno Storico

polacco, ma il genio del popolo, che metteva allora confini al potere reale. » Un' elezione, fatta a quel che pare dai Palatini, pose Piasto sul trono verso l'anno 842; e questa dinastia durò 528 anni, e dispose sovranamente di tutto, al punto che nel duodecimo secolo Boleslao III divise di sua autorità la Polonia tra quattro de' suoi figliuoli, escludendone il quinto. Un tal sistema di divisioni, che regnava anche nella Russia e nel Settentrione, cagionò dappertutto guerre civili.

Boleslao I prese al principio dell' undecimo secolo il titolo di re. Egli creò di suo proprio moto un Consiglio di Stato, al quale accordò una grande autorità. Tale è la origine del Senato di Polonia. Eppure non sembra che i vescovi ed i Palatini, che componevano questo Senato, abbiano avuto altro diritto tranne quello di dar consigli al monarca.

Dopo l' estinzione della linea mascolina dei Piasti, per la morte di Casimiro il Grande, i Magnati ed il Clero accrebbero rapidamente il lor potere. Il re Luigi, non potendo determinarsi ad abbandonare il soggiorno dell' Ungheria, diede la reggenza della Polonia a sua madre Elisabetta, la cui condotta disgustò fortemente i Polacchi. Il Re per calmare la scontentezza accordò privilegi immensi alla Nobiltà; diminuì le imposte; cominciò pel primo, ed a suo pregiudizio, a distribuire dominii reali, che si nominarono poscia *starostie*; e dichiarò che le cariche e le dignità dello Stato sarebbero date a vita. A quest' epoca la Nobiltà concepì l' idea di ap-

propriarsi il resto delle prerogative reali, e di rendere nulli i privilegi del terzo Stato.

Luigi, morto nel 1382, non lasciò che due figliuole, di cui la primogenita era maritata a Sigismondo figliuolo di Carlo IV imperatore di Germania, e la seconda, che si nomava Edvige, era promessa all' arciduca Guglielmo d' Austria, cui essa inclinava.

La Nobiltà fece in questa occasione il primo uso delle prerogative accordate dal re Luigi, ricusando la corona alla principessa primogenita, ed offrendola alla secondogenita, col patto ch' essa non isposerebbe che un principe eletto dagli Stati. Sembra che Edvige si lusingasse di dare una corona a Guglielmo; ma la politica dei Polacchi la sforzò per così dire a sposare Iagellone gran-duca di Littuania, come già abbiamo veduto.

Nè il genio di Iagellone, nè i servigi che egli avea renduti alla nazione non poterono dargli un' autorità uguale a quella dei Piasti. Allorquando si trattò di levare un' imposta straordinaria pel riscatto del territorio di Dobrzin, la Nobiltà domandò la convocazione degli Stati, in cui l' Ordine equestre si fece rappresentare per la prima volta dai deputati, che poi si appellarono *nunzii*. Questa è l' origine delle Diete della Polonia. Da quest' epoca in poi il determinare i tributi rimase interamente alla disposizione dell' Ordine equestre, che d' allora in poi non trovò più ostacoli nel rendere elettivo il potere reale, limitandone tuttavia la scelta alla famiglia dei Iagelloni.

Sotto Casimiro III fu deciso che il re non fa-

rebbe veruna legge, nè ordinerebbe la leva in massa della Nobiltà senza il consenso del Senato. All' elezione di Giovanni-Alberto si videro i partiti levar corpi armati per isforzare coloro che doveano dare il voto. È sotto il suo regno che la Nobiltà stabilì, « che nessun cittadino nè contadino non potrebbe posseder beni territoriali. » In tal guisa l' Aristocrazia cercava di opprimere il resto della nazione, nello stesso tempo che circoscriveva l'autorità reale. Poco dopo sotto il re Alessandro, nel 1501, si fermò, « che in nessun affare importante dello Stato il re non potrebbe nulla decidere senza il consenso unanime del Senato e dell' Ordine equestre. » Questa legge terminò di trasformare la Polonia in una repubblica presieduta da un re.

Ciò è sì conforme alla verità, che solo cinquant' anni dopo questa legge il re Sigismondo Augusto avendo osato pronunciare in una Dieta tempestosa le parole di *sommissione* e di *obbedienza*, dopo alcuni momenti di un profondo silenzio, il nunzio Raffaello Leszczinski disse: « Avete voi dunque dimenticato a quali uomini comandate? Noi siamo Polacchi. Noi siamo tanto solleciti di abbassare l' alterigia dei re che disprezzano le leggi, quanto di onorare coloro che le rispettano. Guardatevi che col tradire i vostri giuramenti voi non ci rendiate i nostri. Il re vostro padre ascoltava i nostri consigli; ed appartiene a noi l'adoperare in guisa che ormai voi vi prestiate ai voti di una repubblica di cui (e sembra che voi lo ignoriate) voi non siete che il primo cittadino.

La tranquillità interna e la libertà civile scomparvero dacchè si furono proclamati siffatti principii; ma i Nobili si credettero novelli Romani. Per mala ventura essi limitarono la loro imitazione degli antichi allo studio dell' eloquenza e delle belle lettere. « Fra i deputati (dice il signor de Thous) non ve n' avea un solo, che non sapesse ben parlare latino, e molti sapevano anche l' italiano ed il tedesco; alcuni anche parlavano la lingua francese con tanta purezza, che si sarebbero piuttosto presi per uomini allevati sulle sponde della Senna e della Loira anzichè per abitanti delle contrade irrigate dalla Vistola e dal Dnieper. »

L' estinzione della dinastia de' Iagelloni nel 1572 somministrò ai Polacchi l' occasione di unire in un sol corpo di leggi costituzionali le idee che dopo l' estinzione dei Piasti aveano rivolte nelle teste. Consideriamo ora il tutto di questa Costituzione, di cui abbiamo abbozzati i primi cominciamenti.

La Nobiltà, sola proprietaria delle terre, formava il Corpo della nazione libera e sovrana; i suoi membri soli erano cittadini della Repubblica. Infra di essi uguaglianza perfetta; per essi libertà illimitata : per ogni altra classe d' abitanti il servaggio nella sua più squallida forma. Ciascun Nobile partecipava immediatamente all' elezione dei re; ciascun Nobile poteva pretendere al trono. Essi esercitavano immediatamente, o per mezzo dei loro deputati, tutti i poteri; occupavano tutte le cariche nel civile, nell' esercito e nell' alto clero. Un Nobile per es-

sere attivo dovea soltanto possedere almeno un iugero di terra.

Ciascun Nobile era sovrano assoluto nelle sue terre, ed il re non ne percepiva nessuna imposta. La successione di uno straniero che morisse nelle sue terre senza lasciare eredi, apparteneva al Nobile che vi dominava; e se un gentiluomo moriva senza eredi il re non poteva disporre dei suoi beni finchè rimanevano parenti del defunto fino all' ottavo grado. Nel caso in cui non v' erano nè eredi nè parenti, il re non poteva ritenere i beni per sè medesimo, ma era obbligato a conferirgli a qualcun altro Nobile.

I Nobili, al par dei loro sudditi, erano esenti dai pedaggi pei bestiami e per le derrate che essi facevano trasportare. Avevano il diritto di fare scavar le miniere tanto di sale quanto d' altri minerali che potessero trovarsi nelle loro terre.

Il più pericoloso di tutti i loro diritti era quello di mantener truppe, e di costruir Fortezze. Questo diritto li poneva quasi a lato dei principi dell' Impero Germanico; ed avrebbe probabilmente bastato per condurre seco la dissoluzione della Polonia senz' alcuna influenza straniera.

Un gentiluomo polacco che avesse terre, e fosse accusato criminalmente, non poteva essere arrestato. Egli appariva innanzi al Tribunale colla sciabola a lato sino al momento in cui i giudici, fatto il processo, lo dichiaravano formalmente colpevole. La legge però eccettuava da questa prerogativa tutti coloro che fossero stati presi in flagrante delitto o per furto, o per

violenza, o per invasione a mano armata; ma questo rigore non durava che un anno e sei settimane. Condannato ad una prigionia civile, o criminale, il gentiluomo vi si portava da sè medesimo, e vi rimaneva tutto il tempo prescritto senz'alcuna guardia qualunque. Ma la disobbedienza a questa legge era punita con severità rigorosa.

Il più gran signore della Polonia nell'indirizzarsi al più povero Nobile (fosse pure costui al suo servizio), diceva: *Signor mio fratello.* I titoli di principe, di conte, ed altri, non davano verun grado politico. Una legge pressochè derisoria dava al re la facoltà di nobilitare coloro ch' egli ne giudicava degni, e dichiarava nello stesso tempo che questi novelli Nobili non erano riconosciuti nella Repubblica. Gli Stati soli in piena Dieta conferivano l' *indigenato*; ed essi lo fecero pagar ben caro al conte Bruhl.

Il diritto di nobiltà si perdeva coll' esercizio del commercio, o di un mestiere qualunque, coll' assumere le cariche municipali delle città non privilegiate, e colla condanna a pene infami. Gli Stati potevano però ammettere ancora nella sua classe un Nobile.

Tale si era il *Corpo sovrano* della Polonia, composto tutt' al più di 500,000 individui di ogni età e di ogni sesso. Eglino regnavano sopra dodici milioni di servi, sopra un milione di Ebrei, ec. Senza alcun dubbio questa servitù civile della massa dei sudditi era un difetto radicale della Repubblica di Polonia; ma ci

sembra che Montesquieu avrebbe dovuto osservare un vizio ancor più intimo nella Costituzione del Corpo stesso sovrano. Questo Corpo presentava un'aristocrazia in faccia al popolo, ma nelle sue assemblee era una vera democrazia. Come aristocrazia, la Nobiltà polacca mancava assolutamente di un freno comune che avesse potuto ritenerla nei limiti di una saggia moderazione; come democrazia, mancava, a motivo di essere qua e là sparsa, di quella comunanza d'interessi, e di quello spirito pubblico che forma l'essenza del sistema democratico. In tal guisa questa repubblica, o piuttosto questa associazione di piccoli sovrani, non possedeva veruno di quei due principii vitali che hanno sostenute altre Costituzioni veramente repubblicane.

Restava però in mezzo a questa democrazia di Nobili un' autorità costituita, che sotto circostanze più favorevoli avrebbe potuto mantenere lo Stato: vogliam parlare del Senato. Prima delle ultime rivoluzioni il re nominava alle piazze vacanti nel Senato, ma non poteva rivocarne verun membro. Si distinguevano cinque classi di senatori: il principe primate, arcivescovo di Gnesna, ed i vescovi in numero di diciassette formavano la prima; la seconda era composta da trentatrè palatini, da tre castellani, e d'uno starosta, che aveva il grado di palatino. Nella terza e quarta classe si vedevano trentaquattro castellani di primo grado, e quarantanove del secondo. Finalmente la quinta classe, che uguagliava in grado la prima, comprendeva dodici grandi-dignitarii nominati *ministri dello Stato*,

Il numero dei senatori era adunque di centoquarantanove prima della Dieta del 1767. Vi si aggiunsero quattro novelli ministri nelle persone dei grandi e dei piccoli Generali della Corona e della Littuania. La divisione fece diminuire successivamente il numero dei palatini e dei castellani.

Il principe primate, primo senatore ecclesiastico, era superiore all' uguaglianza; adempiva durante l' interregno gli offizi di re, e ne aveva tutte le prerogative, eccettuata la distribuzione delle grazie. Aveva inoltre quella di raccogliere i suffragi per la elezione di un re, di avvertirlo pubblicamente nel Senato della violazione dei *Pacta Conventa*, e di pubblicare l' interregno dopo di una terza rimostranza. Giacchè i Polacchi credevano essere necessario un contrappeso al potere reale già così debole, sarebbe stato meglio il creare un efforato per vegliare sulla Nobiltà ed ammonirla.

Gli ufficii di un palatino in tempo di guerra erano di comandare la Nobiltà del suo Governo. In tempo di pace egli presiedeva alle assemblee della Nobiltà, ed aveva voce preponderante nelle deliberazioni; egli fissava il prezzo delle derrate nei mercati, eccettuato il tempo in cui si tenevano le Diete, e quando l' esercito era in campagna; vegliava all' esattezza dei pesi e delle misure; proteggeva i Giudei del suo Palatinato, e pronunciava sentenza negli affari che li concernevano. I castellani erano anticamente i governatori dei castelli reali: essi amministravano le terre che ne dipendevano, e vi esercitavano

l' alta giustizia. Ma già da lungo tempo questo costume aveva cessato, ed i castellani non avevano in tempo di pace altri ufficii tranne quelli di senatori senza veruna specie di giurisdizione; in tempo di guerra, allorquando tutta la Nobiltà brandisce le armi, cioè quando la *Pospolita Russenia* è convocata, essi fanno le funzioni di palatini, di cui sono i luogotenenti generali.

I ministri, grandi uffiziali, o gran-dignitarii erano dopo la Dieta del 1767 i seguenti: il gran-maresciallo della Corona, il gran maresciallo di Littuania; il gran-cancelliere della Corona, quello di Littuania; il vice-cancelliere della Corona e di Littuania; il gran-tesoriere della Corona, e quello di Littuania; il maresciallo della Corte di Polonia e di Littuania; il luogotenente-generale della Corona e di Littuania; il vice-tesoriere, ecc.

Gli uffici di questi ministri della Repubblica li ponevano quasi a canto del re. Il gran-maresciallo aveva fra le altre cose l' alta sorveglianza sulle Diete. I gran-cancellieri giudicavano soli nelle lor provincie rispettive le cause tra i possessori delle terre demaniali ed ereditarie, e riconoscevano la validità dei privilegi del re. I cancellieri erano i guardiani della legge: come tali potevano ricusare di apporre i sigilli dello Stato, senza di cui la sottoscrizione del re era nulla.

I grandi-tesorieri della Corona e di Littuania eleggevano nei loro rispettivi paesi tutti gli uffiziali della loro amministrazione, e giudicava-

no definitivamente le cause delle competenze del fisco. Tutti questi ministri non erano risponsabili che alla Dieta, se questa non era sciolta.

La prima carica era però quella di *hetman*, ossia maresciallo degli eserciti, che si appellava *gran-generale*, *e generale dei campi* della Corona e della Littuania: essa fu a prima giunta creata temporaneamente; ma la Nobiltà pensò di renderla permanente per bilanciare, come essa diceva, l'autorità reale. Era piuttosto un dividere fra molti la reggia potestà. Questa carica creata alla metà del decimosesto secolo, non fu introdotta nel ministero che lungo tempo dopo. Era però la più possente di tutte: giacchè i due grandi-generali comandavano sovranamente i loro eserciti rispettivi, e non erano risponsabili che alle Diete. Quando due bastoni di comando venivano a vacare nello stesso tempo, il re nominava un Generalissimo, che si appellava regimentario-generale, e comandava sovranamente l'esercito così nella Polonia come nella Littuania.

Tale era il Senato polacco, quel comitato che preparava e proponeva gli affari della Dieta, ma che non rappresentava l'alta Nobiltà e per conseguenza non dee essere paragonato alla Camera dei lord nel Parlamento britannico. Il Senato era tenuto come uno dei tre Ordini dello Stato, e come tale opposto all' Ordine equestre, che comprendeva tutto il restante della Nobiltà, anche quelli fra i grandi-uffiziali del Regno che non si credevano ministri, come il gran-

segretario, il referendario ed altri. Questi due Ordini uniti formavano la Repubblica, che si opponeva al re. Nelle costituzioni moderne della Polonia il monarca è contato come uno degli Ordini dello Stato: è questo un modo di parlare di cui non v' hanno altri esempi. Ma mal si apporrebbe chi immaginasse che questi tre Ordini si contrabilanciassero a vicenda: in fatto la piccola Nobiltà ebbe momenti di gelosia contro il Senato; ma non essendo ereditarii i gradi, non poteva esservi opposizione forte e costante tranne quella che risultava dalle fortune e dagli interessi particolari. In tal guisa di tutte le specie di fazioni politiche la sola nata dallo spirito di Corpo, era la sola precisamente che la Repubblica polacca non ammetteva.

Ecco il modo con cui l' Ordine equestre o la Nobiltà non senatoriale si faceva rappresentare alla Dieta. In ciascun palatinato, od in ciascuna terra libera, la Nobiltà si raunava in *Dietina* o Dieta particolare. Per assistervi, e votare, un individuo dovea provare che il suo avo era stato riconosciuto come gentiluomo, e ch' egli aveva una possessione territoriale, fosse pure di un solo iugero. In mezzo alle orgie e ad un tumulto spaventoso ciascuna Dieta particolare sceglieva il numero dei deputati, che un' antica legge le permetteva di eleggere. Questi deputati, detti *nuntii terrestres*, cioè inviati delle provincie, ricevevano o pieni poteri, od istruzioni minute, ed erano mantenuti a spese dei loro committenti. Si trovavano infra di essi i Nobili più potenti

e più ricchi. Il lor numero prima della divisione era il seguente:

Della Piccola Polonia	70
Della Grande-Polonia	56
Della Littuania.	54
Totale	180

I nunzii della Prussia polacca non vi sono però compresi. Il lor numero era indeterminato, e la loro ammissione fu un soggetto di disputa in molte Diete. Ciascun Nobile poteva apparire individualmente alle Diete per la elezione di un re. Un tempo si ammetteva un certo numero di deputati delle città alle Diete ordinarie; ma dopo due secoli le sole città di Cracovia, di Posen, di Lemberg, di Varsavia, di Vilna, di Danzica e di Torn spedivano durante l' interregno i deputati alle Confederazioni ed alle Diete d' elezione, senza che in loro si riconoscesse verun voto legale.

L' assemblea di tutti i senatori e di tutti i nunzii si appellava una Dieta. Le Diete si adunavano per due ragioni: cioè per deliberare sui bisogni dello Stato, e per decidere le cause. Alcuni Storici le dividono in Diete pacifiche (*comitia togata*), allorquando gli Stati si radunavano tranquillamente in città senza essere accompagnati da truppe; ed in Diete a cavallo (*comitia paludata*), allorquando gli Stati si radunavano armati, ed in aperta campagna, ciò che accadeva principalmente nei tempi dell' in-

terregno. Ma questa divisione è poco in uso: il costume era di distinguere le Diete in ordinarie e straordinarie. Le leggi esigevano che le Diete ordinarie fossero convocate ogni due anni; e se faceva bisogno, prima della scadenza di questo termine. Il luogo ordinario dell' assemblea era Varsavia; la terza Dieta dovea sempre essere tenuta a Grodno nella Littuania.

La durata di una Dieta era fissata a sei settimane. Il quinto giorno il maresciallo della Dieta, eletto dai nunzii, li conduceva nella sala del Senato, ove arringava il re assiso sul suo trono. Questa cerimonia si appellava la *unione dei nunzii col Senato.* Il gran cancelliere vi proponeva in nome del re le materie intorno alle quali si cercava il parere dei nunzii; nel numero di queste materie le ultime leggi della Polonia ponevano espressamente la pace, la guerra, le alleanze, i Trattati, la leva di novelle truppe, e l' imposizione di nuovi tributi. I nunzii, dopo di aver deliberato col Senato per tre settimane, ritornavano nella loro camera o *stuba*, e risolvevano sulle materie proposte dal re. Fin qui tutto è conforme ai principii dell' ordine politico; ma ecco un tratto che forma il carattere dell' anarchia polacca. Alle proposizioni fatte e discusse dal Senato ciascun nunzio poteva individualmente aggiungere le sue, e chiedere che si prendesse intorno a ciò una deliberazione. Questo diritto di far mozioni è una delle principali cause dei tumulti della Polonia: esso rendeva nulla l' apparente iniziativa del re, e riduceva a poca cosa quella pretesa autorità del

Senato di cui parla un antico proverbio citato assai male a proposito da alcuni Scrittori, i quali confondono la Costituzione mista sotto gli Iagelloni con quella della Repubblica: *Penes Regem majestas, penès Senatum auctoritas, penes Ordinem equestrem libertas.*

Ma non bastava ancora ai nunzii di avere il diritto di proporre e di decretare risoluzioni che avevano forza di legge: essi seppero aggiungervi una prerogativa quale nessun individuo non possedette giammai nelle democrazie più gelose della libertà. Ben si scorge che vogliam parlare del *liberum veto*. Questo diritto apparteneva a ciascun deputato individualmente; e consisteva nelle facoltà d' arrestare ogni deliberazione con una semplice protesta contro la *incostituzionalità*, vera, o pretesa, delle misure proposte. Quest' istituto mostruoso rendeva quasi sempre le Diete infruttose. Si dovette limitarne l' esercizio ai più importanti affari dello Stato, lasciando decidere le contese amministrative ed economiche colla semplice maggioranza dei voti. È con queste deboli restrizioni che il *liberum veto* fu riconosciuto costituzionalmente nella Dieta del 1718; e nelle altre Diete susseguenti. Le sole parole *Io ne sono malcontento*, o *Non lo permetto*, bastavano per arrestare le deliberazioni. Se il nunzio che aveva fatta questa dichiarazione abbandonava la città in cui si teneva la Dieta; questa si credeva sciolta, e i deputati se ne tornavano alle loro case. Così la salute d'un intero popolo era sacrificata ad un chimerico rispetto per la libertà degl' individui. La follia,

od il tradimento d' un solo, rendevano inutile la sapienza degli altri.

Fu nella Dieta del 1651 che il *liberum veto* fu esercitato per la prima volta. Si trattava della difesa nazionale: il nemico era alle porte. In mezzo alle deliberazioni Siczinski, nunzio del distretto d' Upila, s' avvisò di dichiarare in nome della libertà, « che egli fermava l'attività della Dieta, ed annullava tutte le decisioni prese e da prendersi. » Gli uomini più saggi erano d' avviso che non vi si ponesse mente. Ma questo tratto di delirio parve sì bello e sì brillante agli occhi della moltitudine, che Siczinski fu applaudito, la sua protesta rispettata, e la Dieta si separò senza aver nulla conchiuso per la salvezza della patria. Si crede che coloro i quali dividevansi allora il potere esecutivo, e che non erano responsabili che alle Diete, contribuissero di soppiatto a far rispettare l' oracolo di Siczinski, fondandosi sul principio costituzionale che esigeva la unanimità in tutti gli alti affari.

Per terminare una Dieta il Senato e la Camera tenevano una seduta di unione, nella quale i decreti della Camera dei nunzii erano letti, e nel caso di unanimità promulgati sotto il nome di Costituzione.

Una Dieta straordinaria era sottomessa alle stesse forme; ma la sua durata doveva essere di sole due settimane.

La Dieta era seguita da nuove assemblee primarie, ossia Dietine, nelle quali i nunzii di ciascun distretto rendevano conto alla Nobiltà

delle loro operazioni, e del risultamento della Dieta. Si appellavano queste assemblee *giorni di relazione.*

Da questa libertà politica portata all' eccesso nasceva la necessità di ammettere una specie di dittatura temporanea; e per conservare ancor l' anarchia in quel provvedimento stesso che si opponeva all' anarchia, questo potere straordinario apparteneva semplicemente al partito che giudicava conveniente d' impadronirsene: ciò che si faceva sottoscrivendo un Atto detto in Polonia di *Confederazione*, e che ovunque si appellerebbe di ribellione. Queste unioni, autorizzate dall' uso, e dal silenzio delle leggi, abbracciavano ora la maggioranza della nazione, ed ora un assai debole numero. L' Atto dell'unione dovea essere deposto nella cancelleria del distretto. Gli affari si decidevano colla semplice pluralità dei voti. La Confederaione nominava un maresciallo ed un Consiglio generale, finalmente era una repubblica nella repubblica. Vittoriosa, essa dettava leggi; vinta, faceva la pace. I Membri, secondo le regole, non andavano soggetti a veruna punizione legale; si osservava a lor riguardo il dritto della guerra. Non è che dal tempo del servaggio della Polonia che si videro i Russi punire come ribelli gli aderenti alla Confederazione di Bar.

L' origine delle Confederazioni dee essere ricercata nelle antiche insurrezioni degli eserciti per procurarsi a viva forza le sussistenze che lor mancavano, e per reclamare la loro paga, per cui non avevano fondi regolari.

Il re e la Dieta si erigevano talvolta in Confederazione generale, onde poter decidere degli affari urgenti a pluralità di voti, ed evitare i funesti effetti del *liberum veto*.

In mezzo a questi Stati sovrani, di cui ciascun membro si credeva un piccolo sovrano, quale era la situazione del monarca titolare? Noi lo sapremo leggendo capitolazioni, o *Pacta Conventa*, che la Dieta fece sottoscrivere ad Enrico di Valois, e che per conseguenza servirono di base a tutti i *Pacta Conventa*. Eccone il sunto:

1.° « L'elezione dei re rimarrà sempre in potere della repubblica; ed il re durante la sua vita, ben lungi dal nominare un successore, non vi contribuirà nè direttamente nè indirettamente.

2.° « Il re eletto non prenderà più il titolo di signore ereditario, preso dalle due dinastie dei Piasti e dei Iagelloni.

3.° « Il re non potrà senza il consenso unanime degli Stati convocatisi in Dieta dichiarar la guerra, ordinar la leva in massa, aumentar le imposte, nè il diritto delle dogane; egli non potrà nemmeno, senza questo consenso, spedire ministri alle Corti straniere allorquando si tratterà di affari maggiori.

4.° « Le opinioni del Consiglio del Senato trovandosi divise, il re si porrà dal canto dei senatori che voteranno conformemente alla legge, od al più grande vantaggio del pubblico bene.

5.° « Le Diete ordinarie saranno convocate assolutamente ogni due anni, e più spesso se il

caso lo esigesse; ma la loro tenuta non si prolungherà giammai al di là delle sei settimane.

6.° « Le cariche dello Stato al par dei dominii reali non saranno conferite che ai Nobili polacchi, ad esclusione degli stranieri.

7.°« Il re non potrà nè contrarre matrimonio, nè far divorzio senza il consenso del Senato.

8.° « Se il re mancasse in ciò che fosse diritto, libertà od immunità, od in tutto ciò che egli avesse giurato nei *Pacta Conventa*, i suoi sudditi rimarrebbero sciolti dai vincoli del loro giuramento di obbedienza. »

Si lasciarono a disposizione del Re:

1.° Tutti gl' impieghi del Senato;

2.° Tutte le dignità della Corona e della Lituania;

3.° Tutte le cariche dei palatinati e dei distretti.

4.° Tutte le starostie (specie di beneficii che si formarono coi dominii reali, di cui in quell' epoca non si lasciò al re che una piccola porzione per la mensa reale).

Il re aveva dunque in apparenza mezzi sufficienti di farsi un partito; ma egli non poteva ritirare alcuna delle cariche nè alcuno dei dominii che avea conferiti: e questa restrizione rendette nulla l' influenza che la distribuzione delle grazie avrebbe potuto dargli. Ogni volta ch' egli esercitava questa prerogativa formava dei malcontenti e degli ingrati. « I Polacchi, dice uno Storico, cortigiani assidui finchè avessero ottenuto questi benefizi, quando ne erano in possesso non si credevano più obbligati dalla ricono-

scenza. Erano le grazie della Corte per quelli che vi aspiravano, erano i beni della Repubblica per quelli che ne aveano ottenuto il godimento. »

Si conservò sempre però tutto l' antico splendore della regia maestà; il trono era circondato di pompa e di fasto; i fratelli ed i figliuoli del re ricevevano il titolo di principe e di altezza serenissima; il re distribuiva le decorazioni dell' Ordine dell' aquila bianca, e di quello di San-Stanislao. I Nobili, indirizzandosi a lui, si dicevano suoi fedeli sudditi, e gli baciavano la mano; finalmente la legge, che puniva severissimamente i delitti di lesa maestà, e di attentato alla vita del re, non toglieva agli Stati il diritto di deporre un re che avesse mancato alle Capitolazioni.

Il potere reale, circoscritto a questo punto, lo divenne ancor più nel 1774 per lo stabilimento di un Consiglio permanente, che ebbe il diritto di proporre al re tre candidati per ciascun impiego da conferirsi: non restava più al monarca che la scelta fra due candidati, e l' onore di presiedere a quel Consiglio esecutivo nominato dalla Dieta; ma questo stato di cose non era che il risultamento momentaneo di una influenza straniera.

Le diete di elezione offrivano uno spettacolo veramente unico nell' Europa: era l' immagine di un antico campo di maggio, o dei Comizi dei Romani. Il luogo dell' elezione era presso il villaggio di Vola in breve distanza da Varsavia; esso è in piena campagna, e cinto da una fos-

sa e da un bastione, in cui sono aperte tre porte, di cui una è diretta verso l'Oriente per la Grande-Polonia, la seconda verso il Mezzogiorno pure per la Grande-Polonia, e la terza verso l'occidente per la Littuania.

Si costruiva a ciascuna elezione per la comodità del Senato un edificio di legno nomato *Schopa*; i nunzii si tenevano al di fuori di quest'edificio, ed il luogo della loro assemblea si chiamava *Kolo*, cioè circolo; il soprappiù della Nobiltà, che veniva ad assistere alla elezione, era ordinato nel campo secondo i rispettivi Palatinati. Quell' apparecchio guerriero, quella Nobiltà vestita di splendide armature, e montata su bei corsieri, quei vessilli dei Palatinati volteggiantisi al vento, quegli ambasciatori delle Potenze straniere che raccomandavano candidati al trono, quei senatori e quei nunzii che andavano a chiedere i voti, finalmente l'arcivescovo primate cinto dal Clero, ed invocante in ginocchio lo Spirito Santo, tutto ciò sembrava in fatto richiamare alla memoria nello stesso tempo ed il nobile genio della cavalleria, ed il genio indipendente delle repubbliche. Ma troppo spesso quel Clero, quel Senato, quei Nobili avevano in segreto venduta la patria per l'oro degli stranieri; troppo spesso gli eserciti di un vicino potente vegliavano all'intorno, pronti ad insanguinare quel recinto in apparenza sì sacro, ed a trucidare coloro che fra quei vani e deboli repubblicani avessero osato innalzare una voce di libertà.

La Nobiltà si mantenne dal 1573 fino al 1764 nel diritto di votare individualmente per la elezio-

ne di un re. Siccome la unanimità sempre richiesta dalla Costituzione non poteva che rare volte ottenersi, si vide spesso la elezione rimanere indecisa tra due candidati. Allora i due partiti si facevano una guerra aperta, finchè uno dei re eletti rimanesse padrone del trono. Si teneva dappoi una Dieta di *pacificazione*, nella quale si ricevevano come fratelli coloro che formavano il partito vinto, ed erano sopravvissuti ai combattimenti.

Per diminuire le occasioni di queste funeste discordie fu stabilito nel 1764 che l' elezione si farebbe ormai dai senatori e dai nunzii muniti di pieni poteri dalle loro provincie rispettive.

Ecco ciò che noi abbiamo trovato di più degno di osservazione intorno alle basi della polacca Costituzione; la quale malgrado dei ragionamenti di G. Giacomo Rousseau non sarebbe meglio convenuta ad un piccolo paese che ad un vasto Regno, e che fu perfettamente giudicata dal gran re Stefano Battori con queste poche parole: « O Polacchi! non è nè l' ordine legale, che voi non conoscete punto; nè il governo, che disprezzate, ma il *Destino* (1) solo che regge la vostra repubblica. »

(1) Vuol dire la Provvidenza Divina. (*Nota del R. R.*)

CAPO QUARTO.

Religione. — Dissidenti. — Cattolici. — Divorzii. — Stato degli Ebrei. — Legislazione. — Gran-Tribunale. — Durata delle cause. — Giudizii degli arbitri. — Impunità dei delitti per la Nobiltà. — Servitù dei contadini.

Le discordie religiose servirono ad accrescere nella Polonia l' anarchia costituzionale. Anche in questo reame penetrò la Riforma predicata da Lutero nella Germania, e vi fece tanti progressi, che se il numero degli Evangelici non vi sorpassò quello dei Cattolici, almeno lo uguagliò. Il re Sigismondo-Augusto, dopo di aver ricevuta la professione di Fede di questi Religionarii, accordò loro fin dall' anno 1550 gli stessi diritti di cui godevano i Cattolici, al par che l' accesso a tutte le cariche e dignità del Regno. Questi privilegi furono ad essi confermati nella Dieta di Vilna del 1563, ed in quella tenuta in Lublino sei anni dopo dagli Stati di Polonia e di Littuania. Allorquando la morte del predetto principe ebbe imposto fine alla Dinastia de' Iagelloni, e renduto vacante il trono, si fece in Varsavia nel 1573 una Confederazione generale di tutti gli Stati del Regno, che è divenuta in seguito la base di tutta la Costituzione della Repubblica polacca, e nella quale ad esempio della Germania si stabilì una pace perpetua tra tutte le Comunioni della cristiana Religione, e si accordarono e guarentirono le stesse libertà, diritti e privilegi ai Cattolici, ai Greci scismatici ai Luterani ed ai Calvinisti. Non si compresero però in quest' atto di tolleranza universale i

Sociniani, i quali non si mostrarono pubblicamente che molti anni dopo. Conformemente allo spirito delle Costituzioni del 1573 si lasciò ad essi una piena libertà di esercitare il loro culto. Ma la gelosia che questa setta assai studiosa inspirava al Clero, di tutte le altre Credenze ammesse alla partecipazione e comunicazione de' privilegj de' Cattolici, gelosia mal frenata per settantacinque anni, trionfò finalmente nel 1648: e provocò un decreto della Dieta col quale il nome di *Dissidenti*, adoperato nell' Atto del 1573, fu dichiarato comprendere le Sette cristiane le quali non ammettono il dogma della Trinità. Siccome i Sociniani non volevano punto ravvisare questo dogma nella Sacra Scrittura, essi ricusarono di cangiare la loro religiosa opinione dietro un semplice decreto politico. Si assoggettarono alla pena di morte nel 1658; nè sentendosi essi abbastanza forti per argomentare colle armi alla mano, abbandonarono il Regno. La Polonia non vi perdette che un piccolo numero di cittadini; ma l'esempio dell'intolleranza era dato. Ben presto si procedette contro i Mennoniti e contro altre piccole Sette. Il numero dei Luterani e dei Calvinisti diminuiva intanto per una ragione naturalissima: gli Atti del 1573 avevano lasciate al Clero cattolico le sue ricchezze e le sue prerogative; le Sette non erano rette dalla mano di Dio; non conducevano nè alle cariche nè alla fortuna; onde come mai si sarebbero sostenute?

Ciò non pertanto la legge fondamentale della tolleranza venne confermata dal giuramento di

ciascun novello sovrano, e da tutti i decreti degli Stati del Regno, finchè all'ultimo le si diede un primo colpo diretto col Trattato di pace conchiuso in Varsavia alli 3 settembre del 1716. Venne rapito ai Protestanti ed ai Greci il diritto di essere eletti alle cariche nazionali. Una siffatta misura ricevette anche una nuova estensione e conferma nella Dieta del 1733, ed in quella della Pacificazione. È dopo quest'epoca che il nome di Dissidenti venne ristretto ai Greci ed ai Protestanti, mentre era adoperato in un senso ben diverso nelle antiche Costituzioni, e principalmente in quella del 1573, ove è detto in generale di tutti i partiti che sono dissidenti in materia di Religione, *dissidentes quoad Religionem*. Abbiamo già mostrato altrove come e la Russia e la Prussia abbiano saputo approfittare di queste discordie religiose per impadronirsi del reame e dividerlo.

I beni e le rendite del Clero cattolico sono considerabilissime nel Regno polacco, giacchè vi formano quasi due terzi delle terre, comprendendovi quelle sulle quali si è sborsato del danaro, e ch'esso possiede a titolo d'ipoteca. Il re e gli Stati secolari non erano signori che della terza parte dei terreni: la decima sola percepita dal Clero assorbiva, fatta la deduzione delle spese, un quinto del prodotto delle terre polacche. Il vescovo di Cracovia possedeva in piena sovranità l'importante Ducato di Severia.

Si noveravano in Polonia trenta abbazie, sette prepositure, e cinquecento settantanove conventi di monaci, e novantasei di Religiose. I Ge-

suiti vi possedevano quarantanove collegi. Questa celebre società avea quasi sola mantenuto nella Polonia il gusto degli studi letterarii. Quando fu soppressa le si tolsero trentadue milioni di fiorini polacchi in soli beni mobili.

Quantunque l'annua contribuzione, appellata la Rendita di San-Pietro, abbia già da lungo tempo cessato d'essere pagata dalla Polonia, pure il pontefice fino alla divisione avea conservato in questo paese un grandissimo potere. I vescovi non potevano occupare le loro cariche nel Senato, prima d'aver ricevuta la conferma apostolica. Il nunzio pontificio teneva una Corte giudiziaria suprema per gli affari ecclesiastici; e spesso le pretensioni di questa Corte, appellata la Nunziatura, cagionavano opposizioni violente dal canto dei tribunali ordinarii. I re, dopo la loro incoronazione, spedivano un ambasciatore a Roma per mostrare al pontefice la loro *obbedienza filiale*; e v'hanno esempi che la spedizione di quest' ambasceria fu ritardata, e che i pontefici richiesero ed ottennero scuse dalla parte dei re.

La trascuranza della pubblica istruzione s'estendeva sul Clero medesimo; e si narra a questo proposito un aneddoto singolare. Essendo i Polacchi obbligati nella quaresima a mangiare in olio, e non avendone che di lino e di canapuccia, incaricarono il ministro Ossolinski di chiedere una modificazione di questa legge al pontefice. Questi gli domandò: « *Habetis olivam?* Avete voi degli ulivi? » Il Polacco, che conosceva meglio del papa i prodotti del suo paese,

Digitized by Google

ma che non capiva al par di lui il latino, credette che la parola *oliva* avesse nella lingua del Lazio quella significanza che le si dava nella Polonia, ove esprimeva ogni sorta d'olio; e rispose: « *Habemus*, Ne abbiamo. — *Ergo*, replicò il santo Padre, *potestis jejunium quadragesimale observare*, Dunque voi potete osservare il digiuno della quaresima. »

Chi mai crederebbe che una nazione così ortodossa ammetta il frequente uso del divorzio? La chiesa, non lo approvò giammai.

« I Polacchi, dice un Viaggiatore, fanno molto profonde riverenze; pregano Dio ad alta voce; battono incessantemente i loro petti nei tempii; incrocicchiano le braccia, si flagellano pubblicamente sotto il sacco tutte le domeniche della quaresima; mentre il sacerdote ed il coro delle donne cantano i loro inni. Ma tutte queste pratiche non insegnan loro la morale; essi le lègano anche ai loro vizii: il ladro fa celebrare una messa per non essere scoperto nel furto ch' egli medita; l' ubbriacone fa il segno della croce sul suo bicchiero, e s' inebbria; l' assassino fa benedire la sua sciabola, e spacca la testa al suo nemico; il voluttuoso digiuna il sabato, e seduce la domenica la sua vicina. »

Lo stato interno della Chiesa greca-unita presenta nella Polonia lo spettacolo di una corruzione uguale a quella di cui quì sopra si è scritto, congiunta a maggiore ignoranza e zotichezza. I Greci della Russia-Rossa e dell' Ukrania si unirono alla Chiesa romana colle stesse condizioni ch' erano state rigettate lungo tempo prima in

un Concilio: cioè il matrimonio dei sacerdoti, la comunione laica sotto le due specie, la celebrazione dei misteri in lingua volgare, l'antico russo, che è con alcuni cangiamenti la lingua dei contadini. I ministri di questo rito sono tutti tratti dalla classe dei servi; ma essi sono liberi: privilegio che si estende soltanto ai loro primogeniti.

Ci resta ora a parlar degli Ebrei, che pel loro numero e per la loro possente influenza formano nella Polonia un vero Corpo politico. Nella Polonia incorporata all'Impero austriaco si fanno sommare a 422,000 individui; e calcolando in proporzione il numero delle altre provincie, avremo un milione circa di Ebrei in tutta la Polonia-Antica.

Più di tutte le altre sembra probabile l'opinione di coloro che fanno venire una sì gran moltitudine, al tempo del Basso-Impero, principalmente da Costantinopoli. L'abito dei Polacchi ebrei è interamente orientale; esso consiste in una veste nera, o di un colore che a questo si approssima, allacciata dal collo infino alla cintura, ed in un largo mantello somigliante ad un cappuccio. Portano i capegli corti, la barba lunga, ed un berretto di pelo; sono sempre in pantoffole, quantunque il paese esiga stivali. Quest'abito è uniforme in tutta la estensione della Polonia. La miseria in cui vive la maggior parte degli Ebrei spande sui loro visi una tinta pallida e livida, che congiunta all'estrema sporchezza del loro esteriore ne rende disgustoso l'aspetto. È in Limberg, in Brody, in

Iaroslav, che si trovano Ebrei ricchi, alcuni dei quali sfoggiano un gran lusso, principalmente dopo che non hanno più a temere la tirannide della Nobiltà.

Vuolsi che ad un' *Ester*, amante di Casimiro il Grande, i Giudei vadano debitori della protezione di questo monarca. Egli li trasse dall'oppressione sotto la quale gemevano ai suoi tempi, e loro accordò quei privilegi di cui godono al presente. I principali di questi privilegi sono, di non essere sottomessi che alla giurisdizione del Vaivoda, che ben sanno conciliarsi con doni; di giudicare infra di essi le lor contese in materia civile; di essere esenti da ogni carico, tranne l' imposta nazionale, e la capitazione verso i Signori dei luoghi. Questi hanno un grande interesse nel favorire sulle loro terre lo stabilimento degli Ebrei; le derrate senza il lor soccorso non avrebbero verun valore: è tra le loro mani che esse ricevono la preparazione necessaria al consumo; è per loro cura che si vendono a profitto del Signore del luogo: come avviene dei liquori spiritosi e fermentati. V' ha sempre una bottega principale, che è come il mercato della terra, a cui i consumatori, e gli altri bottegai vanno a provvedersi di grano, di sale, d' idromele, di birra, di acquavite e di fieno. È l' Ebreo albergatore che paga maggior quantità di danaro al Signore del luogo: onde i Nobili lo proteggono a preferenza dei Cristiani; essi gli abbandonano senza pietà l'invigilanza sui lor contadini; cercano anche di rovinare i borghesi cristiani, facendo tutte le lor provvi-

gioni negli esteri paesi colla mediazione degli Ebrei, sui quali essi hanno un pieno potere. Avviene pertanto che gli Ebrei hanno dappertutto il diritto di cittadinanza, esercitano tutti i mestieri lucrosi, abitano nell'interno delle città, e non lasciano ai Cristiani che le professioni meno lucrative coi sobborghi per dimora; anzi le loro prerogative sono spinte così lungi, che il più grosso luogo abitato dai Cristiani e dai contadini non è giammai reputato che un villaggio; basta al contrario una dozzina di famiglie ebree per formarvi una città. Mentre i Polacchi non accordano che difficilmente il diritto di nobiltà agli stranieri più distinti, se un Ebreo è abbastanza ricco per acquistare possessi territoriali, eccolo in istato di essere eletto a tutte le cariche della Repubblica. Malgrado di tentazioni così forti, si videro pochi Ebrei abiurare la credenza dei loro padri.

Tutto il danaro del paese è fra le loro mani: la Nobiltà ha ad essi ipotecata la maggior parte de' suoi beni stabili. Eranvi anche molti luoghi in cui essi avevano preso a fitto i battesimi cristiani, e tenevano tra le lor mani le chiavi dei fonti battesimali, di cui bisognava pagar caro l'aprimento. In una parola, la nazione ebraica formava, dopo la Nobiltà, il più possente Corpo nell'antica Polonia. Essi hanno ancora sinagoghe dappertutto ove sono numerosi; ma un tempo essi erano divisi in provincie per tutto il Regno, e vi tenevano regolarmente le loro Diete particolari, e spedivano i deputati a risiedere in Varsavia, ove formavano un Gran-Consiglio; ogni sei anni no-

minavano un maresciallo, confermato dal Governo. Anche al presente nella Galizia formano un Corpo particolare, che ha il suo proprio Direttorato scelto nella Nazione, e governato da uno de' suoi seniori.

In questo Regno, così come altrove, gli Ebrei sono usurai, e favoreggiano i ladri. Essi aveano in ciascuna città della Polonia una specie di tribunale ed un Capo della lor nazione per regolare gli affari politici, e giudicare nelle materie civili; i giudizi, le correzioni dipendevano, come si dee presumere, dal Signore della terra, che decideva da sovrano ne' suoi piccoli Stati, e riservava a sè del pari che a' suoi il diritto di gastigare ogni Ebreo che avesse la sventura d' incorrere nella lor disgrazia.

Gli sforzi fatti dal Governo austriaco per incivilire gli Ebrei della Galizia non ebbero effetti molto sensibili. Il sig. Rohrer, filantropo illuminato, e che sostenne per lunga pezza una magistratura importante, dopo d' aver mostrato molto zelo per liberare gli Ebrei da ogni specie di giogo, ha però finito dal riconoscere essere impossibile di ricondurli colle vie della dolcezza ad uno stato più morale; e siccome nella loro esistenza essi sono uno de' più grandi flagelli di queste provincie, egli è d'avviso, che non vi sarebbe veruna ingiustizia nel raccoglierli, come si adopera cogli altri vagabondi, e nel distribuirli in molte colonie, ove, isolandoli col mezzo di truppe che li circondino, si sforzerebbero a lavorare la terra, od a guadagnarsi il vitto con qualche altro lavoro re-

golare. Il sig. Rohrer appoggia questa proposizione coll' esempio ben più considerabile di duecento famiglie giudaiche della setta de' Karaiti, ai quali i loro principi permettono di vivere d'agricoltura, e che in fatto offrono il modello d'una nazione virtuosa.

In mezzo a questa anarchia morale di tutti i partiti religiosi la Polonia vedeva i Protestanti di Danzica e di Thorn, gli Armeni di Lemberg, e la popolazione tartara stabilita nella Littuania, distinguersi con una condotta irreprensibile. È questo ordinariamente il caso delle Sette poco numerose, nelle quali gl'individui si rispettano di più perchè più facilmente si notano.

La Repubblica polacca mancava adunque di due basi di ogni società incivilita, cioè di una buona Costituzione, e della pace religiosa. Ben si dee presumere che in uno Stato così essenzialmente anarchico le leggi civili non potevano esercitare quella benefica influenza colla quale soventi volte esse raddolciscono il medesimo dispotismo. Il potere arbitrario di un solo lascia ancor sussistere una specie di diritto tra i privati: ed ogni despota, pel suo interesse medesimo, cerca d'impedire fino ad un certo punto le vessazioni dei Grandi contro i piccoli; ma quando il potere arbitrario è il retaggio di una tribù intera di Nobili, quale scampo rimane alla parte del popolo che loro è sottomessa, pel triplice diritto della forza, della sovranità politica, e della sovranità signorile? È evidente che in un somigliante Stato i nomi di suddito e di schiavo sono sinonimi.

Lo schiavo non ha diritti civili : onde le leggi civili non vi possono avere altro scopo che quello di mantenere i Nobili, ed i piccoli despoti, in una specie di pace e di uguaglianza fra di essi. Ma se la potenza reale è inugualmente distribuita tra i Nobili, il diritto civile non esisterà nemmeno infra di essi che in un modo imperfetto e precario.

Tale era lo stato delle cose nella Polonia : onde noi non parleremo delle leggi civili di questo paese che in una maniera assai succinta.

Gli antichi Polacchi non conoscevano veruna legge scritta : i costumi e l'autorità dei vecchi, o degli starosti, ne teneva luogo fra i deboli; quanto agli uomini prodi e possenti essi decidevano regolarmente le loro contese con un combattimento in campo chiuso. In un colla monarchia si videro nascere alcune leggi stabili, ma poco numerose. L'assassinio poteva essere riscattato con una somma di danaro; altri reati poi erano puniti col ferro e col fuoco.

Prima del decimoquarto secolo i re della Polonia erano i giudici supremi : essi discorrevano le vaivodie per tenervi le Sedute giudiziali. In attenzione dei giudizi reali gli starosti e i vaivodi decidevano le liti : alcune usanze tenevan luogo di procedura legale; per terminare una lite si scriveva una formola di giuramento, che si faceva leggere ad una delle parti; il minimo inciampo in questa lettura la facea condannare. L'innocente ed il colpevole pagavano grosse ammende ai giudici, allo starosta, al vaivoda, al duca, od al re : giacchè bisognava passare

per tutte queste giurisdizioni per giungere ad un giudizio inappellabile. Questo giudizio era pronunciato dalla Corte *scabinale* di Magdeburgo. Casimiro III riformò quest' abuso, e diede a' suoi sudditi il primo Codice, che formò sulle Leggi germaniche, vietando gli appelli a Magdeburgo: egli stabilì in ciascuna vaivodia un tribunale di prima istanza, composto di un giudice, e di alcuni aggiunti che egli si sceglieva. Riservò a sè ed al suo Consiglio le cause relative alle eredità, e gli appelli. Questa giurisdizione reale durò per qualche tempo; ed Enrico di Valois diceva ancora con ragione: *Questi polacchi non hanno fatto di me che un giudice.* I re non posero nell' esercizio di queste funzioni penose nè troppo zelo nè molta imparzialità. In breve gli Stati avendo ottenuto la più gran parte al potere legislativo, tolsero ai re appoco appoco ogni influenza nei tribunali: essi fecero d'altronde ad ogni Dieta una folla di nuove leggi, che, appena messe in vigore, erano tantosto abolite, modificate, od interpretate. Gli è in questo caos di Decreti che bisogna cercare il diritto civile dei Polacchi. In sulle prime i Decreti erano scritti in latino, e si nomavano *Statuta*; poscia si pubblicavano in polacco sotto il titolo di Leggi e di Costituzioni; negli interregni gli Stati facevano una specie di leggi provvisorie appellate *Confederazioni*, od *Ordinazioni*. Finalmente i Littuani aveano anche essi i loro *Statuti* particolari, il cui testo però era conforme agli *Statuti* polacchi.

Il Diritto romano godeva in Polonia d'una grande autorità fra i giureconsulti; non avea però forza di legge nei tribunali. Si citava assai spesso il Diritto canonico.

Molti Polacchi illuminati s'accorsero del grave disordine d'una legislazione così complicata e sì poco certa. Quest'oggetto occupò incessantemente i pensieri dei Czartoriski e dei loro aderenti. La Dieta del 1776 incaricò il conte Zamoiski, prima gran-cancelliere, di comporre un progetto d'un nuovo Codice universale. Questo patriotta illuminato adempì bentosto una così onorevole commissione, e sottopose il risultamento de' suoi lavori alla Dieta del 1778, che fece stampar l'Opera a spese della Repubblica. Ma allorquando nella Dieta del 1780 si venne a deliberare sulla sanzione di questo progetto, esso fu pienamente rigettato, e per sempre « *come contrario alla libertà ed alle leggi fondamentali della Repubblica* ». In tal guisa l'anarchia politica sostenne e perpetuò l'anarchia giudiziaria.

Il sistema dei Tribunali non era nè meno complicato, nè meno contraddittorio ai principii di una sana legislazione.

V'erano per l'amministrazione della giustizia quattordici Tribunali superiori, e sette inferiori. Noi daremo una notizia succinta degli uni e degli altri, cominciando dai minori, e rimontando agli altri, secondo l'ordine degli Appelli o delle loro Giurisdizioni.

Prima di questi ultimi tempi i proprietarii territoriali si arrogavano il diritto della vita e

della morte sui loro servi e sui loro domestici. Dopo la Dieta del 1776 essi doveano farli giudicare dalla Giustizia fiscale, o da un Consiglio di liberti o di persone preposte alla conservazione dell' ordine nei loro Miasti. Nelle città di Varsavia, di Cracovia e di Vilna alcuni uffiziali municipali giudicavano delle liti tra i borghesi soltanto. Eravi pena di morte contro di essi, se giudicavano un nobile: si appellava dal lor giudizio alla Camera assessoriale.

In ciascun distretto un procuratore fiscale assistito da alcuni giureconsulti giudicava nel criminale i servi e le persone di bassa condizione: i suoi giudizi erano senza appello.

I palatini aveano diritto di giudicare tutte le cause degli Ebrei fino alla concorrenza di settantacinque lire. Essi trasmettevano ad un vicereggente l' esercizio di questo diritto al par di quello di tassar le derrate, di verificar i pesi e le misure. Gli Ebrei erano spesso vittime della facile corruzione di un giudice iniquo, il quale pronunciava senz' appello.

In ciascuna Vaivodia eravi una Camera per le contese relative ai limiti delle eredità. Il giudice era appellato *succamerarius*; egli era assistito da un *camerarius*, e da un cancelliere; era inamovibile, e nominato da una Dieta particolare.

Una Giustizia terrestre, così nominata a motivo della sua giurisdizione sui possessi territoriali, era attaccata a ciascuna Vaivodia ossia Palatinato; essa era composta prima della precedente da un giudice, da un sotto giudice e da un cancel-

liere: questi tre uffiziali erano scelti a vita, e nelle Diete particolari. Questo Tribunale era superiore al *Grod*, ed esaminava varie cause giudicate in questo.

La Giustizia subalterna, le cui funzioni hanno la più grande ampiezza, era appellata Grod, che significa forte o castello, perchè originariamente si teneva nel luogo abitato dal principal Signore del Palatinato, comunemente munito di fosse e di palizzate contro le scorrerie dei masnadieri. Questo Tribunale consisteva nella persona dello staroste nominato dal re; le leggi gli assegnavano nel criminale le cause di violazione, di omicidio, d' incendio, di furto sulle strade maestre, e con frattura; e nel civile tutte le cause dei Nobili a loro appartenenti. Lo staroste si sceglieva un vicario o podstaroste, un cancelliere ed altri uffiziali, che egli poteva destituire, e sui quali si riposava dell' amministrazione della giustizia. Questo Tribunale rassomigliava ai Baliaggi per la giurisdizione; e la sua cancelleria allo Studio dei notai e dei procuratori; vi si giudicavano tutte le cause, qualunque fosse la somma che ne formava il soggetto. V' erano per la Grande e per la Piccola-Polonia due starosti-generali, che presiedevano a molti Grod.

Nessuna delle giurisdizioni, delle quali abbiamo parlato, tranne il Grod, non aveva sede fissa; nessun grado, nessuna scuola di diritto vi conduceva; nessun esame precedeva lo stato di giudice, d'avvocato o di cancelliere; il caso od il favore presiedevano alla distribuzione degli uffizii di giudicatura; e quello che li esercitava non

era soggetto a veruna risponsabilità. Le più antiche e le più moderne relazioni s' accordano nel rappresentare i giudici nella Polonia e nella Littuania come i tiranni del popolo. « Essi tengono, dice il vecchio Micalone, i tribunali in mezzo a lieti desinari, nei quali s' ingrassano colle contribuzioni che riscuotono dalle parti. Loro si dà la decima del valore che ha l' oggetto disputato; e tutti gli oggetti, il cui valore è al disotto di cento grossi, pagano ciò nullameno la decima come se avessero questo prezzo ... Le parti sono spesso costrette a girsene a cercare il loro giudice ordinario ad una distanza di cento leghe. »

Il più importante dei tribunali superiori si chiamava il Grande-Tribunale-Terrestre, e somigliava per la sua giurisdizione ai Parlamenti di Francia; fu immaginato da un uomo celebre, Giovanni Zamoyski, gran-cancelliere nel 1578, per ispedire più prontamente gli affari portati per una definitiva sentenza al Consiglio del re e della Dieta. Gli appelli al re erano stati negletti per due secoli; poscia le Diete di troppo corta durata, o preoccupate da altri affari, non vi si interessavano più: in guisa che il cittadino il quale suggerì il disegno di questo Tribunale, rendette alla sua patria un essenziale servigio. Ma ci volle un intervallo di cinquantacinque anni perchè un istituto così utile fosse generalmente adottato. Questo Tribunale era sovrano: giudicava in ultima istanza tutte le cause civili e criminali; era composto di otto deputati ecclesiastici nominati dai Capitoli, e da diciannove de-

putati laici eletti dalle particolari Diete. Il presidente era sempre ecclesiastico, e non aveva il primato che in materie relative al Clero: il maresciallo occupava il primo grado negli altri affari. Nel Grande-Tribunale della Littuania non vi era verun ecclesiastico: quello della Polonia si distingueva in due Camere, una delle quali risiedeva in Petrikow per la Gran-Polonia dal 1.° settembre fino all' ultimo giorno d' aprile, e si trasportava alli 12 maggio a Leopol per la Piccola-Polonia: le sue sessioni terminavano con questo mese. Il Tribunale della Littuania sedeva per ventidue settimane in Vilna, e per altrettante in Minsk; l' elezione dei Membri si faceva collo stesso ordine di quella dei nunzii: quindi la stessa corruzione, la stessa venalità, lo stesso tumulto e disordine. Un gentiluomo non poteva occupare quest' impiego, o mantenerlo, se alcuno produceva contro di lui un atto autentico di condanna al quale questo gentiluomo non avesse soddisfatto nel termine prescritto. I giudici eletti, contro i quali si produceva una protesta di siffatto genere, non erano ammessi a dare il giuramento quando si apriva il tribunale, e per conseguenza la loro elezione era reputata nulla. Ma siccome questo Tribunale disponeva senz' appello dei beni, dell' onore e della vita di tutti i cittadini, ciascun capo di partito cercava d' impadronirsi della maggioranza dei suffragi per proteggere i suoi aderenti, ed opprimere quelli del suo antagonista. Si metteva tutto in opera onde procurarsi proteste legali per escludere gli amici del partito contrario: ciò che rendeva tem-

pestosissima l' apertura del Tribunale supremo; e si sparse anche spesso il sangue durante questa cerimonia.

I processi in queste Corti di giustizia erano interminabili: la mutazione di sede, la moltiplicità degli affari, il rinnovamento biennale dei giudici, l' interesse delle parti, tutto ciò cagionava lungherie ributtanti, che obbligavano a ricorrere alle vie di fatto. Un creditore che aveva avuta la ventura di ottenere una sentenza in capo ad alcuni anni, non era al termine dei suoi voti: bisognava che dopo di aver intimato il giudizio al debitore, gli lasciasse un certo tempo per provvedersi; che in seguito lo facesse citare da un pubblico banditore, se era restio: questa intimazione doveva pur essa esser seguìta da una proroga; bisognava finalmente ottenere un decreto del Consiglio di guerra che gli accordasse mano forte. Tutte queste formalità consumavano quattro anni di tempo; dopo i quali soventi volte non aveva luogo la esecuzione: in guisa che cause giudicate dopo sessant' anni duravano ancora; e dureranno, dice Vautrin, fino all' ultima generazione.

La Nobiltà polacca, offesa dall' orgoglio dei giudici ordinari, e stanca delle lunghezze delle cause, si era mantenuta nel diritto primitivo di farsi giustizia a mano armata. Si videro, un mezzo secolo fa, Nobili polacchi saccheggiar le terre dei loro debitori, e cingere d' assedio le loro castella.

Un'altra maniera di terminare le cause era quella di riportarsene ad un arbitro. Il sig. di Vau-

wein ha veduto giudicare nella seguente guisa un affar criminale: « L'arbitro era un galantuomo assistito da alcuni legali; i giudici e le parti mangiavano insieme, e dormivano sotto il medesimo tetto. Si trattava di rappattumare due individui che vent' anni prima, disputandosi un terreno, si erano armati, l'uno per impadronirsene, l'altro per difenderlo; l'uno avea perduto due dita ed un occhio; e malgrado di tutto il tempo percorso, non aveva deposto in nulla il suo sdegno. Egli si prevaleva della Legge del taglione, che mostrava a tutti nella raccolta immensa delle Costituzioni, volendo a qualunque costo che si cavasse un occhio anche al suo avversario, ed offrendo anche danaro per questo. Si fece tutto ciò che si potè per otto giorni onde ridurre questo cieco da un occhio ad un più umano compenso; ma nè il vino generoso, nè il buon tempo, nè la buona compagnia, nè la letizia, nè la ragione non poterono ammollire quel terribile litigante; egli resisteva a tutti gli assalti, trincierandosi sempre dietro la Legge: *occhio per occhio*, gridava egli, *dente per dente.* Nè la Legge, nè egli furono ascoltati. Egli si ritirò malcontentissimo del compenso in danaro che gli si decretò, e della prigione alla quale il suo avversario fu condannato nelle forme ».

La Commissione del tesoro giudicava tutti gli affari delle finanze. Un tempo i grandi-tesorieri erano i soli incaricati dell' amministrazione del pubblico danaro, e dei giudizi relativi al fisco. Sigismondo III stabilì nel 1613 una Commissione composta di membri elettivi e temporanei trat-

ti dai differenti Ordini dello Stato, e sedenti in Radom. I grandi-tesorieri erano i presidenti *a iure* di queste Commissioni, ed i commissari erano scelti dalla Dieta nell'Ordine equestre, senza poterlo essere fra i nunzii, nè divenir nunzii durante l'esercizio delle loro funzioni. Le funzioni di questo Tribunale erano di esaminare i conti del gran-tesoriere, i registri degli incaricati delle riscossioni dei diritti demaniali e delle dogane, di far giustizia alle persone stipendiate dallo Stato, e finalmente di giudicare tutti gli affari che concernevano le finanze. Il saggio scopo di questa istituzione era d'impedire ai tesorieri di abusare dell'amministrazione delle pubbliche rendite. La loro durata, che era soltanto biennale, doveva allontanare la influenza dei partiti e la corruzione. Ma, al dir di un Viaggiatore assennato, le migliori istituzioni di questo paese peccano sempre per qualche difetto di esecuzione. Questi impieghi sono occupati da giovani che non hanno le prime nozioni delle finanze e del calcolo; la loro poca applicazione ed inesperienza somministrano al tesoriere mezzi di seduzione. La loro risponsabilità alla Dieta è quasi illusoria; l'esame dei loro conti non vi si fa, o soltanto rapidissimamente: le due ultime Diete prima del 1782 si chiusero prima di aver adempito questo dovere.

La Dieta esercitava direttamente il potere giudiziario in alcuni casi d'interesse maggiore. La Legge del 1611 le attribuisce la cognizione dei delitti di Stato, degli abusi negli uffici pubblici, e tutte le cause concernenti i privilegi; es-

sa avea diritto di deporre i senatori, i ministri, e gli altri uffiziali della Repubblica per abuso di autorità; finalmente di togliere il godimento dei beni reali a quelli che non ne faceano buon uso.

Il Tribunale di relazione era sotto l' ultimo regno una giurisdizione senza oggetto. Le sue sedute erano alla disposizione del re; egli vi sedeva sopra di un trono elevato per un solo grado; aveva alla sua diritta il primate ed i ministri dello Stato; i senatori erano assisi alla sua sinistra in linea paralella ai primi; i referendari si collocavano sopra sgabelli dicontro al re; i grandi-segretari e notai si tenevano ritti dietro il trono. Tutti questi Membri avevano voce deliberativa: il gran-cancelliere, dopo averle raccolte, pronunciava la sentenza sulla pluralità. In questo Tribunale si discutevano gli affari municipali, quelli dei livellari dei beni reali; vi si appellava dai giudizi delle municipalità; vi si giudicava sui privilegi e sulle differenze tra i Dissidenti ed i Cattolici.

Senza aggiungere altro intorno all' amministrazione della giustizia, conchiuderemo che l' anarchia giudiziaria della Repubblica polacca sembra naturalmente aver dovuto incoraggiare fra i Nobili tutti i generi di licenze, presentando incessantemente ai loro animi l' idea di un' impunità quasi sicura. In fatto, se vogliamo dar retta al viaggiatore Vautrin, la Polonia presentava nel decimottavo secolo alcuni esempi di una crudeltà e di una barbarie che richiamano alla memoria le epoche più spaventose del medio evo. A cagion d' esempio, v' erano gentiluomini che fa-

cevano attaccare i paesani alle loro vetture invece dei cavalli. Se uno di questi barbari andava cacciando, e non trovava selvaggiume, tirava sui paesani come sui passeri; e malcontento di non portar seco che pernici o lepri, rapiva i buoi del suo vicino. Tale era la invincibile tendenza dei gentiluomini polacchi pel furto, che uno di essi rubò a Vautrin la sua colazione. Allorquando i Signori volevano semplicemente esercitarsi, facevano venire un paesano od un ebreo per dargli cento colpi di frusta; ma quando erano compresi da grave sdegno, i loro schiavi non se la passavano a sì buon mercato. Un Massalski fece divorare dai suoi cani da caccia un paesano che avea avuto la disgrazia di spaventare il suo cavallo.

Avventurosamente Vautrin medesimo confessa che questi esempi d'una estrema crudeltà erano rari, ma sostiene che rimanevano impuniti. Questo è ciò che sventuratamente ci sembra troppo probabile, almeno per ciò che riguarda le violenze esercitate contro i paesani. È certo che anche nel 1733 un Nobile convinto d'aver ucciso un paesano si giudicava perfettamente assolto, se pagava un'ammenda pecuniaria leggierissima.

Sembra che nel X, XI e XII secolo i paesani non fossero così soggetti come lo furono dappoi. Nel 1180 Casimiro II adunò in Lenczicz un Concilio nazionale, che fulminò la scomunica contro coloro i quali si impadronirebbero dei beni dei paesani, e che esigerebbero da essi lavori forzati al di là di quelli cui era-

no obbligati. Molte Leggi del 1347 e del 1420 provano che il paesano aveva il diritto di disporre de' suoi beni e della sua persona. Casimiro il Grande meritò l' onorevole soprannome di *re de' paesani* per la protezione che loro accordò contro la tirannide sempre crescente dei Signori; eppure accordò a questi il diritto di condannare alla morte i paesani: diritto che Casimiro II loro avea tolto. Il re Luigi d'Ungheria fu costretto a confermarlo. Non si conosce veruna legge che lo abbia dappoi ritirato, se non è sotto l' ultimo regno, durante il quale l' influenza della Russia fece adottare il regolamento che vieta ai Signori di togliere la vita ai lor paesani, senza prima averli fatti giudicare dai Pari. Ma le leggi erano sì deboli, ed il despota così independente, che poteva sempre essere considerato come l' arbitro assoluto della vita dei suoi schiavi.

Uno scrittore polacco, Martino Cromer, afferma che nei principii della Costituzione nessun plebeo ha il diritto di appellare ad un Tribunale qualunque, e che non è riconosciuto testimonio valevole: *In judicio standi jus non habent*. Nel numero dei plebei sono compresi, dice Cromer, tutti coloro che non sono Nobili: sian essi cittadini, siano villani. Ma quest' asserzione di Cromer è forse troppo alterata, e sembra esprimere piuttosto le pretese della Nobiltà, che i principii stessi della legislazione. Quanto ai paesani propriamente detti v'aveva in ciascun villaggio una specie di Podestà, detto l' avvocato ereditario, che col suo vica-

rio, e con un certo numero di assessori, giudicava tutte le cause dei paesani, e faceva delle rimostranze ai Signori. Quantunque questi avvocati fossero inamovibili, tranne che per un delitto, e trasmettessero le loro cariche ai discendenti, pure i Signori li destituivano per frivoli pretesti, chiamavano a sè le cause, e rendevano così questa magistratura villesca un vano simulacro. I Polacchi però la citavano come una prova che i loro paesani non erano *chlop*, ossia schiavi, ma solo attaccati alla terra, o secondo la espressione dei giureconsulti *glebae adscripti*.

CAPO QUINTO.

Agricoltura. — Industria. — Commercio. — Navigazione. — Pesi. — Misure. — Monete. — Popolazione. — Rendite e spese. — Eserciti.

Abbiamo veduti i paesani polacchi interamente obbliati dalla Legislazione, e lasciati in balìa dei loro Signori. Ordinariamente il Signore li faceva lavorare tre o quattro giorni la settimana nella coltivazione delle terre signorili: si faceva inoltre pagare molte specie di decime su tutti i prodotti delle terre che coltivavano per lōro proprio conto. La Repubblica esigeva poi un' imposta per ogni cammino: imposta lieve in sè medesima, ma che non lo era per persone così povere. Bisogna aggiungere a ciò le piccole occupazioni alle quali il minimo capriccio del padrone o dell'intendente li condannava ad ogni momento. Si obbligavano per turno a

star ventiquattr' ore nella casa del padrone, o in quella del suo intendente, per riscaldar le caldaie, per far gli uffici più vili della cucina e degli appartamenti, spaccare la legna, far la guardia, e tener vivo il fuoco durante la notte. Se il padrone aveva da spedire un messaggio, era il contadino che gli serviva di corriere, che si trasportava a piedi così di notte come di giorno in mezzo alle pioggie ed al freddo, in distanza anche di cento leghe. Era altresì il paesano che serviva da taglialegna, da falegname e da carradore; egli atterrava la legna da fuoco pel bisogno del suo padrone in mezzo a tutti i rigori del verno. Si rapivano anche questi infelici alla coltivazione ed alle loro famiglie per molti mesi di primavera, onde trasportare in Prussia i prodotti delle terre. Gli alimenti erano ad essi distribuiti per via da un Nobile, che spesso loro si sottraeva per venderne il resto a suo profitto. Non erano soli gli uomini assoggettati al lavoro gratuito; le donne ed i fanciulli stessi erano costretti a lavorare: le prime filavano per la loro padrona, i secondi mietevano, battevano i grani, e facevano altre opere secondo le loro forze.

La miseria, l' inerzia e l' ignoranza regnano sempre fra i servi, ed anche fra i meno maltrattati. Ma in Polonia questi tre ostacoli ad ogni miglioramento dell' agricoltura erano al loro colmo. I Signori non lasciano che rare volte al paesano il tempo di coltivare le terre che gli sono particolarmente assegnate. L' abitudine presiede alla coltura delle terre signorili, da cui

gl' intendenti traggono maggior profitto del signore medesimo: onde una gran parte della Polonia rimane sterile, e l'altra è mal coltivata.

Abbiamo già fatto un cenno dello stato dell'agricoltura in molte provincie, e ciò che abbiamo detto basta per mostrare quanto questa prima delle arti utili sia negletta in Polonia. In generale i Polacchi coltivano un campo finchè lo hanno esausto, e lo abbandonano poscia per non tornarvi mai più; la qualità del suolo, il difetto dei lavoratori e del concime condannano l'uno dopo l'altro i terreni alla sterilità. Il coltivatore il quale non ha che un paio di buoi, non ammassa letame; il proprietario che ha cavalli pei suoi piaceri, non ne ha per le sue terre. Si troverebbe un buonissimo concime nella melma delle paludi, nella torba dei terreni bassi, nelle terre calcari; ma non si conoscono questi vantaggi. L'aratro non fa che sfiorare la superficie della terra; le erbe, che non sono sbarbate, ed ancor meno scoperte dalla gleba, appaiono nella primavera in tutta la loro forza, contendono il terreno alle biade, confondono i lor baccelli colle loro spiche, e con esse si mietono: in guisa che, dopo la raccolta, i campi somigliano più a prati, che a maggesi. Non si pratica nè il sarchiare nè verun altro lavoro preparatorio; l'aratro non passa che una volta sul medesimo campo, poscia l'erpice, indi la semente, e di nuovo l'erpice: e tutto è finito fino alla raccolta. I covoni si ammucchiano all'aria aperta sotto di una

forma cubica, o cilindrica; un tetto di paglia li guarentisce dalla pioggia o dalla neve.

I prati sono ancor più negletti dei campi; le acque, e le cattive erbe che li coprono, ne formano una specie di lagune infette; e se nella Podolia e nell' Ukrania il bestiame trova migliori pascoli, è un beneficio della Natura, al quale l' umana industria nulla ha aggiunto.

Se malgrado di questo cattivo stato dell'agricoltura, la Polonia esportava una grande quantità di biade, se gli Olandesi e gl' Inglesi accorrevano a Danzica a cangiare il loro oro cogli alimenti necessari alla vita, questo vantaggio, dovuto alla fertilità del terreno ed al difetto della popolazione, sarebbe diminuito dalla cattiva organizzazione del commercio esterno. Le Potenze straniere padrone di tutte le foci dei fiumi della Polonia molestavano il commercio polacco coi diritti di passaggio che esse esigevano. Sul territorio stesso della Polonia la città di Danzica era presso a poco il solo mercato per le biade; e questa città aveva avuto la destrezza di attribuirsi i diritti di ingresso e di uscita su tutti gli oggetti che erano trasportati fra le sue mura; inoltre i negozianti fissavano a lor talento il prezzo delle mercanzie e del danaro medesimo; e così tutti i guadagni si accumulavano tra le mani degli abitanti di Danzica; ed i Signori polacchi non ricevevano in cambio delle loro immense ricolte che alcuni piccoli oggetti di lusso.

I Polacchi non pensarono a ristringere il monopolio di Danzica, se non allorquando questa

città, cinta da acquisti prussiani dopo la divisione del 1772, non era più in una dependenza reale dalla Polonia. Fecero anche tentativi per aprirsi una via di commercio sul Mar-Nero per mezzo del Dnieper e del Dniester: al che avrebbero potuto pensare molti secoli prima. Alla foggia degli antichi Sarmati, che somministravano biade agli Ateniesi, essi avrebbero dovuto conchiudere un'alleanza intima, ed un Trattato di commercio coi padroni attuali di Costantinopoli: coi Turchi, meno formidabili per la Polonia dei Moscoviti, e che dopo le vittorie di Sobieski desideravano sinceramente l'amicizia dei Polacchi. Uniti dall'interesse di un commercio di cambio ugualmente vantaggioso ad amendue, i Turchi ed i Polacchi avrebbero potuto respingere i Russi dalle rive del Dnieper verso quelle del Volga, che è la più naturale via da spacciar le merci che abbia la Russia. Si chiede certamente perchè combinazioni così facili a scorgersi, e sì importanti ad effettuarsi, non abbiano colpite le menti dei ministri francesi sempre occupati nel mantenere la influenza della loro Corte in Costantinopoli ed in Varvasia? Ma i Diplomatici francesi del secolo passato erano abilissimi negl'intrighi, ma nessuno di essi aveva cognizioni positive necessarie per giudicare gl'interessi delle nazioni.

Gli altri oggetti di esportazione della Polonia, quali erano la potassa, il legno, i bestiami, le pelli, la lana, la cera, il mele, erano probabilmente venduti in una maniera del pari svantaggiosa. Non sembra che i Polacchi

abbiano giammai esportato molto sale, se ciò non è per la Slesia, per la Prussia e per Brandeburgo; ma almeno essi ne avevano abbastanza per loro consumo fino alla divisione del 1772; le miniere di Wielicza essendo state cedute all' Austria, i Polacchi furono costretti ad importare questa merce di prima necessità. La loro sensualità li rendeva anche tributari dell' Ungheria, che lor vendeva annualmente più di due milioni di vino.

Un anno per l' altro la bilancia del commercio d' importazione e di esportazione era di circa 20,000,000 fiorini in danno della Polonia. Colpiti da questi svantaggiosi risultamenti, i Polacchi tentarono sotto l' ultimo regno di stabilire manifatture di lusso: essi vollero fabbricar sete simili a quelle di Lione, vetture al par di quelle di Brusselles, panni fini come quelli dell' Inghilterra; tutti questi stabilimenti contrariati dal clima prosperarono finchè il re Stanislao Poniatovski potè proteggerli, e cessarono di esistere quando egli cessò di regnare. Sarebbe stato d' uopo stabilire seghe di legna, fucine, fabbriche di vetro, concie di pelli; avrebbe bisognato migliorare le fabbriche di birra, e la distillazione delle acquavite; e moltiplicar le manifatture delle grosse tele e delle semplici stoffe di lana. Sono questi i rami d'industria che la natura del suolo, delle produzioni e del clima favoriscono.

Prima di tutto sarebbe stato necessario il francare i servi per formarne affittaiuoli ed operai. Non v' hanno, che braccia libere le quali pos-

sano far valere le produzioni greggie che la Natura dà all' industria. Alcuni Polacchi illuminati mostrarono col loro esempio che i Signori aveano tutto a guadagnare rendendo la condizione dei paesani meno infelice, facendoli istruire, ed avvezzandoli appoco appoco a lavorare come uomini liberi per loro proprio conto, pagando un tributo ragionevole ai padroni. Il conte Zamoiski francò in questo modo alcuni villaggi vicini a Varsavia: il gran-cancelliere Chreptovitz seguì quest' esempio.

Ma il francamento più considerabile, e meglio diretto, che la Polonia abbia veduto, è quello della Terra di Merecz sulle sponde del Niemen nella Littuania. Paolo Saverio di Brzostovski, referendario ecclesiastico della Littuania, essendo divenuto possessore di questa Terra, in cui tutto era in disordine, cominciò col dividere gli abitanti in tre classi, secondo che gli sembravano più o meno atti a ben condursi. I primi, ossia i *boyari*, erano affittaiuoli interamente liberi, e che lasciavano i lor poderi in retaggio ai lor discendenti; i secondi, od i *cinzcove*, erano usufruttuari che pagavano una somma annua; la terza classe era composta dai *cialove*, o dai contadini obbligati a far un numero definito di lavori personali. Dopo di avere stabilite queste distinzioni, che destavano una lodevole emulazione, Brzostovski pubblicò una specie di Codice, le cui disposizioni erano principalmente relative alla polizia rurale, ed al mantenimento dei buoni costumi; egli formò un' assemblea popolare di un nuovo genere, nel-

la quale un Consiglio di censura distribuiva a ciascuno l' elogio od il biasimo che la sua condotta avea meritata, mentre i padri di famiglia più commendevoli per la loro virtù, o per la loro industria, raccontavano ciò che aveano osservato di utile e di curioso. Il Signore vi proponeva o vi distribuiva i premii d' incoraggiamento. Ma era poco per quell' uomo generoso l' aver incivilito la generazione vivente: bisognava ancora estendere questi benefizi alla posterità. A quest' uopo egli fece allevare ed istruire maestri di scuola, e ne pose uno in ciascun villaggio. Compose per queste scuole un catechismo religioso, un catechismo storico, e perfino alcune canzoni, che richiamavano alla memoria qualche esempio virtuoso o qualche massima di morale.

Ma questi esempi di una beneficenza illuminata ebbero pochi imitatori; la maggior parte dei Signori polacchi seguiva ciecamente la strada segnata dai loro avi; alcuni, che tornavano da Parigi e da Londra, si limitavano a parlar di filosofia, di economia politica e rurale, o facevano tutt' al più qualche tentativo mal immaginato e mal condotto, e sempre inutile, per migliorare la cultura del paese. Spesso i più bei parlatori di Varsavia erano i più duri ed insaziabili tiranni nelle loro terre. Il Clero solo ed i re trattavano i loro servi con dolcezza. Il Clero, conformandosi alle bolle dei pontefici, ed a quelle parole « *nessun Cristiano non può legalmente essere ridotto in servitù*, » avea dichiarati liberi tutti gli abitanti delle sue terre.

È vero che non arrischiava guari con questa misura di perdere un solo de' suoi paesani: giacchè ove volete voi che costoro si trasferissero? Sulle terre dei Nobili? quivi si facevano servi. Fuori del paese? un paesano polacco non sapeva esservi altri paesi al Mondo tranne il suo. Al contrario il Clero attirava sulle sue terre i vassalli della Nobiltà, ed anco delle colonie d' Alemanni e di Ungaresi. Queste terre erano le sole nella Polonia che presentassero l' aspetto di un paese coltivato.

La condizione dei paesani, e principalmente l' agricoltura, furono singolarmente migliorate dalle saggie cure del Governo austriaco nella parte della Polonia che gli è sottomessa. La Prussia pose un freno alla tirannide dei Signori, ma il suo sistema militare esigeva il mantenimento della servitù. L' imperatore Alessandro tutto fece per alleviare i ceppi dei paesani, senza però spezzarli. Ma gli ordini di questo sovrano non furono eseguiti dappertutto con zelo uguale.

Il difetto delle città commercianti era una conseguenza necessaria della mancanza generale dell' industria, e serviva dal suo canto a perpetuarla. I Nobili, come già notato abbiamo, amavano meglio far le loro provvigioni presso gli Ebrei anche erranti, che presso i borghesi cristiani. Intanto per cangiare i prodotti territoriali delle diverse provincie si erano stabilite delle fiere. La più celebre è quella di Dubno istituita in origine pel cambio dei prodotti della Polonia e della Littuania con quelli dell' Ukra-

nia, della Moldavia e dell' Ungheria. Essa era generalmente conosciuta sotto il nome di *Contratti*, perchè vi si trattavano tutti gli affari del paese; essa fu trasferita dopo la divisione del 1772 da Leopol a Dubno nella Volinia. Quivi si portano una volta l' anno tutti i cittadini che hanno a far transazioni, od a vender beni, od a riscuotere crediti, od a determinarli, od a vendicarli; i mercanti vi accorrono per realizzare i loro crediti, e vendere con profitto. Il concorso dei ricchi, lo sfarzo degli oggetti di lusso e di sensualità, una certa emulazione ordinaria nelle grandi unioni vi cagionarono grandi spese e follie. Nel 1780 vi si protestarono per due milioni e centocinquantamila franchi di cambiali, ed un principe comprò un cane per 13,975 lire.

I fiumi sono le sole grandi strade commerciali della Polonia, ma il lor fondo mobile rende incerta la via dei battelli, ed obbliga il barcaiuolo ad avere incessantemente fra le mani lo scandaglio, ritarda il suo cammino, e rende pericoloso il soccorso della vela; le acque talvolta mancano alla navigazione per la insufficienza delle nevi o delle pioggie: giacchè il carico dei battelli esige almeno due piedi d'acqua, quando sono forti. La loro costruzione è adatta alla poca profondità dei fiumi: i più grandi hanno 116 piedi di lunghezza sopra 27 di larghezza, e 3 e mezzo di sponda; portano fino a 3,660 piedi cubici di biade; e nel loro centro si solleva un albero di 60 piedi munito di una vela. Questa specie di vascelli è soggetta ad arrenarsi mal-

grado che si affondi poco. Quelli che cominciano la navigazione hanno il costume di segnare tutti i bassi fondi con bastoni da livello per premunire contro questi scogli coloro che li seguono. Nelle circostanze più favorevoli l' andata ed il ritorno dei battelli durano tre mesi, quando essi partono dall' interno ; e fino a sei mesi, se vengono dalle estremità del Regno.

La sollecitudine con cui i Signori spediscono le loro raccolte in Russia per aver oro, abiti, gioielli, toglie per due mesi, ed anco talvolta per sei dell'anno, un numero portentoso di braccia ai lavori campestri. Ciascun battello esige venti rematori : è presso a poco la metà del numero di coloro il cui lavorare ha prodotto il carico col sudore della fronte, e che faticano ben di più nel trasportarlo. Questi infelici attaccati al remo durante il trasporto, ed al ritorno avvinti ad una lunga corda, che tirano sopra di una riva di cento o di dugento leghe a traverso delle paludi, dei cespugli e di altri ostacoli, mal nutriti, e pressochè ignudi, presentano forme spaventose. Il lor salario, che dovrebbe essere in contanti, è commutato nelle esenzioni dai lavori forzati, in guisa che il soccorso di queste braccia è doppiamente perduto per la coltivazione. Tutte queste cose andarono soggette al cambiamento più avventuroso nella Polonia austriaca.

Non si possono dare notizie sicure intorno ai pesi, alle misure, alle monete della Polonia, perchè esse variarono spesso nelle diverse provincie. Nell'ottobre del 1765 i Polacchi decre-

tarono di seguire un sistema uniforme di pesi e di misure; ma sembra che questa legge non sia stata messa in esecuzione. Secondo Paucton la nuova auna polacca è di 273, 1/5 linee dell'antica misura francese. Gli abitatori di Danzica si servono di un' auna di 254 2/5 linee, o 574 millimetri.

Nulla sappiamo intorno al nuovo piede polacco; quello della Cracovia vale 158 linee: in guisa che 100 di questi piedi corrispondono a 109, 72 piedi di Francia. Una lega di Polonia si dice uguale ad una lega marina di Francia di 20 al grado, o 55,625 kilometri. Ma la verità si è che le leghe variano nella Polonia, e che se si stabilì una lega uniforme su questo punto, essa rimase senza effetto.

Il *last* polacco, che è la gran misura per le biade, contiene, secondo Krusen, venti septieri di Parigi. La misura più comune pei liquidi è in Varsavia la *garniec*, che contiene 80 pollici cubici 1/2 dell' antica misura francese. Variano le relazioni intorno alla libbra polacca.

Il sistema della monetazione cangiò più di una volta nella Polonia; ed ha variato anche di provincia in provincia: in guisa che è difficile il renderne conto in una maniera intelligibile.

Le più antiche monete della Polonia sono dell' undecimo secolo. Sotto Casimiro il Grande, e sotto Iagellone sembra che per la prima volta il Senato fosse consultato sulle monete. Bentosto la Dieta si arrogò il diritto di regolare questo ramo dell' amministrazione. Essendosi ribellati due eserciti sotto Giovanni Casimiro per ot-

tenere le loro paghe arretrate, la Dieta, per procurarsi danaro, fece battere una moneta di cattiva lega, ed inondò il reame di cattivi fiorini, che conservano il nome di tympf. Gli Ebrei ve ne introdussero poscia di falsi; ed il re Stanislao-Augusto, avendo ottenuto coi *Pacta Conventa* il diritto di battere moneta senza l'intervento di chiunque, vedeva la necessità di fare scomparire bentosto queste false monete. A malgrado d'una grave perdita, egli fece erigere e mantenere a sue spese una zecca.

Nel 1765 la Polonia adottò il piede detto alemanno o di convenzione *ad legem imperii* di ottanta fiorini al marco. Quando la Prussia ebbe sottratto tutto il numerario coniato su questo titolo, si adottò nel 1787 il piede prussiano, al quale si sostituì nel 1794 un piede più debole ancora.

I tre principali dati per giudicare delle forze materiali di uno Stato sono il numero degli abitanti, quello dei soldati, e l'ammontare delle rendite. I Polacchi stessi conoscevano assai male questi oggetti, e gli autori stranieri hanno singolarmente variato nei loro calcoli.

Il dotto e laborioso Busching dà alla Polonia, prima dello smembramento, 8 o 9 milioni di anime; e dopo la divisione del 1772, solo cinque in sei milioni; egli disse ciò seguendo gli Autori polacchi che per anime non intendevano che paesani o servi: più tardi egli faceva ammontare la popolazione ad otto milioni e mezzo.

Il signor di Vautrin calcola dietro il numero delle città, dei borghi e dei villaggi una po-

polazione di 6 in 7 milioni per la Polonia indipendente, dopo la prima divisione. I Polacchi sostenevano che il loro Regno comprendeva quindici milioni di abitanti. Certo è che la popolazione si accrebbe di molto dopo lo smembramento; e ciò si dee alla tranquillità ed al miglior ordine che regnò dopo questa rivoluzione nella Polonia.

Anticamente le rendite del re e della Repubblica non erano separate. Il re Luigi dell' Ungheria rinunciò per primo al diritto di ordinare imposte senza il consenso degli Stati. Le sole rendite che rimanevano al re, provenivano dalle terre della Corona, che consistevano in starostie o grandi-feudi, in grandi affitti reali detti latinamente *tenutæ*, e finalmente in *avvocatiæ*, che erano piccoli-feudi, che comprendevano un villaggio con un molino ed una taverna, ed un piccolo podere. Queste rendite formavano colla loro unione una massa assai considerabile; ma gli Stati non mancarono di impadronirsene, ordinando che il re sarebbe obbligato di distribuire questi feudi ai cittadini più degni, i quali ne verserebbero il quarto della rendita nella cassa della Repubblica. Ma i degni cittadini che furono investiti di questi ricchi feudi, ebbero cura di fargli stimare più bassamente che fosse possibile.

In tal guisa tutte le rendite pubbliche della Polonia erano ridotte ad alcune imposte sui miserabili servi, alla capitazione dei Giudei, alle dogane, ed ai pedaggi di un paese senza commercio, e ad alcuni altri rami ancor più steri-

li. Nel 1767 la Dieta trovò tra le rendite esistenti e le spese necessarie la relazione qui sotto notata :

Rendite . . .	14,394,873 fiorini
Spese	23,528,142

Si deliberò di portar le rendite a 33 milioni ; si crearono novelli tributi : e con tutto ciò le rendite non oltrepassarono i sedici milioni. Il debito nazionale andò sempre crescendo ; e la Nobiltà , convinta finalmente nel 1790 che per salvare la patria bisognava fare nuovi sacrificii, consentì a pagare alcune imposte: onde il totale della rendita fu portato a 37,577,238 fiorini. Ma le nuove spese dell' esercito , che si voleva far ammontare a 100,000 uomini, lasciò un novello *deficit* , che però in proporzione fu minore delle altre volte.

Dopo questa breve storia delle finanze polacche è facile il vedere perchè questo paese mancasse di un esercito regolare. La Polonia, anche dopo lo smembramento del 1772 , avrebbe potuto arruolare 150,000 uomini ; e si sa quali vantaggi essa aveva per formare un'eccellente e numerosa cavalleria : cosa essenziale in un paese piano , unito, ed aperto. Ma la Repubblica mancava sempre di danaro , non volendo i Nobili pagare verun tributo ; ed essendo i borghesi nella miseria , non si avevano che i dominii della Corona per mantenere le truppe regolari.

Anticamente lo spirito militare della nazione vi suppliva. Era libero ad ogni polacco di man-

tenere a sue spese altrettanti soldati, quanti ne volesse per sua custodia e difesa personale. È talvolta da queste milizie particolari che lo Stato ha tratte le sue principali forze: spesso andò alle medesime debitore della sua conservazione. Ma il vero esercito polacco, l' esercito costituzionale era la Pospolita, cioè la unione di tutti i cittadini sotto le bandiere dei loro Palatinati: era dessa la nazione intera a cavallo, e sotto le armi.

Mentre la Pospolita si adunava subitamente al primo appello di un re bellicoso, essa poteva essere formidabile; ma diveniva inutile per le formalità con cui in seguito se ne faceva la convocazione. Essa doveva a prima giunta essere decretata da una Dieta generale, dopo di essere stata proposta dalle particolari, e pubblicata da lettere-patenti del re, improntate coi sigilli della Corona e della Littuania; i banditori pubblici le attaccavano a lunghe pertiche; esse erano spedite agli uffiziali, alle persone qualificate, ed ai principali Nobili di ciascun Palatinato, esposte allo sguardo di tutta la moltitudine, e promulgate sulle piazze pubbliche delle città. Dopo tre pubblicazioni di queste lettere-patenti i Nobili tenevano le loro assemblee nei loro Palatinati e distretti; indi montavano a cavallo, si portavano all' esercito, e vi s' intertenevano durante tutta la campagna. Non ne erano esentati che i ministri, i cortigiani, gli ambasciadori presso i principi, il burgravio di Cracovia, i tribuni, gli starosti, i segretari del tesoro, trenta cavalieri attaccati

alla regina, gli ammalati ed alcuni altri: in generale tutti doveano comparire sotto pena di essere privati dei loro beni. Il re dovea marciare in persona alla loro testa; le città doveano somministrar carri ed altri stromenti pei trasporti da guerra, ed un certo numero di fanti. Quando la Nobiltà era rimasta per due settimane al convegno senza che avesse avuto occasione di marciare contro il nemico, avea la libertà di ritirarsi. Essa non era più obbligata di passar le frontiere della Repubblica; se però gli Stati lo decidevano, e la Nobiltà fosse concorde, si cominciava dal pagare a ciascun cavaliere ed a ciascun fante cinque marchi, e la campagna non doveva durare più di tre mesi.

Un somigliante esercito è, come si scorge, più acconcio a far nascere guerre civili, che a respingere un nemico. La Pospolita perdette la rinomanza che gli antichi storici le diedero; la sua famosa sconfitta sotto il Duca d' Ostrog, vaivoda di Sandomir nel 1647, e la sua condotta sotto il re Giovanni Casimiro nel 1651 l' hanno renduta quasi ridicola agli occhi dei Polacchi medesimi. Essa fu però di bel nuovo adunata, ma per l' ultima volta, da Michele Visznoviecki in numero di centomila cavalli; ma appena essa vide da lungi il nemico in Russia, si disperse, e se ne fuggì fino nella Vaivodia di Lublino, quantunque avesse il suo re alla testa, e Sobieski con trentacinquemila uomini di truppe regolari per secondarla.

La Lituania aveva già nel 1751 formato un esercito assoldato e regolare; la Polonia non se-

gui gran fatto quest'esempio. Sigismondo-Augusto formò il Corpo appellato i quartani, perchè doveva essere mantenuto dalla quarta delle starostie, di cui abbiamo parlato.

Nella guerra del Settentrione del 1717 l'esercito della Polonia era formato da 80,000 uomini. Pietro I profondo politico rappresentò ad Augusto la necessità di riformarlo per essere sicuro del trono Per la qual cosa alcuni commissarii polacchi devoti a questi due principi proposero alla Dieta di ridurre l'esercito a 36,000 uomini, e di fissarne la mercede ad un tanto per giorno. Ma allorquando si volle ordinarlo, si trovò insufficiente la somma fissata dalla Legge: ciò che somministrò una ragione per ridurre l'esercito a 18,000 uomini effettivi.

Il paese era rovinato da tante calamità; e siccome si sperava di non aver più a sostener guerra dopo della pace perpetua di Carlovitz, il Trattato d'alleanza colla Russia, e l'affievolimento della Svezia, la Nobiltà si rallegrò di non pagar più forti contribuzioni. Le querele dei militari riformati non destavano più veruna sensazione. I Capi dei partiti approfittarono di questa circostanza per formarsi utili clienti, loro offrendo soccorsi a titolo di amicizia. Per procurare ad essi cariche, si esclusero i borghesi da tutti gli impieghi anche subalterni nelle amministrazioni.

L'esercito novellamente ordinato era diviso in truppe nazionali, ed in truppe straniere. Le truppe nazionali consistevano in cavalleria pesante, e leggiere. La pesante era composta di cento-

quarantaquattro compagnie, di cui una metà armata di lancie formava il primo Ordine: si appellavano tovarsysz o compagni d'arme del capitano; l'altra metà armata di carabine formava il secondo Ordine: si appellavano szeregovy. Ogni cavaliere inoltre avea sciabola e pistole. Questa cavalleria pesante si divideva in usseri, e pancerni.

Gli ussari formavano una delle più belle truppe dell'Europa: portavano una corazza coperta da una pelle di pantera in forma di sciarpa; il muso appoggiavasi sulla spalla sinistra, il resto cadeva sull'anca diritta. Al dosso della corazza si attaccava un'ala fatta di penne, che si sollevava all'altezza dell'elmo del cavaliero. La lancia alta da 14 in 15 piedi, era dorata; si fermava alla sua punta una banderuola, il cui strepito nell'attacco, congiunto a quello che facea l'ala delle penne, doveva spaventare i cavalli del nemico.

I pancerni non differivano dagli ussari che per la cotta di maglia, che stava in luogo della corazza.

Il re era capitano di quattro compagnie di ussari e di pancerni, di cui due appartenevano all'esercito polacco, e due a quello di Littuania. Ciascun hetman ne aveva una di ussari ed una di pancerni. Si vede da ciò l'importanza che i Grandi della Polonia e della Littuania attaccavano all'onore di essere capitano, ed ogni gentiluomo a quello di essere uffiziale, od anche semplice compagno d'arme in quella cavalleria.

La cavalleria leggiera era ugualmente compo-

sta di gentiluomini polacchi; ma i Tartari, che un Gran-Duca di Littuania aveva ricevuti nei suoi Stati al tempo delle conquiste di Tamerlano, vi erano ammessi, e concorrevano con essi a tutti i gradi. Il re aveva uno di questi reggimenti in Polonia, ed un altro nella Littuania: ciascun hetman ne aveva pur uno nel suo esercito.

La prima schiera di questi reggimenti era armata di picche con banderuole, e la seconda di carabine: e tutti avevano sciabole e pistole.

Le truppe appellate straniere erano disposte, vestite ed esercitate alla sassone, e comandate in lingua alemanna, che pochissimi uffiziali polacchi allora intendevano, e che non era conosciuta da verun soldato.

Il re aveva in ciascuno dei due eserciti un reggimento di guardie a cavallo, ed uno di guardie a piedi. Ciascun hetman ne aveva uno a cavallo ed uno a piedi.

Il re nominava alle cariche degli hetman, di gran-maestro d'artiglieria, di luogotenente-generale, di generale-maggiore, di colonnello-proprietario e di uffiziali superiori dei Corpi. I grandi generali sottoscrivevano le patenti di uffiziali superiori e subalterni nei reggimenti che portavano i loro nomi. I colonnelli-proprietari sottoscrivevano soltanto le patenti dei subalterni. Ciò era già abbastanza per mettere la confusione nel regime militare della Polonia: gli hetman però trovarono il modo di accrescerla ancora.

Dopo il 1717 la Polonia non si occupava che delle elezioni dei nunzii della Dieta, e dei de-

putati al Tribunale supremo. Gli Oligarchi, che si contendevano il potere, aveau bisogno di far cadere sui loro amici tutte le elezioni per condurre a lor talento le deliberazioni delle Diete, e per guadagnare al Tribunale supremo le cause loro, così come quelle dei loro aderenti. Ciascun palatino aveva i suoi demagoghi. Ma questi demagoghi erano polacchi; essi aspiravano ad essere annoverati nelle milizie, senza badare che con ciò si rendevano dipendenti dai grandi-generali giudici inappellabili nei loro eserciti rispettivi. I grandi-generali collocavano gli uni nei loro reggimenti come soprannumerari, e sottoscrivevano ad altri patenti di tutti i gradi fino a quella di colonnello sotto la denominazione di uffiziali che seguivano l'esercito. Dall'altra banda i colonnelli-proprietari accordavano anche gradi subalterni al seguito dei loro reggimenti. Il re non poteva rigettarli senza formàr malcontenti. Il rifiuto aveva conseguenze, attesochè in molti casi, e principalmente nelle particolari Diete, il povero gentiluomo poteva rendersi importante al par del ricco. Questa moltitudine di uffiziali avvilì le milizie polacche al di dentro ed al di fuori. Nella cavalleria nazionale quest' abuso non ebbe luogo. Un compagno d'arme della cavalleria pesante era sì altero di questo titolo, che ricusava di servire sotto gli ordini di un maggior generale in attività nelle truppe appellate straniere, se il generale non aveva un grado nella cavalleria nazionale.

L'esercito non era mai completo. Gli uffiziali sopprimevano i soldati per impadronirsi del lo-

ro soldo; molti reggimenti avevano più uffiziali che soldati; e mentre si vedevano dappertutto uomini coi doppi *spallini*, non si scorgeva in veruna parte un battaglione.

Nella Dieta del 1776 si accordò al re la prerogativa di nominare a tutti i gradi militari senza eccezione, di sottoscrivere solo tutte le patenti, e di scegliere secondo il merito e la anzianità coloro che i proprietari dei reggimenti raccomandavano. Stanislao-Augusto profittò del suo nuovo potere per distruggere l'abuso che nasceva dalla nomina di uffiziali soprannumerari od al seguito dell'esercito. Egli imprese a vendere a ciascun uffiziale in attività la mercede dovuta al suo grado; e quantunque tra i soprannumerari v'avessero personaggi importanti, pure egli trovò mezzi tali di umiliazione, che in meno di due anni tutti cercarono il lor congedo. Quanto agli uffiziali del *seguito* dell'esercito, loro prescrisse un uniforme particolare, che pochi infra di essi vollero indossare, perchè li distingueva dagli uffiziali in attività.

La Dieta del 1775 aveva portato l'esercito a 30,000; quella del 1776, non avendo trovati fondi sufficienti, ne aveva fissato il numero a 18,000. Ma il suo stato effettivo nel 1780 non ammontava che a 15,903, di cui 8400 circa erano fanti, 5600 cavalieri, 1300 dragoni.

La celebre Dieta che si aprì nel 1788 decretò un esercito di 100,000 uomini, ma dopo di essersi adoperata per tre anni, dopo di avere esausti tutti i mezzi della Repubblica, veggendo le truppe russe entrar sul territorio,

i Polacchi non poterono adunare che 55,639 combattenti, di cui anche non si potevano armare e mettere in campo che 45,310 dietro la relazione uffiziale del Comitato di guerra. Ma il Militare assai istruito che ci somministra queste particolarità, pensa che l'esercito realmente messo in attività non ammontava che dai 30 ai 37,000.

I Polacchi hanno senza alcun dubbio mostrata molta imprudenza nell' esporsi con sì deboli forze ad una guerra contro la Russia, ma nessuno avrebbe creduto che si potessero accusare per difetto di valore. L' avventurare quest' assurda accusa era naturalmente riservato alla bizzarria inglese, od alla leggerezza francese.

Vautrin assicura che in sulle prime i Nobili polacchi non erano che contadini, che dopo di essersi distinti nella guerra, presero il titolo di *schlachzic*, che secondo l' Accademico di Nancy non significa *nobili*, ma, siccome egli si esprime, *bravi*, *battenti*. Dopo di aver così degradati quegli alteri Polacchi dai loro titoli di nobiltà: titoli che d'altronde il nostro Autore sembra molto rispettare presso altre nazioni, egli ci rivela un segreto ancor più atto a stordire l'Europa. Sostiene che i concittadini di Sobieski hanno maggior iattanza che bravura; che il loro umore assai irascibile cede prontamente alla tema del dolore; finalmente che essi sono pessimi soldati, e che eserciti interi di Polacchi hanno presa la fuga innanzi ad un pugno di nemici. « Nelle loro assemblee politiche, dice il Vautrin, i Polacchi, dopo di aver be-

vuto, si caricano d' ingiurie, si minacciano con gesti, snudano le loro sciabole, soltanto per riporle pacificamente nel fodero. Quando un Polacco vi insultasse con parole, voi non avreste che a gridar più forte di lui per intimorirlo, ed indurlo a dimandar perdono. Un duello tra due polacchi non è che una scena d' Opera. La fisonomia stessa dei Nobili polacchi annuncia la dolcezza e la timidità. Regna la più profonda calma nei loro occhi; un' aria d' apatia si mostra in tutti i loro movimenti muscolari. Finalmente essi sono biondi, bianchi e vermigli, mentre il paesano ha la tinta bronzina e quasi nera. »

Queste differenze avrebbero dovuto condurre il Vautrin a conchiudere che i Nobili polacchi discendono per la maggior parte dai Goti, ed i paesani dagli Schiavoni. Ciò avrebbe potuto servire maravigliosamente a spiegare quella dolcezza, quella timidità, quella viltà finalmente con cui egli accusa in propri termini la Nobiltà polacca: giacchè i Goti sono pure popoli biondi; e l' Universo intero è, come si sa, pieno dei monumenti della loro codardia. È senza dubbio per pura viltà che la schiatta gotica, sotto tante denominazioni diverse, ha conquistata Roma e l' Italia, la Spagna e l' Affrica, l' Inghilterra e la Normandia.

Non sarebbe pure per viltà che tanti illustri Polacchi hanno più di una volta fatto tremar Costantinopoli, liberata Vienna, soccorso Copenaghen, e posto uno czar sul trono della Moscovia? I Lesniovitz, i Boratinski, i Kaminie-

tzky, allorquando disperdevano nubi di Moscoviti e di Tartari con alcuni deboli squadroni polacchi; i Radzivill, i Sapieha, gli Zborov, allorquando conquistarono o difesero la Livonia; gli Zamoiski vincitori dell' Austria, i Koniecpolski, che arrestarono i progressi e bilanciarono la fortuna di Gustavo-Adolfo: tutti questi eroi polacchi non sono essi noti a Vautrin? Essi lo sono: eppure egli pretende che tutto ad un tratto una nazione così prode sia divenuta vile, e che essa lo era già sotto il regno di Sobieski. Sarebbe stato più ragionevole di attribuire la causa delle recenti sconfitte degli eserciti polacchi al cangiamento della tattica europea, e principalmente al perfezionar che si fece l' artiglieria, che ha dato alla fanteria tanti vantaggi sulla cavalleria. Anche verso la metà del 17.° secolo il polacco Zolkiev con tremila cavalieri disordinò e mise in fuga 80,000 Moscoviti, che non sapevano ancora appostare la loro artiglieria. Le cose cangiarono, e gli uomini sono ancora i medesimi.

L'errore essenziale commesso dai Polacchi si è di non aver fortificate quattro o cinque Piazze nella Littuania e nell' Ukrania mentre i Russi erano occupati della guerra contro i Turchi. Essi ripetevano con una fidanza generosa, ma troppo mal fondata, quest'antica sentenza: « La libertà non ha migliori baluardi dei nostri petti.»

FINE DELL' APPENDICE ALLA STORIA DI POLONIA.

C13391
Biblioteca Nazionale

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELLA POLONIA.

VOLUME UNICO.

APPENDICE.

FINE DELLA TAVOLA DELLA MATERIE

SBN 613391